

Artigliere Guglielmo Croci

L'infinita guerra di un "ragazzo" del 1913
di Pierlino Bergonzi



Copertina: nell'immagine di sfondo il paese di Groppovisdomo e in primo piano Guglielmo Croci, nome di battaglia "Garibaldino", ripreso a Groppovisdomo, sull'allora campo da calcio dell'oratorio, da Pierlino Bergonzi, durante una cerimonia ufficiale avvenuta negli anni settanta. Per l'occasione Garibaldino sfoggiava con fierezza le sue numerose medaglie guadagnate nel corso dei suoi lunghi anni di guerra.



“Se vuoi essere insieme saggio e umile ed evitare la schiavitù della stima di te stesso cerca sempre quello che la tua ragione ignora. Scoprendo quante e quali cose non conosci, ti stupirai della tua ignoranza e sarai umile nelle tue pretese. Conoscendo il tuo nulla imparerai molte e meravigliose cose. L’illusione sulla tua conoscenza è impedimento ad apprendere nuove cose.” (*)

(*) San Massimo il Confessore, *Filocalia I*, a cura di Giovanni Vannucci, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1978, p. 108.

Indice

Introduzione

Capitolo 1: Garibaldino

Capitolo 2: Al pusté ad Gropp

Capitolo 3: Alla conquista dell'Impero

Capitolo 4: 10 giugno 1940, la pugnata vigliacca

Capitolo 5: Guerra in Montenegro

Capitolo 6: 8 settembre 1943, la scelta

Capitolo 7: Partigiano in Jugoslavia

Capitolo 8: Medaglie e riconoscimenti

Capitolo 9: Zaini in spalla

Capitolo 10: Nihil sub sole novi

Introduzione

Dopo mesi trascorsi immerso nella ricerca, e realizzato quanto arduo e impegnativo sia scrivere una pagina di storia, seppure circoscritta, e tutto sommato “semplice” come questa, ma soprattutto visto il tempo che ho impiegato a realizzare questi pochi capitoli, ho deciso di pubblicare la storia di Garibaldino a “puntate”, cominciando dalla guerra più corta: la guerra sulle Alpi Occidentali del giugno 1940. Le altre campagne belliche, quella in Africa Orientale e quella in Jugoslavia seguiranno; ma non saprei indicare una data, posso solo dire sinceramente che è mia intenzione concludere anche questi due capitoli, sempre che il mio Comandante non disponga di me per altri progetti.¹ Spero anche che nel frattempo possano giungere, dallo Stato Maggiore della Difesa, buone notizie sulle “Memorie Storiche” dei reparti militari dove ha prestato servizio Garibaldino.

Le “Memorie Storiche” sono di vitale importanza per la ricostruzione fedele degli avvenimenti di ogni singolo reparto militare. Peccato che per accedere all’archivio dello Stato Maggiore Esercito non sia facile. Nell’era del digitale l’archivio dell’Ufficio Storico di SME dovrebbe essere raggiungibile con un clic dal computer di casa. Ma così ancora non è. Bisogna inoltrare domanda e attendere l’autorizzazione alla consultazione dei documenti. Detta consultazione può avvenire solamente in loco. Il numero chiuso dei visitatori è un’ulteriore ostacolo per accedere a questi documenti. A mio parere è una procedura che già alla partenza demoralizza ed esclude molti potenziali fruitori: dalla complicazione per ottenere il permesso di consultazione alle spese di viaggio e soggiorno a Roma, che non tutti possono permettersi. Non ultimo il tempo libero per realizzare il viaggio e lo studio dei documenti nella capitale. Mi rendo conto che il materiale da gestire sia talmente tanto da intimorire anche il più “scafato” organizzatore, ma tutti gli sforzi non possono che essere indirizzati per semplificare l’accesso all’importante archivio, patrimonio comune di noi tutti. Avendo lavorato in divisa per quarant’anni posso testimoniare che ogni regolamento in atto nell’ambito dell’Esercito è motivato da intenzioni serie e oneste. Ciò detto però, non riesco a dar torto a chi sostiene che le attuali norme che regolano l’accesso all’archivio trasmettono l’impressione che siano studiate più per frenare la conoscenza storica piuttosto che promuoverla.

Si auspica, per il futuro, che la prassi venga snellita e che la storia dei nostri padri, lì custodita, la quale appartiene di diritto a tutti noi, sangue del loro sangue, sia facilmente accessibile dal computer di casa e gratuita. Sì, gratuita, tenuto conto del prezzo incommensurabile pagato in anticipo dai nostri vecchi... Ma, come tutti i processi di cambiamento importanti, anche questo prenderà vita quando i tempi saranno arrivati a maturazione, non un minuto prima.

1 Gc 4,13-15

Capitolo 1

Garibaldino



Guglielmo Croci (1913-2005), nome di battaglia "Garibaldino" (Archivio ANPI Piacenza)

Guglielmo Croci nasce a Groppovisdomo di Gropparello (PC) il 23 maggio 1913, da Luigi e Gnocchi Luigia. Frequenta le scuole elementari a Groppo, ma nel frattempo, come facevano tutti i ragazzi di quel periodo, aiuta nei lavori dei campi la sua famiglia. Finite le elementari, se non eri figlio di qualche notevole si entrava a pieno titolo nella categoria dei lavoratori, cioè a 11 o 12 anni, che per il 90 e passa per cento, in questi posti, negli anni venti, voleva dire lavorare la terra. E in questa posizione si proseguiva fino all'arrivo della cartolina precetto. Così è successo anche a Guglielmo, ma con una variante privilegiata: essendo figlio del postino, aveva diritto a occupare il posto del padre una volta che questi avesse lasciato il lavoro. Quando lo chiamano per la leva già svolge l'incarico di portalettere, inoltre è anche l'elemento primario che tira avanti la piccola azienda agricola di famiglia, la quale consiste in qualche vacca da latte,

un paio di buoi e una manciata di pertiche di campi seminativi più qualche boschetto dove tagliare la legna per scaldarsi durante la stagione fredda.

A quel tempo ogni famiglia aveva, rispetto ai nuclei familiari della città, per non dire delle famiglie di oggi, una certa indipendenza di sopravvivenza: frutta, verdura, latte, pane, carne eccetera erano prodotti autonomamente. Come extra si acquistava giusto ciò che questa terra era incapace di dare: olio d'oliva, sale, zucchero, spezie per conservare i cibi eccetera.

Guglielmo nel giugno del 1933 viene convocato per la visita di leva al Distretto Militare di Piacenza. Lo dichiarano idoneo, ma nel contempo lo pongono in congedo per esuberanza di numeri.

Il 5 aprile del 1934 viene richiamato alle armi e assegnato al 1° Reggimento Artiglieria da Montagna con sede a Fossano (CN), nella caserma Perotti. Qui rimane oltre un anno per l'addestramento militare. Nell'estate del 1935 si imbarca a Livorno per Massaua, con il suo reparto: il 16° Reggimento Artiglieria Alpina inserito nella Divisione di Fanteria Sabauda. Il loro compito è conquistare un impero al sole: l'Etiopia! Nel dicembre del 1936 da Massaua, con la nave, ritorna in Patria e sbarca a Napoli. Nel gennaio del 1937 viene posto in congedo. Nell'ottobre del 1938 Guglielmo si sposa con Giovanna, ma la famigliola appena costituita verrà divisa neanche un anno dopo; infatti la Patria lo richiama nell'agosto del 1939 e lo assegna al 1° Reggimento Artiglieria Alpina. Gli concederanno una breve licenza quando nascerà Giovanni, il suo il primogenito. Nel marzo del 1940 viene di nuovo congedato.

Il 23 maggio 1940 lo richiamano un'altra volta sotto le armi e lo assegnano alla 50^a Batteria del Gruppo di Artiglieria Alpina "Val Chisone". Dall'11 giugno al 25 giugno 1940 partecipa alla guerra contro la Francia sul Fronte Occidentale.

Nell'ottobre del 1940 riviene posto in congedo. Ma il 26 dicembre 1940 viene richiamato per l'ennesima volta e assegnato al 1° Reggimento Artiglieria Alpina del Gruppo "Susa", 40^a Batteria. Giusto il tempo di sbrigare gli atti burocratici e riassegnargli il corredo e il 14 gennaio 1942 salpa da Bari alla volta di Ragusa (Dubrovnik).

Il giorno della disfatta dell'Italia, l'8 settembre 1943, Guglielmo, abbandonato a se stesso in terra lontana da casa, come tutti i militari delle forze armate italiane, si trova a dover decidere con chi stare, da che parte schierarsi, contro chi combattere. Non si poteva scegliere "la non belligeranza", era obbligatorio sparare contro una parte. Sceglierà, come la maggioranza dei suoi commilitoni alpini, comandanti compresi, di combattere contro i tedeschi e allearsi con i partigiani di Tito che fino al giorno prima erano i suoi nemici.

Ritournerà a casa nel 1945.

La figlia Luisa ricorda, attraverso i racconti tramandati in famiglia, che una ragazza del posto, mentre era al lavoro nei campi, vide suo papà arrivare a piedi dalla carrareccia proveniente da Pierfrancesco, ma lo prese per uno straniero per via della barba lunga che ricopriva il suo volto, e si girò dall'altra parte. Solo quando Guglielmo la chiamò per nome lo riconobbe e allora corse in paese a gridare : *"Guglielmo è ritornato dalla guerra!"*.

Capitolo 2

Al pusté ad Gròpp



Groppovisdomo, anni sessanta. Guglielmo Croci, con la sua inseparabile motocicletta dal rumore inconfondibile, che ognuno riconosceva a distanza, ripreso nell'esercizio del suo lavoro.

“Guglielmu, dal pusté” è stato uno degli uomini più conosciuti del secolo scorso nel comune di Gropparello e non solo. Una persona buona, dalla corporatura possente, un gran lavoratore; oltre a svolgere con estrema serietà l'incarico di portalettere, conduceva anche la piccola azienda agricola familiare, aiutato dai suoi congiunti. Un uomo con un carattere molto forte, dalla voce gentile e gradevole, ma autorevole, che si “imponesse” per la sottigliezza e profondità dei suoi ragionamenti, grazie alla sua intelligenza, ma grazie anche alla sua estesa esperienza maturata in migliaia e migliaia di contatti con altri esseri umani, ognuno con la sua particolarità, con modi di vivere differenti, negli infiniti anni di guerra trascorsi in paesi diversi, che sono stati imposti alla sfortunata classe del 1913, la sua. Senza dubbio un unicum in queste terre d'Appennino.

La figlia Luisa racconta: *“Papà era un uomo severo ma nel contempo dolcissimo; ha fatto della sua vita di guerra favole per noi figli, così sappiamo che si è salvato per miracolo, perché la sua gavetta riuscì a trattenere il proiettile che altrimenti lo avrebbe ucciso. Ci raccontava anche di aver sognato,*

una notte prima di una battaglia, una donna che gli diceva: va che sei salvo. Nell'azione del giorno dopo ritornarono al campo solo in due”.

Continua Luisa: *“A 32 anni con moglie e due figli doveva pensare al loro mantenimento e come portalettere si recava a Gropparello tre volte la settimana con la bicicletta e col borsone pieno di posta da distribuire ritornava a casa, e da qui iniziava la consegna. Poi il lavoro aumentò ed allora acquistò una luccicante moto “Parilla”, con la quale andava giornalmente a Gropparello. Aveva un giro alquanto esteso, da Croviano a Pratobarbieri, migliaia di persone sparse in villaggi, piccoli gruppi di abitazioni, case isolate, alcune di queste raggiungibili solo a piedi. Nei giorni di vacanza estiva lo aiutavamo anche noi figli e si portava la posta in quelle case che non avevano strade percorribili con mezzi ruotati, neanche con motociclette. Papà, grazie al suo carattere gentile ed affabile, era benvenuto da tutti e quando arrivava in un posto ognuno lo salutava con allegria”.*

Dopo la figlia Luisa, voglio anche io raccontare un piccolo episodio personale per dire di che pasta era fatto l'uomo. Avrò avuto una decina d'anni ed ero un bambino alquanto vivace; quasi tutti i giorni davo l'opportunità ai miei genitori, e agli adulti in generale, di riprendermi per le sciocchezze che senza soluzione di continuità mettevo in atto. Quel pomeriggio d'estate ero con il resto della “banda” in paese e si studiava cosa fare per passare il tempo. In quel momento transitò un ignaro gatto vicino a noi, diretto per i fatti suoi. Una voce, temo la mia, urlò: *“Vediamo chi lo prende!”*. Tutti a raccogliere sassi sul bordo della strada, ai tempi ancora senza asfalto, e lanciarli contro la povera bestiola che si mise a correre come un proiettile per il lungo della cunetta. Io passavo come uno dei migliori “tiratori” e avrei voluto per vanità mantenere il mio titolo: presi con calma la mira e lanciai la pietra con tutta la potenza che disponevo. Un tiro impossibile, visto che il gatto era già lontano e seminascosto nella cunetta, ma il sasso da me buttato colpì in pieno la povera bestiola che stramazza nel fosso, stecchito. L'intera scena fu vista da Guglielmo, che noi, eccitati come eravamo, non avevamo notato. Si avvicinò calmo, mi venne di fronte e mi diede un ceffone, misurato e didattico, sulla guancia sinistra, poi disse: *“Sono iniziative stupide e cattive, non fatele mai più!”* Accettai di buon grado il rimprovero e il mio timore era che lo dicesse a mio padre, il quale quasi certamente avrebbe replicato con gli interessi. Fortunatamente Guglielmo non lo disse a mio papà e io me ne guardai bene dal farlo. Molti anni dopo, ero già un ragazzino, mio padre mi raccontò che Guglielmo lo aveva immediatamente messo al corrente della correzione che mi aveva somministrato di sua iniziativa, facendosi però promettere di non dirmi nulla. Un fatto del genere oggi scatenerebbe una faida tra famiglie, mentre a quel tempo era considerato normale che un adulto correggesse, se necessario, anche figli non suoi, ed era considerato una specie di diserzione dalle proprie responsabilità sociali il non farlo. Tempi andati!

Nelle pagine che seguono è mio intento tracciare la storia militare di Garibaldino. Garibaldino era il nome di battaglia di Guglielmo, che gli assegnarono nell'ultima fase della guerra, quando era partigiano combattente con la 1^a Divisione Partigiana Garibaldi nel Montenegro.

L'impresa che mi accingo a intraprendere non è facile per molti motivi: Guglielmo non ha lasciato nessun scritto dal quale si possa ricostruire tutta la sua storia in armi; neanche ha rilasciato interviste e nemmeno si sa di qualcuno che, per averlo personalmente sentito raccontare le sue avventure di guerra, abbia messo nero su bianco ciò che sentiva dire dal protagonista. Dall'altra parte, quella della documentazione ufficiale, l'unico pezzo che ha un'ossatura portante autonoma è il Foglio Matricolare, reperito all'Archivio di Stato. Altra fonte importante sono stati i suoi famigliari, soprattutto i figli Luisa e Antonio, dai quali ho recuperato carteggio vario, con il quale ho potuto confrontare i dati con l'atto di riferimento principale: il Foglio Matricolare. Inoltre, Luisa e Antonio mi hanno messo a disposizione diverse fotografie, attestati e medaglie del loro babbo. Da segnalare anche il "Diario di guerra, Jugoslavia 1943-45" del sergente capo pezzo G. Marena, pubblicato in modo indipendente, in copie limitate, negli anni ottanta. Garibaldino, probabilmente, ne poté avere una copia in quanto appartenente allo stesso reparto dell'autore, infatti nell'elenco dei nomi che Marena ricorda alla fine del suo scritto compare Croci Guglielmo. Il "Diario" in questione è un riferimento importante per seguire il lungo percorso effettuato da Garibaldino durante la permanenza in Jugoslavia, che per lui era la terza guerra che lo vedeva coinvolto, dopo l'Etiopia e la Francia. Il libro è custodito dalla figlia Luisa, che me lo ha messo a disposizione per la consultazione.

A questo punto si potrebbe partire con la storia di Garibaldino, tenendo però conto che non si potranno leggere episodi riferiti direttamente a lui, per i motivi sopra detti, ma unicamente fatti dei reparti nei quali Garibaldino ha prestato via via il suo servizio come soldato. Le vicissitudini dei Reparti ai quali risulta di volta in volta assegnato Guglielmo non è però sempre da intendersi a livello di plotone, e nemmeno di compagnia, ma di battaglione e, più spesso, unità militari superiori. Per cui il singolo, che non sia il comandante o qualcuno che si è distinto con un'azione straordinaria, non compare. Sarebbe impossibile.

Raccontando, ad esempio, un episodio di guerra della tal Brigata, presso la quale in quel periodo era dipendente anche il Croci, non è detto però che a quel fatto d'arme abbia partecipato anche lui. Magari quel giorno svolgeva un servizio altrove o, semplicemente, non era stato comandato per quella specifica missione.

Nelle storie qui narrate, riprese dalla documentazione ufficiale (carte documentali, libri storici, filmati d'epoca eccetera), pertanto realmente accadute, la presenza di Guglielmo è altamente possibile, ma non certa, in quanto ci si trova sempre nel campo delle probabilità. Il grado d'approssimazione è il più elevato possibile, ma pur sempre è presente anche l'incertezza. Personalmente sono a conoscenza di un solo fatto bellico, completo di dettagli e "certificato" dal protagonista in persona. Nel capitolo dal titolo "Zaini in spalla" racconto un'azione militare di Garibaldino che mi ha riferito personalmente, dopo

reiterate insistenze da parte mia, in una notte d'estate sul finire degli anni sessanta a Groppovisdomo. È l'unica testimonianza diretta a mia conoscenza.

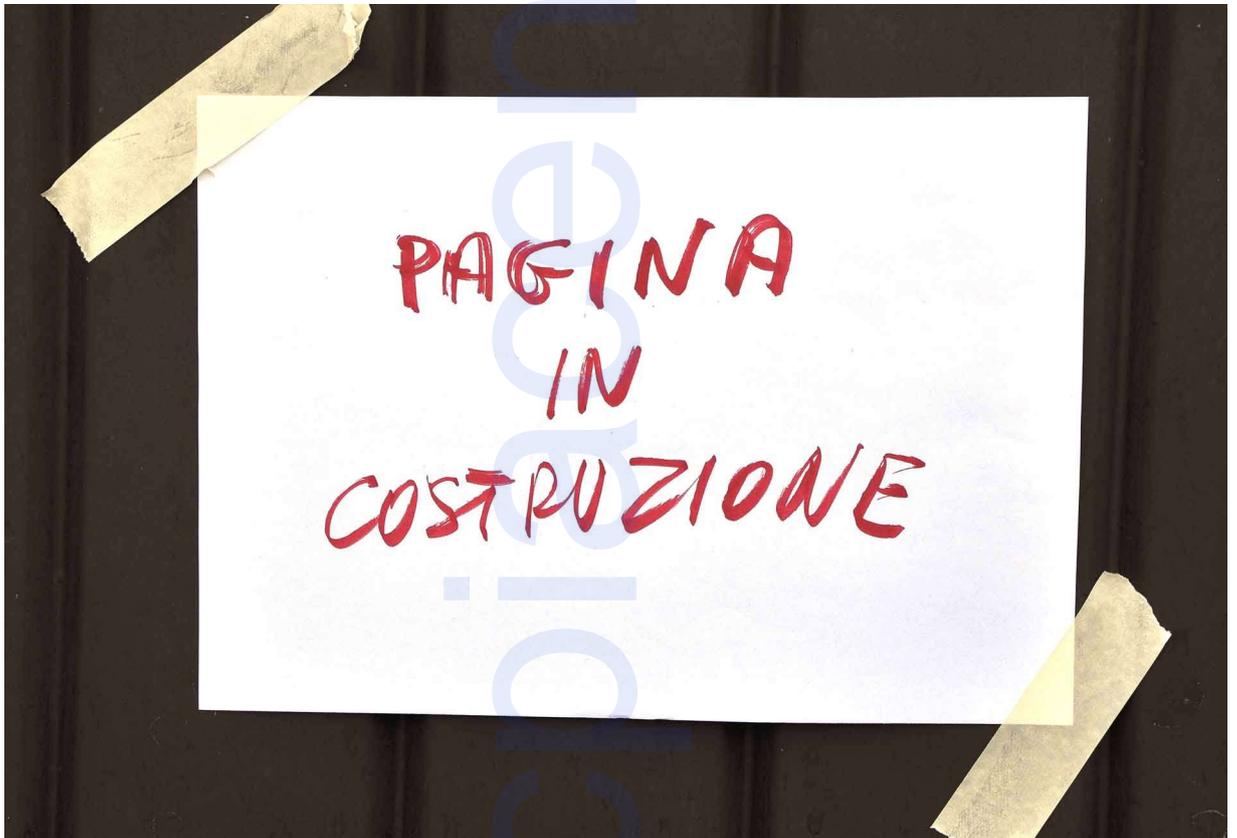
Gruppo Alpini di Groppovisdomo



Cerimonia di commemorazione, anni settanta, da sinistra a destra: in primo piano la signora Marengi; Garibaldino e Govoni; in seconda fila dietro alla Marengi il sottotenente degli alpini Remo Gallinari.

Garibaldino è stato uno dei fondatori del Gruppo Alpini di Groppovisdomo, avvenuta nel 1980, insieme ad Arturo Covoni, al tempo Presidente della Sezione Provinciale Alpini Piacenza e, naturalmente, agli alpini del paese. Guglielmo fu proclamato all'unanimità presidente del neonato Gruppo, unico nel territorio comunale di Gropparello. Egli mantenne la presidenza fino al 1996, anno in cui gli subentrerà l'alpino Alfiero Binelli, tuttora in carica. Il Gruppo di Groppovisdomo è oggi costituito da una trentina di ex alpini e una decina di simpatizzanti amici degli alpini. Si tratta di un Gruppo molto vitale, che partecipa a tutte le adunate nazionali e alle manifestazioni provinciali. Il Gruppo ha inoltre costituito un "riconoscimento", da assegnare con cadenza annuale, chiamato "Scarpone Alpino Visdomesese". Questo premio ogni anno viene assegnato a persone o enti che hanno contribuito allo sviluppo e al benessere dei paesi della zona appenninica.

Capitolo 3
Alla conquista dell'Impero
Guerra in Etiopia 1935-1936



10 giugno 1940, la pugnata vigliacca



Titoli sulla prima pagina del quotidiano "Il Popolo d'Italia" di martedì 11 giugno 1940.

I piloti della Repubblica Sociale Italiana che anni dopo si sarebbero alzati in volo con una decina di aerei per contrastare centinaia di bombardieri alleati, scortati da decine e decine di caccia di prestazioni superiori a quelli italiani, non li si può che guardare con rispetto e ammirare per il loro indubitabile valore di combattenti. Il medesimo sentimento di stima e ammirazione non si può non avere nei confronti dei primi partigiani che decisero, come i piloti dell'ANR, di affrontare un nemico molto più numeroso, molto più armato e molto più esperto di loro. Questi valorosi guerrieri, seppur di fede diversa, erano però entrambi consapevoli dell'abissale differenza di forza tra essi e il nemico che avevano deciso di combattere. L'unica vera superiorità che possedevano si trovava nei loro cuori: la fede, l'indomito coraggio e la determinazione a impegnarsi in una lotta che, anche un cieco l'avrebbe vista, era persa già in partenza.

La premessa sopra per dare maggior risalto all'aggressione vigliacca che l'Italia perpetrò contro la Francia nel giugno del 1940. Aggredimmo una nazione in ginocchio, per biechi calcoli di bottega, secondo il pensiero: ci servono un migliaio di morti per sederci al tavolo delle trattative e poter spartire da vincitori le spoglie del defunto. Speculazioni pratiche, dettate dalla strategia di Satana, anche se le nostre truppe erano "supportate" dalla benedizione di Dio tramite i cappellani militari. Comunque i calcoli di Mussolini, per quanto riguarda i morti da presentare al tavolo, andranno oltre le aspettative, mentre nella "spartizione" sbagliava e non di poco i calcoli: oltre a non guadagnare nulla in territorio francese perderà anche piccole parti di territorio italiano, e nel proseguo della guerra perderà pure l'Impero e infine la vita. Miopia allo stato puro!

Dichiarazione di guerra integrale

Solitamente vengono ricordate solo poche frasi, quelle di immediato effetto, pronunciate dal capo del fascismo in questa occasione, ma è molto interessante invece conoscere tutto il discorso pronunciato in quell'evenienza, al fine di comprendere meglio una tristissima pagina della nostra storia recente. Di seguito si riporta l'intero intervento fatto da Mussolini nel pomeriggio del 10 giugno 1940 dal balcone di Piazza Venezia a Roma, davanti a una folla immensa ed eccitatissima che lo acclamava...

Combattenti di terra, di mare e dell'aria, Camicie nere della Rivoluzione e delle Legioni, uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate!

Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria (acclamazioni vivissime). L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata (acclamazioni, grida altissime di guerra, guerra) agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del Popolo italiano.

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e, alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue Stati.

La nostra coscienza è assolutamente tranquilla (applausi). Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tempesta che sconvolge l'Europa; ma tutto fu vano.

Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle Nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità. Bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che le hanno accettate.

Bastava non respingere la proposta che il Führer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia.

Oramai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.

Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime, noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare poiché un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'oceano.

Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra Rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di

tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto; è la lotta tra due secoli e due idee.

Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.

ITALIANI!

In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui fino in fondo (Duce, Duce, Duce!). Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo Popolo, con le sue meravigliose forze armate.

In questa vigilia di un evento di una portata secolare rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del Re Imperatore (La moltitudine prorompe in grandi acclamazioni all'indirizzo di Casa Savoia) che, come sempre, ha interpretato l'anima della Patria. E salutiamo il Führer, il Capo della grande Germania alleata (Il popolo acclama lungamente all'indirizzo di Hitler).

L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai (La moltitudine grida con una sola voce: Sì!). La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: VINCERE! (Il popolo prorompe in altissime acclamazioni). E vinceremo! per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

POPOLO ITALIANO!

Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!²

La reazione della stampa alle dichiarazioni di guerra del Duce

Nei giorni seguenti alla dichiarazione di guerra, tutti i quotidiani italiani e i periodici, chi con più fervore chi con meno entusiasmo, davano gran risalto alla notizia e tessevano le doti positive del Duce e delle sue decisioni infallibili. Quasi tutti i media del tempo davano per scontato che con un simile condottiero la vittoria sarebbe stata garantita, e raggiunta in brevissimo tempo. La certezza della conquista, secondo i sostenitori, era assicurata dal nostro agguerrito e potente esercito: ben addestrato, ben armato e, soprattutto, ben comandato.

I titoli dei quotidiani sono arcinoti, quelli dei periodici meno. Di quest'ultimi ecco qualche scampolo:

“La Vita italiana”, il mensile antisemita di Giovanni Preziosi, esce il 15 giugno esultante: *Finalmente è giunta l'ora!*

² Il discorso pronunciato dal Duce dal balcone di Piazza Venezia nel pomeriggio del 10 giugno 1940. Questo è il testo originale, con commenti tra parentesi, pubblicato sul “Popolo d'Italia” il giorno dopo, l'11 giugno.

Titta Madia su “Oratori del giorno”: *“Accecate dalla idea che l’oro fosse la forza motrice della storia, irrisero i valori dello spirito. Il genio vigilante aveva indicato, da Palazzo Venezia, le vie della pace con giustizia (...). Non fu ascoltato (...) solo i trattati si scrivono con l’inchiostro; la storia si scrive col sangue”*. Che il Duce fosse un “genio vigilante”, come scriveva convinta T. Madia, non tutti gli italiani erano probabilmente d’accordo, però per quanto riguarda l’ultimo pensiero – *“la storia si scrive col sangue”* – gli italiani, e non solo essi, avranno modo di verificarlo in tutta la sua tragica verità.

Su “Passo Romano, Vincere”, il 15 giugno si legge: *L’Italia interviene per portare l’ordine dove regnava disordine, il diritto dove vigeva l’arbitrio, la civiltà dove si perpetrava l’ingiustizia.*

Anche i giornalini dei piccoli vengono interessati dall’argomento... Su “Il Balilla” del 23 giugno troviamo una poesia di A. Negromanti dal titolo esplicativo, “Ombre di Guerra”: *Come all’aperto t’ha forato il petto, il piombo nemico che non duole: oh, che non duole, pur se è rosso il sangue, umile fante, se l’Italia vuole (...).*

Le pubblicazioni umoristiche pure furono suscettibili alla questione. Nella rivista “Bertoldo” del 14 giugno:(...) *era tempo che entrassimo, volevi che ancora rimanessimo fermi a guardare? Chi aspira, spara e se non spara, spira.*

Di certo non ci si poteva aspettare che la decisione del Duce venisse criticata e messa in dubbio pubblicamente, quando da molti anni la gente lo osannava e addirittura molti di loro credevano che avesse doti divine.

Ecco qualche esempio di giudizi largamente condivisi dagli italiani di allora: *“Mussolini è Dio e l’Italia è la terra promessa”*.³ Il professore Viggiano non ha dubbi: il Duce è *“un nuovo Gesù”*.⁴ E ancora: *“Commentare le parole del Duce è cosa stupida; rallentarne la scorrevole lettura con postille intercalate nel testo o con note pretenziose, è una profanazione. Le parole di Mussolini non hanno bisogno di postille tanto son chiare nella lettera e nello spirito: corrono dirittamente e s’incidono nell’anima e nel cuore del lettore come vive verità umane”*.⁵

Un’ultima considerazione proveniente da un famoso letterato, Corrado Govoni, che indirizzò pubblicamente al Duce queste poetiche parole: *“Non vogliamo conoscere / quali sono le ambiziose tue mire: / la voce del maschio comando / a noi basta di udire”*.⁶

Anche all’estero la notizia dell’entrata in guerra dell’Italia era, per gli amici del regime, condivisa ed esaltata:

Il giornale turco “Ulus” scrive a riguardo: *La storia d’Italia mostra che l’Italia ha fatto sempre i calcoli precisi.*

In Ungheria, il “Magyarság” sottolinea il “genio di Mussolini”, il suo “sguardo d’aquila”, e il suo “infallibile istinto”.

3 Asvero Gravelli, *Uno e molti*, Nuova Europa, Roma 1938, p. 28.

4 A. R. Viggiano, *Il Duce*, Studio Editoriale Romano, Roma 1926, p. 24.

5 G. De’ Rossi Dell’Arno, *Fascismo e Popolo*, Edizioni Italia e Fede, Roma 1933, p. 7.

6 Corrado Govoni, *Poema di Mussolini*, Cuggiani Editore, Roma 1938, p. 20.

La “Deutsche Allgemeine Zeitung” scrive: *Con la sua intelligenza politica Mussolini ha guadagnato all’Italia il tempo necessario per portare al massimo gli armamenti...*

Il periodico “Das Schwarze Korps” il 20 giugno scrive riguardo l’intervento dell’Italia a fianco della Germania: *In Germania nessuno, sia pure il più infimo dei politicanti, mai dubitò per un istante della fedeltà dell’Italia*. Chissà cosa avranno scritto il 9 settembre di tre anni dopo...

Poi c’erano quelli che la pensavano diversamente dal Duce.

In Francia, nonostante la tragica situazione in cui si trovava, ci sono ancora spiriti liberi e indomiti che riescono a colpire duramente l’aggressore dell’ultima ora con spietata ironia. La stessa sera del 10 giugno “Radio Tolosa” lancia nell’etere questo giudizio sarcastico: *“Avec l’entrée en guerre de l’Italie, l’Allemagne a enfin trouvé son talon d’Achille”*.⁷

Il giorno dopo la dichiarazione di guerra del Duce, Barnet Nover, prestigioso commentatore del “Washington Post”, scriveva un fondo dal titolo: *“Mussolini’s war. The tragedy of a Nation”*. Il celebre giornalista americano considerava uno “spettacolo nauseante” l’aver deciso di aggredire a sangue freddo la Francia quando era già vinta, disfatta. Nell’articolo sosteneva che i governanti italiani si erano resi responsabili di *“un atto di codardia come difficilmente se ne trovano nei più sordidi annali del genere umano”*. Infine concludeva il suo scritto con una profetica premonizione: *“La fossa che Mussolini ha scavato con tale cinica spudoratezza per la Francia e la Gran Bretagna potrebbe divenire la sua tomba”*.⁸

Churchill, nelle sue poderose memorie di guerra, scriverà riguardo questo giorno infausto: *“La corsa al bottino era cominciata. Ma Mussolini non fu la sola fiera famelica in cerca di preda. Allo Sciacallo s’aggiunse l’Orso...”*⁹

Le operazioni d’aggressione alla Francia sarebbero iniziate alle prime luci dell’alba del 21 giugno 1940, 11 giorni dopo l’esaltante annuncio d’entrata in guerra dato dal Duce a Piazza Venezia, e sostenuto da una piazza in delirio, lì davanti a lui. Ma anche in quasi tutti i centri urbani della penisola, in diretta radiofonica con altoparlanti, si era ripetuto lo stesso copione: piazze gremite di gente osannante, che dopo aver sentito il loro Capo Supremo dichiarare guerra, esultava e inneggiava al Duce. *“Guerra, guerra, guerra!”*, urlavano le persone presenti alla nazionale adunata. Nei cinque anni che seguiranno il governo fascista sarà coerente: esaudirà il loro desiderio, fino a “saziarli” tutti!

7 Ugoberto Alfassio Grimaldi e Gherardo Bozzetti, *Dieci giugno 1940, il giorno della follia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1974, pp. 96-102.

8 Cfr. *Giornali di guerra, 1940-1945*, numero 1, agosto 2015, edito da Hachette Fascicoli, Milano.

9 Winston Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori Editore, Milano 2022, p. 385.

Da oggi comincia una nuova storia

PIACENZA
MARTEDÌ
11
GIUGNO
1940-XVIII
N. 129

LA SCURE
QUOTIDIANO-FASCISTA DI PIACENZA
"Arde e Ardire"

IL DUCE HA PARLATO



ROMA, 10. — Ecco il testo del discorso pronunciato dal DUCE:
Combattenti di terra, di mare e d'aria,
Camicie Nere della Rivoluzione e delle Legioni,
Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania ascoltate:
Un'ora segnata dal destino batte il cielo della nostra Patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli Ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia.
Scendiamo in campo contro le

lo impongono. Poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia. Noi impugniamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime.
Noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non è libero l'accesso all'oceano.
Questa lotta gigantesca non è

evento di portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del Re Imperatore, che come sempre ha interpretato l'anima della Patria, e salutiamo alla voce il Fuehrer, Capo della grande Germania alleata.
L'Italia proletaria e fascista è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai.
La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. lore.

Essa già travolse ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: VINCERE.
E vinceremo per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al Mondo.
POPOLO ITALIANO!
Corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore.

GUERRA

L'Italia è in guerra contro le democrazie

La comunicazione del Ministro Ciano agli ambasciatori di Parigi e di Londra

ROMA, 10. — Oggi alle ore 16.30, il Ministro degli Affari Esteri, conte Ciano, ha ricevuto al Palazzo Chigi l'Ambasciatore di Francia e gli ha fatto la seguente comunicazione: « S. Maestà il Re e l'Imperatore dichiara che l'Italia si considera in stato di guerra con la Francia a partire da domani 11 giugno ».
Alle ore 16.45 il conte Ciano ha convocato l'ambasciatore di Gran Bretagna e gli ha comunicato in termini identici che l'Italia si considera in stato di guerra con la Gran Bretagna.

Prima pagina de "La Scure", Quotidiano Fascista di Piacenza di martedì 11 giugno 1940.

La facciamo la guerra o no?

La dichiarazione di guerra che il Duce ha fatto il 10 giugno immagino sia stata ricevuta dai militari italiani con molta apprensione, specie per quelli che erano già dislocati sul confine con la Francia, dove era sufficiente caricare l'arma e sparare perché il "nemico" era già lì vicino, a tiro. La dichiarazione fu presa con molta sorpresa e indignazione anche da parte degli alti comandi, infatti la notizia che eravamo ufficialmente in guerra, il Comandante delle Armate Ovest, principe Umberto di Savoia e i suoi generali l'hanno avuta come tutti gli altri cittadini tramite la trasmissione radiofonica dell'EIAR.¹⁰

Quello che non riesco a immaginarmi però è lo stato d'animo degli stessi militari italiani che qualche ora dopo riceveranno il seguente fonogramma da Roma, a firma di Graziani:

"Stato di guerra contro la Francia et Inghilterra ha inizio ora 0 domani giorno 11 corrente. Non 'dicesi non' fare brillare nessuna interruzione".¹¹

¹⁰ Mauro Minola, *L'Italia entra in guerra, 10-25 giugno 1940, 15 giorni che sconvolsero la Nazione*, Edizioni Susalibri, Torino 2020, p. 43.

¹¹ Remigio Rizzo, *Giugno 1940, Guerra sulle Alpi*, n. 6, ottobre 1994, Italia Editrice, Campobasso, p.70.

“Ma che cosa vogliono che facciamo?”, si saranno chiesti i soldati italiani sul fronte. Avrebbero potuto comunicare con il comando di Bra per chiedere spiegazioni, ma, se si considera che il Gruppo Armate Ovest aveva una sola linea telefonica per parlare con il Comando Supremo a Roma, non era immaginabile pensare che fosse una cosa tanto semplice e rapida...¹²

Alcuni reparti neanche sapevano che avrebbero dovuto fare la guerra il giorno dopo.

In zona Exilles, ai Quattro Denti, 3000 metri di quota, staziona il Battaglione Val Fassa dell'11° Reggimento Alpini. Il 10 giugno, nel primo pomeriggio, il giovanissimo sottotenente Umberto Corsini della 273^a Compagnia viene inviato con una squadra di uomini al villaggio di Chiomonte per prelevare dei contenitori contenente grasso per armi. Mentre sta seguendo i suoi uomini che stanno caricando sui muli il materiale richiesto, da una casa vicina sente uscire una voce che gli è familiare: è la voce del Duce. Ascolta con attenzione e scopre che il Comandante in Capo sta aprendo in diretta le ostilità con la Francia e l'Inghilterra. Cede il comando al più anziano e corre a perdifiato per ritornare da dove era partito. Appena arrivato, ancora ansimante, informa tutti quanti della grossa novità. Dopo pochissimi minuti il giovane ufficiale viene convocato con urgenza al comando. Il comandante del Val di Fassa, maggiore Tullio Petrella, il quale, con ragionamento logicissimo, pretenderebbe che una notizia così importante debba arrivare al suo comando solamente con ordine scritto e firmato, gli fa un rimprovero e lo diffida dal raccontare notizie che possono generare inutili e deleterie situazioni d'allarme...¹³

Al contrario, il comando francese, con un tempismo strabiliante, aveva diramato un ordine ai suoi soldati sul fronte con l'Italia. E lo aveva fatto in tempo reale, mentre il Duce stava ancora parlando alla radio:

“Far brillare tutte le mine per le distruzioni previste, compreso il tunnel di Modane, entro il giorno 11 giugno alle tre del mattino”.¹⁴

Ricevuto l'ordine in chiaro i soldati dell'Armée des Alpes fanno saltare immediatamente tutti i collegamenti principali (il Piccolo San Bernardo, il Moncenisio, il Monginevro, la Maddalena e il Tenda) e secondari di una certa importanza, distruggendo viadotti e facendo crollare gallerie, compreso il tunnel del Fréjus. Impiegheranno 60 tonnellate circa di esplosivo. Alla fine del lavoro i collegamenti tra i paesi belligeranti saranno possibili solo a piedi o con animali da soma. I primi a soffrire di queste interruzioni saranno i poveri sfollati francesi che dovranno abbandonare ogni mezzo, anche i carri agricoli a trazione animale, e continuare a piedi solo con zaini, abbandonando tutti i beni.

Precedentemente al fonogramma “incomprensibile” ricevuto dagli italiani la sera del 10 giugno, solo qualche ora dopo che il loro Comandante in Capo aveva annunciato la guerra, il giorno 7 giugno, tre giorni prima dell'entrata in guerra, i nostri militari in zona di operazioni avevano ricevuto quest'ordine, emanato dal Comando Supremo delle Forze Armate, ma su iniziativa di Mussolini:

12 Gianni Oliva, *1940, La guerra sulle Alpi Occidentali*, Edizioni Capricorno, Torino 2020, p. 88.

13 Alberto Turinetti di Priero, *La battaglia delle Alpi, 10-25 giugno 1940*, Susalibri Edizioni, 1990, p. 34.

14 Rizzo, *Giugno 1940, Guerra sulle Alpi*, p. 71.

“In caso di ostilità non dovrà essere intrapresa alcuna azione oltre frontiera... nessun reparto o nucleo dovrà varcare materialmente la linea di confine; le nostre truppe e artiglierie non dovranno aprire per prime il fuoco su truppe e posizioni francesi”.¹⁵

Scriverà il generale Faldella nelle sue memorie: *“Per la prima volta nella storia, una guerra aveva inizio con un ordine di non sparare!”*¹⁶

A dare la sveglia a noi italiani ci penseranno però gli inglesi, i quali, al pari dei francesi, avevano preso la nostra dichiarazione di guerra nei loro confronti come una cosa seria. La Royal Air Force aveva già pronti i piani per difendersi e contrattaccare se l'Italia avesse dichiarato guerra all'Inghilterra. Infatti, meno di 36 ore dopo la dichiarazione di guerra, nella notte del 11/12 giugno, la RAF, con 36 bombardieri Armstrong Withworth Whitley del 77° Squadrone, decollati da aeroporti inglesi dello Yorkshire, effettuarono un bombardamento su Torino e uno su Genova. Danni alla Fiat e all'Ansaldo pochi, ma ci furono 17 morti e una quarantina di feriti. L'incursione aerea britannica non venne minimamente contrastata dal nostro sistema di difesa antiaerea.

Nella stessa notte i nemici effettuarono incursioni anche su Milano e Piacenza, ma furono allontanate dalla reazione dei sistemi contraerei. Sempre nel medesimo tempo furono sorvolate, si crede a scopo propagandistico, altre città italiane: Roma, Gaeta, Livorno e La Spezia.¹⁷

Secondo i rapporti del Bomber Command inglese, a Torino e anche a Genova, anziché osservare l'oscuramento totale, le luci erano accese e le grosse città si notavano da lontano. Mentre Torino venne oscurata al cadere delle prime bombe, a Genova le luci rimasero accese per tutto il tempo dell'incursione aerea nemica; non è dato di sapere se per sprezzo al nemico o dabbenaggine dei responsabili preposti alla sicurezza della città.¹⁸

Gli storici Grimaldi e Bozzetti scrivono: *“Gli aviatori inglesi che compiono i primi raids sulle città italiane hanno l'impressione di volare su un Paese in tempo di pace”*.¹⁹

Anche Indro Montanelli avrà la stessa percezione: *“Da poco rientrato dalle campagne di Polonia, di Finlandia e di Norvegia, chi scrive si aggirava per le strade della Capitale, quasi incredulo della spensieratezza con cui il Paese si avviava a una guerra di cui avevo assaggiato gli orrori”*.²⁰

I giornali italiani del giorno dopo minimizzarono o attaccarono con la retorica: la Gazzetta del Popolo mise la notizia nelle pagine interne alla stregua di un incidente automobilistico non grave. La Stampa promosse il fatto con un maggior risalto ma per sottolineare l'azione della *“barbara delinquenza britannica”* e approfittò per dare un *“incitamento a continuare con rinnovato*

15 Rizzo, *Giugno 1940, Guerra sulle Alpi*, p. 79.

16 Emilio Faldella, *L'Italia e la Seconda Guerra Mondiale*, Editrice L. Cappelli, San Casciano, 1967, p. 98.

17 Antonello Biagini e Fernando Frattolillo, *Diario Storico del Comando Supremo*, SME, Ufficio Storico, Vol. I 11.6.1940-31.8.1940, Tomo I, Diario, Roma 1986, pp. 8-9.

18 Oliva, *1940, La guerra sulle Alpi Occidentali* p. 49.

19 Grimaldi *Dieci giugno 1940, il giorno della follia*, p. 39.

20 Indro Montanelli, Mario Cervi, *Storia d'Italia vol. 43, l'Italia dell'Asse*, Fabbri Editori, Milano 1994, p. 209.

ardore fino alla vittoria finale".²¹ Non si fece autocritica. Non si parlò della tanto pompata difesa aerea, esaltata più e più volte: la celebre Milizia DICAT (Difesa Aerea Territoriale), che con le sue 22 Legioni, distribuite nei punti nevralgici del Paese, avrebbe dovuto abbattere qualsiasi oggetto volante, dopo averlo intercettato con i suoi sistemi avanzati di avvistamento. La propaganda esaltava la sua potenza di fuoco e la precisione di tiro: una volta che era stato individuato il bersaglio per lui non c'era scampo.

Purtroppo, alla prima prova pratica, la tanto decantata difesa contraerea si rivelò per quello che era: una bugia colossale. E nel corso della guerra i miglioramenti non saranno per nulla esaltanti, tant'è che a Piacenza, verso fine guerra, la Difesa Aerea Territoriale era conosciuta col nome "Tosca".

Scrivono Mori e Galeazzi sul loro libro:

"I piacentini, che anche in tempo di guerra conservarono un po' della loro tradizionale ironia, avevano soprannominato la DICAT "Tosca" perché, dicevano, "non aveva mai fatto male ad anima viva" come appunto canta la protagonista del capolavoro di Puccini nella famosa romanza 'Vissi d'arte'".²²



*Torino illuminata dai bengala durante il bombardamento nella notte tra l'11 e il 12 giugno 1940.*²³

I bombardieri inglesi voleranno sul territorio italiano per ore indisturbati: nessuno darà l'allarme, nessun caccia si alzerà in volo per fermarli, dove la contraerea interviene mette in evidenza un gravissimo deficit: i colpi risultano inefficaci contro velivoli che volano così alti. Vista la vergognosa performance

²¹ Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, pp. 50-57.

²² Roberto Mori e Lucia Galeazzi, *Piacenza, una città nel tempo*, Ediz. Tip.Le.Co., Piacenza 1998, p. 262.

²³ Foto tratta dal libro di Mauro Minola, *Battaglie di confine della Seconda Guerra Mondiale in Valle d'Aosta, Piemonte, Riviera Ligure, 10/25 giugno 1940*, Susalibri Edizioni, Torino 2010, p. 49.

del nostro sistema contraereo, nei giorni subito dopo i fatti il Duce chiederà alla Germania armi antiaeree idonee.²⁴

La città di Torino, proprio a causa delle fabbriche di produzione meccaniche di ogni genere, ma in particolar modo la Fiat, sarà bombardata, durante tutto il periodo della guerra, per ben 57 volte. I nemici la sorvoleranno con ben 2154 velivoli. Di questi, solo 15 non faranno ritorno perché colpiti dalla contraerea italiana.²⁵ Un'efficienza di abbattimento dello 0,69 per cento. È facile immaginare che negli uffici operazioni dell'aviazione alleata i piloti avranno fatto carte false per farsi inserire negli equipaggi diretti a bombardare gli obiettivi siti in Italia anziché in Germania...

Nel bollettino di guerra n° 2, emesso dal Quartier Generale delle Forze Armate in data 13 giugno, sta scritto: *“Velivoli nemici, probabilmente inglesi, hanno effettuato voli notturni su talune città dell'Italia settentrionale; le bombe lasciate cadere su Torino, città aperta, hanno prodotto pochi danni e qualche perdita tra la popolazione civile”*.²⁶

Secondo il Comando Supremo dunque, un episodio insignificante, nonostante i 17 morti e 40 feriti. E la violazione indisturbata dei “sacri cieli” della Patria da parte di numerosi aerei nemici il primo giorno di guerra? Militarmente parlando era un gran brutto presagio, molto peggio dei danni materiali causati dalle “quattro” bombe gettate come “antipasto”...

Il 14 giugno anche la Francia prenderà l'iniziativa con l'“Operazione Vado”, il nome dell'azione dato al bombardamento navale ai danni di Genova.²⁷

La mattina del 14 giugno, mentre albeggiava, quattro incrociatori francesi e 11 cacciatorpediniere scortati da cinque sommergibili, salpati dal porto di Tolone, bombardano Genova e Vado Ligure. Anche qui danni alle infrastrutture modesti, ma altre nove vittime civili. La comitiva navale nemica viene contrastata, seppur con ritardo, dalla difesa costiera italiana, la quale causa la perdita del cacciatorpediniere francese Albatros. Mentre i nostri aerei si leveranno in volo solamente tre ore dopo il fatto. La Marina Militare italiana, considerata la regina incontrastata del Mediterraneo, interviene con una vecchia nave silurante, la Calatafini, ma solo per l'iniziativa del suo comandante, tenente di vascello Giuseppe Brignole.²⁸

Ci si prepara alla guerra: armi, divise, scarponi, mezzi, cibo, radio ecc.

“Quello che capimmo in quei frenetici, straccioni, deludenti anni trenta, fu che la guerra era persa prima di cominciare. Dai richiami del 1938, dal Vallo Littorio del 1939 fino all'intervento contro la Francia del 1940, uno spettacolo sconsolante di incuria, di impreparazione, di azzardo e di stupidità”.²⁹

24 Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, p. 51.

25 Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, p. 54.

26 Cfr. Regio Esercito, *Bollettino di guerra del 13 giugno 1940*, del Quartier Generale delle Forze Armate

27 Massimo Borgogni, *Mussolini e la Francia di Vichy*, Nuova Immagine Editrice, Siena 1991, p. 21.

28 Remigio Zizzo, *Giugno 1940, Guerra sulle Alpi*, Italia Editrice, Campobasso, 1994, p. 82.

29 Giorgio Bocca, *Le mie montagne, gli anni della neve e del fuoco*, Feltrinelli Ed., Milano, 2006, p. 13.

Per essere seri, quando uno decide di fare una cosa si prepara prima. E tanto più è importante e difficile quello che intende fare, tanto maggiore deve essere l'impegno per la preparazione. Per fare guerra a un'altra nazione poi, i preparativi dovrebbero essere studiati nei minimi dettagli e per il tempo di anni, fino ad arrivare al giorno deciso per l'inizio preparati come il Diavolo comanda. In questa guerra pare non sia avvenuta questa elementare procedura, o se è stata seguita, dev'essere stato omissso qualche passaggio importante, oppure il problema è stato semplicemente "a monte della manetta"³⁰.

Che le idee da parte dell'Italia non fossero chiarissime fin dall'inizio si era capito da subito. Da una parte il patto di sangue con la Germania immediatamente "disonorato" con la "non belligeranza"; poi a dicembre del 1939, con la vendita a Francia, Inghilterra e Jugoslavia di aeroplani e mezzi blindati italiani, commettemmo il secondo tradimento verso la Germania, nostra alleata, la quale era già in guerra con francesi e inglesi. Per non parlare della sconsideratezza di rafforzare l'apparato bellico di Paesi che da lì a poco sarebbero diventati nostri nemici e queste armi le avrebbero usate contro di noi.³¹

Sempre Bocca scrive: *"Il peggio furono i richiami alle armi di un esercito senza mezzi, senza un vero comando"*.³²

I ragazzi richiamati arrivano a frotte, ma le caserme non sono pronte e nemmeno ci sono letti a sufficienza, molti dormiranno, ancora in borghese, su strati di paglia sotto i portici di Cuneo, nella città vecchia. Manca anche il cibo, i mulini privati hanno finito le scorte, quelli dell'esercito sono lontani. Ci si arrangia con l'inventiva italica: si fa spesa dai privati, si scambia qualcosa di personale con cibo. In montagna è diverso, il rancio non arriva con regolarità ma qui viene in aiuto la natura: con i fucili si possono uccidere camosci e "pescare" nei laghetti con le bombe a mano...

Che con il cibo il soldato italiano fosse in posizione di sofferenza possiamo dedurlo anche da questo confronto: la razione di carne spettante giornalmente ai soldati francesi è di 450 grammi, per i soldati inglesi 350 grammi, per gli italiani 250 grammi. Idem per zucchero e caffè: ai francesi 45 grammi di zucchero e 30 grammi di caffè; agli inglesi 50 grammi di zucchero e 35 di caffè; agli italiani 20 grammi di zucchero e 15 di caffè. Ai soldati inglesi inoltre viene distribuita anche la pancetta, cosa sconosciuta ai soldati del Regio Esercito.³³ Non che il popolo stesse meglio, intendiamoci. Giusto nell'ultimo inverno erano state prese misure di razionamento dei generi alimentari, i prezzi erano schizzati alle stelle e per sapere quanto lo Stato fosse in buona salute basti dire che aveva requisito il ferro delle cancellate dei privati per sopperire al proprio fabbisogno.³⁴

Un altro capitolo nero è il vestiario che, se bene o male regge per i servizi di routine nelle caserme in città, preannuncia una tragedia quando si salirà in

30 Gergo aeronautico, usato per indicare che il motivo di un guaio accaduto non è da ricercarsi in guasti tecnici, condizioni ambientali eccetera, ma unicamente nell'incapacità del pilota: "a monte della manetta", appunto.

31 Dario Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi, 10-25 giugno 1940*. Blu Edizioni, 2013, p. 19.

32 Bocca, *Le mie montagne, gli anni della neve e del fuoco*, p. 13.

33 Oliva, *1940, La guerra sulle Alpi Occidentali*, p. 17.

34 Renzo De Felice, *Breve storia del fascismo*, Mondadori Editore, Milano, I ed. Oscar Storia 2002, p. 90.

mezzo alla neve: i congelati saranno nell'ordine delle migliaia perché mancano le divise di lana, e per quanto riguarda gli scarponi sono ancora molti ad avere la suola di cartone pressato, che, usati in condizioni estreme per qualche giorno, si disfano e ti consumano i piedi.³⁵

Il materiale, oltre a non essere di buona qualità, è anche scarso come quantità: *“Deficienze di vestiario ed equipaggiamento non consentono portare agli organici di guerra tutte le unità”*.³⁶

Sul fronte la posta funziona ogni tanto, mancano le pile per i telefoni da campo, per sapere quello che succede i comandi periferici spediscono staffette ai comandi superiori per ricevere ordini e viceversa: il comando d'Armata invia uomini per avere il quadro della situazione del fronte. Il comando delle due Armate schierate contro i francesi si trova a Brà, allestito su vagoni letto delle ferrovie, ma lo spazio è davvero troppo ristretto, non si possono neanche dispiegare le carte topografiche dell'intero fronte. Nei pressi c'è il ristorante del “Bue Rosso” dove ci sono locali adeguati allo scopo e allora quando si va a mangiare si continua il lavoro nel “Quartier Generale Operativo”.

Man mano che ci si avvicina al fronte, le strade si fanno sempre più intasate di automezzi, salmerie, truppe a piedi. In certi momenti gli ingorghi all'ingresso delle valli creano un vero e proprio blocco totale che solo le motociclette, con abili e spericolate manovre, possono oltrepassare, per proseguire lungo le rotabili e raggiungere la destinazione. La conseguenza di questa paralizzante confusione non è senza conseguenze: i reparti avanzati non possono ricevere i rifornimenti necessari al sostentamento e al combattimento. Sono da supportare due Armate schierate lungo il confine alpino: 300.000 uomini da gestire, non è uno scherzo!

Nell'aprile del 1940 ci fu una riunione ai massimi vertici militari, presieduta dal maresciallo Badoglio, dove si trattò l'argomento della guerra e della preparazione delle forze armate. Alla fine si trassero le conclusioni: il vestiario giacente nei magazzini militari bastava per quattro soldati su dieci, idem per i calzari.³⁷ Inoltre il vestiario difettava di qualità, penalizzando soprattutto le truppe alpine che avrebbero dovuto combattere in ambiente montano, spesso proibitivo. Per gli alpini c'erano divise di “lanital”, un tessuto autarchico ricavato dalla caseina. Questa stoffa era assolutamente inadatta a proteggere dal freddo e in più si consumava molto velocemente. Nonostante tutti fossero consapevoli che il tessuto lanital fosse decisamente inadatto per il servizio che avrebbe dovuto svolgere, vennero ordinate divise di lanital alle aziende e distribuite alle truppe. Per gli scarponi un'altra beffa: la Pirelli aveva proposto il “vibram”, una suola che diventerà una garanzia per tutti gli alpinisti e montanari negli anni a venire. La commissione militare, preposta alla valutazione degli scarponi suolati col vibram, dopo averli provati, proporrà con entusiasmo di distribuirli a tutti i soldati che operavano in montagna. Ma la sensata proposta

35 Bocca, *Le mie montagne, gli anni della neve e del fuoco*, p. 16.

36 Biagini, *Diario Storico Comando Supremo*, p. 4.

37 Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi*, p. 28.

venne scartata da parte delle autorità per il costo elevato.³⁸ Come a dire che le migliaia di piedi congelati degli alpini, costretti a stare in mezzo alla neve con scarponi di scarsissima qualità, avessero un costo minore. Solo un potere miope e autolesionista poteva assumere decisioni così sconsiderate.

Nella I Armata i reparti alpini avevano ricevuto una partita di scarponi dei quali solo metà avevano i chiodi. Il generale Lombardi, addetto alla branca della logistica, telefonò imbufalito ai fornitori, i quali candidamente replicarono che la responsabilità non era loro ma del comando che aveva scritto di inviare gli scarponi immediatamente in qualsiasi condizioni essi si trovassero.³⁹

La carenza non riguardava solo le dotazioni personali, ma anche quelle di reparto: gli alpini che si trovavano al colle della Maddalena, dopo aver ricevuto l'ordine di allestire nella zona alcuni reticolati, scoprirono che non c'erano i picchetti per sostenere i fili spinati. Informarono subito il comando della situazione e si sentirono rispondere che avrebbero provveduto al più presto ma che nel frattempo avrebbero scritto, per evitare "cazziatoni", che l'ordine era in esecuzione e gli uomini stavano stendendo la cortina di reticolati.⁴⁰

Sulla capacità bellica dell'Esercito la situazione era anche peggio: le divisioni mobilitate erano oltre settanta, quelle al completo una ventina. L'arma individuale era rimasta quella della Grande Guerra, il fucile modello 1891, che i soldati chiamavano "*il pietoso*", data la sua scarsa efficacia mortale.⁴¹

La Germania aveva già distribuito alle sue truppe armi automatiche e fucili mitragliatori. Il confronto sulla capacità di fuoco tra i tre eserciti vedeva l'Italia come una cenerentola. Un reparto francese aveva una potenza di fuoco quattro volte superiore a un reparto italiano e uno tedesco ben nove volte più di noi.

La situazione non migliorava in riferimento alle armi di reparto; ad esempio l'artiglieria di montagna, dove militava il nostro Guglielmo, aveva in dotazione dei pezzi fabbricati dalla Skoda, prede belliche risalenti alla Prima Guerra Mondiale, mentre tedeschi e francesi avevano armamento di progettazione più recente, quindi più efficace.⁴² Qualche anno dopo uno dei migliori generali tedeschi dirà delle nostre armi: "*I fucili tedeschi si chiamano modello 91, perché rimontano all'anno 1891; gli italiani non posseggono mitra, i carri armati da sei tonnellate sono ridicoli*".⁴³

Sarebbero serviti i pezzi di artiglieria pesante per demolire le fortificazioni francesi che tenevano sotto tiro ogni valico accessibile al passaggio di veicoli o di truppe somegiate o appiedate, bloccando ogni nostro movimento. Se le modalità d'attacco fossero state delegate ai comandanti dislocati lungo il confine, i quali conoscevano la situazione oggettiva dell'intero fronte, l'artiglieria pesante sarebbe stata sul posto in posizione, pronta, già all'atto della dichiarazione di guerra. Ma visto che la "strategia" arrivava da Roma, dopo una

38 Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi*, p. 27.

39 Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, p. 85.

40 Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, p. 85.

41 Turinetti di Priero, *La battaglia delle Alpi*, p. 6.

42 Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi*, pp. 29-32.

43 Enrico Novaro, appendice n° 17 a "sette anni in guerra", *Rommel e il suo diario africano*, mensile gennaio 1960, Messaggerie Primo Parrini, Roma 1960, p. 654.

settimana dall'inizio della guerra la maggior parte dell'artiglieria pesante, l'unica capace di sbriciolare i muri dei forti francesi, era ancora nei depositi di Piacenza e Alessandria...⁴⁴

Ma anche i pezzi di artiglieria già presenti in teatro presentavano qualche *défaillance*: “*Le batterie della Divisione Modena hanno appena un centinaio di colpi; se fossero sottoposte a una seria prova, esauriti quei colpi diventerebbero inutili ferrivecchi*”. E ancora: “*Alcuni reparti di fanteria sono addirittura senza un solo proiettile ed è scarso conforto la promessa che le munizioni saranno fatte pervenire ‘quanto prima’*”.⁴⁵

Dello stesso parere è anche l'Ufficio Storico dell'Esercito, che attraverso la penna di Gallinari dichiara: “*Le artiglierie impiegate sul fronte alpino occidentale dalla 1^a e dalla 4^a Armata erano scarse di numero rispetto al compito e antiquate, tutte già utilizzate dal nostro esercito o da quello austro-ungarico nella prima guerra mondiale. Anzi, quelli che per talune loro caratteristiche si riuscì ad impiegare più efficacemente furono i pezzi da 149/35 ad affusto rigido, già antiquati nel 1915... Anche armi rustiche ed economiche come i mortai da 81, particolarmente adatte alla guerra in montagna, erano scarse di numero e ancor più scarse di munizioni*”.⁴⁶

La situazione per “*le croniche deficienze dell'armamento*” si può dire che non cambierà mai per tutta la durata della guerra. Nei vari teatri i comandanti sui fronti reclameranno armi ed equipaggiamenti a gran voce, ma Roma resterà sorda a ogni appello.

Dal fronte africano Balbo scriverà: “*Il combattimento assume il carattere della carne contro il ferro*”.

Inglese e americani, proprio a causa della nostra situazione degli armamenti, ci vedranno come il “*ventre molle*” dell'Asse. Scriverà De Felice: “*Benché all'inizio della guerra la produzione di materiale bellico avesse conosciuto un incremento notevole in vari settori, a livello quantitativo e qualitativo l'Italia rimaneva ancora nettamente al di sotto di quella degli altri Paesi belligeranti*”.⁴⁷

Il generale Favagrossa, commissario generale per le fabbricazioni di guerra, riferisce che la situazione delle munizioni dell'esercito italiano, il primo giugno 1940, è sufficiente per combattere un mese.⁴⁸

Il colonnello Ferruccio Botti scriveva riguardo alla strategia impiegata dal Regio Esercito nella campagna delle Alpi Occidentali: “*Non poteva essere una novità la difficoltà di rompere un efficiente sistema fortificato in terreno montano con mezzi di fuoco scarsi e antiquati*”.⁴⁹

44 Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, p. 85.

45 Cfr. Aldo Lualdi, *Nudi alla meta*, Longanesi Editore, Milano 1969, p. 34.

46 Vincenzo Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1994, pp. 202-203.

47 De Felice, *Breve storia del fascismo*, pp. 99-106.

48 Lualdi, *Nudi alla meta*, p. 22.

49 Ferruccio Botti, *La logistica dell'Esercito Italiano (1831-1981)*, volume IV, tomo 1, Editore da Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1995, p. 292.

Come si diceva, molte unità erano ancora incomplete e si andavano via via costruendo sul posto. Il corpo d'armata alpino era uno dei pochi con l'organico previsto, ma mancava il 30 per cento dei quadrupedi. Il I Corpo d'Armata aveva il 70 per cento del personale, ma circa il 60 per cento dei quadrupedi e il 50 per cento di automezzi. Nella 1^a Armata mancavano le munizioni per alcuni tipi di cannoni e obici. In alcuni casi, ad esempio per i mortai 420/12, non esistevano nemmeno le tavole di tiro per calcolare il tragitto dei colpi. Pure il genio, sia come qualità che quantità, non era messo meglio. Il Servizio di commissariato aveva raggiunto anch'esso l'efficienza del 75 per cento, nei magazzini militari c'erano però solo una decina di giorni di viveri scorta. C'erano serie difficoltà per far arrivare la carne al fronte a causa delle strade molto malmesse e della mancanza di camion-frigoriferi.⁵⁰

La dotazione individuale del vestiario per difendersi dai rigori del freddo in quota pativa forti carenze, da qui la dimostrazione degli oltre 2000 congelati.

Il Servizio Sanitario risultava avere un'efficienza del 75 per cento, ma mancavano il 50 per cento delle ambulanze. Un esempio: la Divisione Superga disponeva di sole quattro ambulanze. Durante le operazioni, per trasportare i suoi feriti e congelati agli ospedali di Exilles e di Susa, doveva far ricorso ad autocarri con cassone scoperto e adagiarli su uno strato di paglia.⁵¹

Sul fronte si sentiva e soprattutto pativa tutto il peso di questa assurda condizione. Un ufficiale della Cagliari racconterà in seguito: *“La situazione sanitaria aveva dell'incredibile, causa la totale disorganizzazione... e poi mancavano i medicinali, soprattutto gli antibiotici”*.⁵² Nel complesso comunque il Servizio Sanitario ha potuto reggere perché non ci sono state grandi battaglie con relativi morti e feriti concentrati. Nonostante questa situazione di relativa calma del fronte, però, l'Italia perderà oltre mille soldati tra caduti e dispersi e quasi cinquemila tra feriti e congelati.⁵³

Ma la palma dell'inefficienza va ai trasporti: *“La motorizzazione era irrisoria per un esercito moderno, tant'è che la grande maggioranza dei reparti era ancora appiedata e addestrata a compiere lunghe marce faticose con zaino affardellato di 35 chili. All'inizio del 1940 le divisioni italiane disponevano in totale di 23.000 autocarri, 8700 camionette, 4400 autovetture e 12.500 motociclette”*.⁵⁴ Un dato che spiega la materia meglio di un trattato: *“Un reggimento di alpini aveva nel 1941 a sua disposizione un solo autocarro, ed era un 15 ter della prima guerra mondiale”*.⁵⁵

In caso di estrema necessità è pur vero che ci si poteva rivolgere al parco autoveicoli civile e confiscare i mezzi che necessitavano, ma anche qui non si godeva di buona salute: nel 1939 esistevano in Italia 290.000 automobili, in

50 Botti, *La logistica dell'Esercito Italiano*, pp. 290-296.

51 Turinetti di Priero, *La battaglia delle Alpi*, p. 10.

52 Sergio Sacco, *1940-Guerra con la Francia: fronte del Moncenisio*, in “Laboratorio di Ricerca”, Rivista di storia contemporanea, Melli Editore, Borgone Susa, 1996, p. 96.

53 Botti, *La logistica dell'Esercito Italiano*, p. 291.

54 Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi*, p. 30.

55 Grimaldi *Dieci giugno 1940, il giorno della follia*, p. 261.

Germania 713.000, in Gran Bretagna 2 milioni e 34 mila, negli Stati Uniti 26 milioni e 140 mila.⁵⁶

D'altra parte anche se avessimo avuto molti più autoveicoli ci sarebbe mancata la materia prima: la benzina per farli funzionare. Alcune cifre sulla disponibilità pro capite di carburante di alcuni paesi: Stati Uniti, 17.000 tonnellate; Unione Sovietica, 6300; Germania, 3810; Inghilterra, 3700; Giappone, 207; Francia, 207 e Italia 3.⁵⁷ I dati avrebbero dovuto far meditare i responsabili, ma così non fu. La foga di arricchirsi "gratis", ancora una volta ebbe la meglio sulla ragionevolezza.

Una parte importante poi l'aveva sicuramente anche lo stato miserevole delle strade e la grande confusione dei reparti in transito su di esse, dovuta spesso alla scarsa coordinazione tra i comandi. Praticamente tutte le energie venivano spese per assicurare il trasposto dei soldati e il cibo per il loro sostentamento piuttosto che per supportare il combattimento. Un esempio che la dice lunga: dal 10 al 15 giugno, nei reparti al fronte, nell'ambito della 1^a Armata, sono stati trasportati 109.793 quintali di materiali relativi alla logistica del personale, contro i 19.620 quintali di armi e munizioni.⁵⁸

Un altro particolare alquanto significativo per farsi un'idea di quanto fosse stata studiata "attentamente" l'intera situazione: quando il Duce dichiarò la guerra le nostre navi mercantili erano tranquillamente in navigazione per il globo "e andò perduto così il terzo migliore della nostra flotta mercantile!"⁵⁹

La situazione al 2° Reggimento Genio Pontieri di Piacenza

Questo paragrafo ha poco a che fare con la guerra sulle Alpi, ma è rilevatore di una situazione generalizzata e catastrofica diffusa in tutto il regno.

Il Duce aveva tra i suoi informatori anche un capitano appartenente al 2° Genio Pontieri di Piacenza, nonché redattore del "Popolo", certo Giorgio Pini, il quale, su richiesta del capo supremo, nei mesi precedenti alla dichiarazione di guerra, così lo informava: *"Il morale dei soldati è buono, come del resto la gran maggioranza della popolazione, hanno compreso che la guerra è vicina... che gli italiani erano fiduciosi nella vittoria ed anche che il nostro intervento non venisse deciso troppo tardi in confronto agli incalzanti successi militari della Germania"*.

Poi, sempre il Pini, parlando specificamente del Reparto Pontieri di Piacenza lamentava che *"le questioni principali si riferiscono anzitutto al reclutamento: i barcaioi, dei quali il Reggimento Pontieri ha un gran bisogno, scarseggiano sempre di più... ma anche quei pochi barcaioi che rimangono lungo i nostri fiumi non vengono assegnati ai Pontieri all'atto del reclutamento. Altra questione: ogni compagnia del reggimento comprende un plotone composto di circa una cinquantina di così detti sedentari, che non fanno assolutamente nulla*

⁵⁶ Grimaldi *Dieci giugno 1940, il giorno della follia*, p. 256.

⁵⁷ Sacco, *1940-Guerra con la Francia: fronte del Moncenisio*, p. 85.

⁵⁸ Botti, *La logistica dell'Esercito Italiano*, p. 291.

⁵⁹ Grimaldi *Dieci giugno 1940, il giorno della follia*, p. 15.

o poche istruzioni teoriche destinate a non essere mai messe in pratica da loro, perché si tratta di ex riformati recentemente arruolati, fra i quali non mancano zoppi, storpi, sifilitici, epilettici e minorati di vario genere il cui morale è depresso e depressivo per i sani... Scarseggiano poi gli ufficiali effettivi, cioè i soli veramente pratici della nostra specialità a carattere tecnico. In sei compagnie esistono solo quattro capitani effettivi... abbondano gli ufficiali di complemento rimasti alle lontane nozioni tecniche dell'altra guerra alla vigilia della nuova”.

Segue il resoconto di Pini alla presenza del Duce, il quale reclama informazioni precise sul Reggimento piacentino: “La caserma del 2° Reggimento Pontieri è in pessime condizioni. Mentre gli descrivevo lo squallore di certe camerate, lui sgranava gli occhi, ma ho insistito esprimendo la mia meraviglia che i nostri soldati non facciano gran caso a dormire sopra pagliericci a terra, come in una prigione, fra correnti d'aria, a ridosso di muri umidi, con servizi igienici rudimentali, mentre sono al deposito e non in guerra”.

Il Duce si informa anche sull'aspetto estetico dei genieri e chiede delle uniformi. Pini lo informa: “Le uniformi dei Pontieri sono sempre poco in ordine a causa delle faticose esercitazioni proprie della specialità, che gli uomini debbono compiere: manovre di forza, a contatto con acqua e le barche sporche di catrame e fango. Mancano le mute e molti soldati hanno la sola divisa invernale per tutti i servizi e la libera uscita”.⁶⁰

Carro veloce L3-33 della Ansaldo Fossati-Fiat

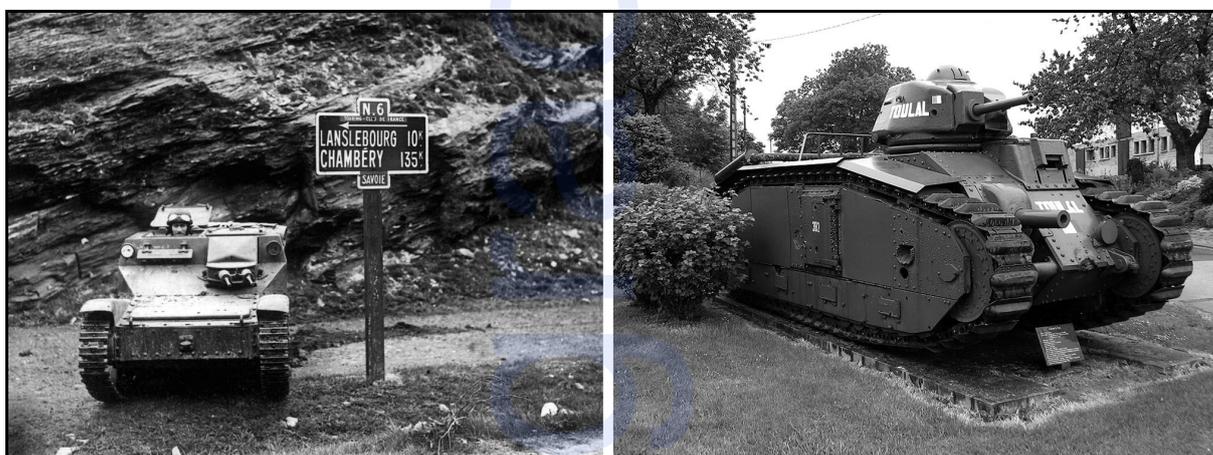


Foto sopra a sinistra: carro armato italiano modello L-3 ripreso in territorio francese nel giugno del 1940 (foto Archivio Centrale dello Stato), tratta dal sito www.historicalab.it, settembre 2022. Foto sopra a destra: carro armato francese modello Char B, foto tratta da Wikipedia, settembre 2022.

Il carro armato L3-33 era costruito da Ansaldo Fossati-Fiat; entrò in servizio nell'Esercito Italiano nel 1933; l'equipaggio era formato da due uomini; pesava 32 quintali; la sua lunghezza era 3,2 metri; la sua larghezza 140 centimetri; era alto 129 centimetri; la sua corazzatura andava da un minimo di 6 millimetri a un massimo di 13,5; l'armamento era costituito da due mitragliatrici calibro 6,5 mm, Fiat mod. 35 o Breda mod.38; le munizioni che portava erano 3800 colpi

⁶⁰ Giorgio Pini, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, Edizioni FPE, Milano 1967, pp. 253-256.

6,5 mm; aveva un'autonomia di 120 chilometri o sei ore se calcolata in tempo; la velocità massima era di 43 chilometri/ora.⁶¹

Il carro armato Char B1 era costruito dalla Renault e altri; entrò in servizio nel 1935; l'equipaggio era formato da quattro uomini; pesava 32 tonnellate; la sua lunghezza era 6,5 metri; la sua larghezza 2,49 metri; l'altezza era 2,79 metri; la corazzatura andava da un minimo di 20 millimetri a un massimo di 60; l'armamento era costituito da un obice da 75, un cannone da 47 mm SA 34 (B1), una mitragliatrice coassiale MAC 1931 da 7,5 mm in torretta; le munizioni che portava erano 74 proiettili da 75 mm, 50 da 47 mm e 5100 cartucce 7,5 mm; aveva un'autonomia di 150 chilometri o sei ore se calcolata in tempo; la velocità massima era di 28 chilometri/ora.

Il CV 33 fu largamente impiegato nella guerra contro la Francia. Non si può dire con successo perché l'ambiente montano non è certamente il terreno di battaglia migliore per un carro armato, tuttavia il CV 33 era molto adatto alle strade strettissime che si inerpicavano sui passi montani. Esso aveva, al pari di una jeep, la possibilità di "arrampicarsi" fino al limite del ribaltamento e manovrare in spazi ristrettissimi, in marcia poi poteva raggiungere velocità più che ragguardevoli per un cingolato. Una delle pecche più gravi era l'armamento: due mitragliatrici leggere con proiettili dal potere perforante insignificante, mentre di contro la leggerissima corazzatura lo rendeva vulnerabile, oltre che ai cannoncini, anche alle mitragliatrici pesanti e financo alle armi individuali se colpito bene nel punto di minor protezione.

Se fossimo riusciti a raggiungere le colline francesi e ci fossimo misurati con i carri armati nemici, molto probabilmente sarebbe stato un massacro. Analizzando infatti i dati tecnici dei due carri sopra raffigurati salta subito all'occhio che l'unica superiorità che il carro italiano vantava nel confronto con quello nemico era la velocità. Per il resto si trovava in uno stato di grave inferiorità. Al carrista italiano su un L-3 quindi, che si fosse trovato a fronteggiare, per esempio, un Char B1, si prospettavano davanti tre scelte: alzare bandiera bianca, suicidarsi in un confronto diretto oppure darsi alla precipitosa fuga, sfruttando l'unica superiorità del suo carro nei confronti di quello avversario. Sperando e pregando Iddio, se avesse deciso per l'ultima opzione (la fuga), che il collega francese avesse un minimo senso di pietà e non insistesse invece nel rincorrerlo, altrimenti lo avrebbe raggiunto data la maggior autonomia che il carro francese aveva rispetto al suo L-3.

L'Italia i carri armati pesanti li aveva in progetto da tempo, ma era mancata la volontà di costruirli, il prototipo fu pronto solo nel 1943 (a guerra già persa), mentre i tedeschi usavano i "Tigre" e i "Pantera" di trenta e quaranta tonnellate.⁶²

All'inizio della guerra avevamo solo 70 carri "pesanti" di 11 tonnellate, poi rielaborati per potenziarli e portati a 15 tonnellate, senza però aumentare anche la potenza dei motori, con la conseguenza che esprimevano meno energia. Erano

61 Zizzo, *Giugno 1940, Guerra sulle Alpi*, p. 91.

62 Grimaldi *Dieci giugno 1940, il giorno della follia*, p. 261.

armati con due mitragliere in torretta e per cannone un 37 mm. Non male come carro, ma al confronto con i carri armati delle nazioni belligeranti risultava perdente.⁶³

La componente aerea

L'Aviazione Militare Italiana, per le imprese portate a termine con successo durante il Ventennio e passate alla storia, era l'orgoglio del Regime e anche del popolo; ma certamente non era preparata al confronto con altre aviazioni militari sul piano bellico. Contava sulla carta oltre tremila aerei, ma quelli operativi, capaci di volare, erano meno di duemila, molti di questi, secondo il comandante dell'Aviazione Militare, generale Pricolo, erano "autentici pezzi da museo". Scriverà Montanelli: *"L'industria italiana non era in grado di alimentare una produzione sufficiente di aerei (e in particolare di motori) per le esigenze belliche, tra apparecchi esistenti all'inizio, apparecchi fabbricati, e apparecchi rimasti alla sua conclusione, si arrivò a una cifra di diecimila. Nel momento del loro massimo sforzo gli Stati Uniti producevano diecimila aerei al mese"*.⁶⁴

Il personale

"Gli ufficiali si fabbricavano a macchina, con istruzioni teoriche fondate sull'esperienza del 1915-18 e con marce forzate a piedi ed esercitazioni di ordine chiuso. Avrebbero dovuto insegnare alla truppa l'impiego di armi che nemmeno loro conoscevano. La maggior parte dei militari non era in grado di usare i meccanismi di puntamento, i mezzi di collegamento, i carri armati; mancavano di cultura di base e di seri studi nelle caserme. Le esercitazioni e le manovre si risolvevano in allegre scampagnate. I motociclisti non conoscevano la motocicletta, gli automobilisti erano fonti di incidenti, i radiotelegrafisti non sapevano far funzionare gli apparecchi, i carristi non manovravano i carri con sufficiente padronanza. Ufficiali superiori venivano richiamati e assegnati a comandare grandi unità con l'esperienza del Carso e dell'Ortigara. Che cosa contava – secondo l'etica fascista – la tecnica, quando c'era il valore? Molti morirono, ma non conobbero l'arte di portare alla vittoria un reparto, risparmiandone le vite umane. Si finì col convincersi di essere congenitamente inferiori sia all'alleato sia ai nemici".⁶⁵

Indro Montanelli formulerà un giudizio più stringato ma non meno "lusinghiero" sulla classe dirigente militare che condurrà la guerra: *"Lo strumento bellico italiano era di qualità mediocre, ma chi lo usò lo era ancora di più. Non dimostrò – né nei piani né nello svolgimento delle operazioni – intraprendenza, fantasia, audacia"*.⁶⁶

63 Grimaldi *Dieci giugno 1940, il giorno della follia*, p. 260.

64 Montanelli, Cervi, *Storia d'Italia* vol. 43, p. 198.

65 Grimaldi *Dieci giugno 1940, il giorno della follia*, p. 268.

66 Montanelli Cervi, *Storia d'Italia* vol. 43, p. 201.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, nel volume "Le Operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali", scrive:

"Non è vero che l'ordine di iniziare l'offensiva cogliesse impreparati i più alti comandi, perché ad un possibile attacco attraverso le Alpi essi pensavano da tempo".

E poi prosegue: *"L'arma decisiva, sulla quale puntavano i meno prudenti, ma nella quale speravano anche i più accorti e cauti capi militari italiani, era il collasso subitaneo della Armée des Alpes".*

E ancora: *"Un esercito non sufficientemente attrezzato e robusto, guidato con criteri che oscillarono fra la passività dei primi giorni e il vano, irrealistico inseguimento del Blitzkrieg... il sistema di comando assai lento e macchinoso anche per le insufficienti prestazioni di trasmissione, non sempre riuscì a controllare l'intera situazione".*

Per concludere: *"La dilettesca, ma diffusa, aspettativa di successi rapidi e clamorosi venne delusa dagli avvenimenti bellici sulle Alpi Occidentali, e non poteva accadere altrimenti. La realtà della guerra fu, come sempre, dura e impietosa con coloro che l'affrontavano senza essere forti a sufficienza e senza avere le idee ben chiare. La costosa esperienza fornita dal primo, rigoroso collaudo del nostro organismo militare non sembra sia stata valutata adeguatamente dal vertice militare italiano. Lo testimonieranno le vicende belliche del difficile autunno del 1940".⁶⁷*

Vero è che di generali capaci nel Regio Esercito ve ne erano, ma non nel posto giusto e Mussolini *"non ebbe mai, né in tempo di pace né in tempo di guerra, qualcosa di simile ad un consigliere militare. E ciò non solo per la sua caratteristica diffidenza verso tutti e la sua convinzione-presunzione di potersi su tutto fare una propria opinione, ma anche per effetto di quello che abbiamo definito il suo "antimilitarismo" di fondo e della sua forma mentis tutta politica."*⁶⁸

⁶⁷ Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, pp. 203-207.

⁶⁸ Renzo De Felice, *Mussolini e il Fascismo, dalla guerra breve alla guerra lunga 1940-1943*, Vol. 6, Einaudi Editore, Torino 2022, p. 56.

In caso di difesa del territorio, questo dato fisico favorisce chi ha più terreno montagnoso in quanto più facile da controllare, per esempio costruendo opere di difesa nei punti strategici e fermando col fuoco le colonne nemiche obbligate a passare in determinati posti.

Carl von Clausewitz, famoso generale prussiano, aveva detto: *“Attaccare la Francia dalle Alpi sarebbe come pretendere di sollevare un fucile afferrandolo per la punta della baionetta”*.⁷¹

E i fatti dimostreranno in fretta quanto buon senso avesse il generale prussiano nel fare la valutazione “stramba” sopra riportata.

Le preoccupazioni maggiori del generale Olry non erano però gli italiani, dai quali sapeva come difendersi bene, ma erano i tedeschi che stavano arrivando da nord, e vi era il reale rischio che prendessero a tergo le truppe disposte a difesa dei confini sulle Alpi.

Nonostante la disparità di forze in campo a sfavore dei francesi, Orly e i suoi ufficiali avranno quasi sempre la meglio sugli italiani. I francesi avevano studiato e messo in pratica una tattica che era di una logica disarmante, la quale però dava sempre buonissimi risultati. Con la consapevolezza di essere in stato di inferiorità, si applicavano maggiormente nell’astuzia, sfruttando nel migliore dei modi le risorse che avevano a disposizione. Un’ora dopo l’inizio delle ostilità, come abbiamo visto, avevano interrotto le vie principali, costringendo il nemico che voleva avanzare a usare i valichi secondari. Quest’ultimi erano tenuti sotto controllo da piccoli centri di fuoco a ridosso dei passaggi: erano avamposti mobilissimi, formati da una decina di uomini o anche meno, dotati di armi leggere. Se gli italiani attaccavano in massa, i francesi abbandonavano subito la postazione. Quando il nemico aveva occupato la posizione lasciata dai francesi, le loro artiglierie, già preventivamente settate con dati precisi per quel determinato luogo, aprivano un fuoco molto mirato, costringendo gli italiani a ripiegare. Subito dopo i francesi ritornavano a presidiare l’avamposto. Questo impiego determinato e preciso dell’artiglieria era possibile in quanto i francesi avevano precedentemente costruito, su punti elevati, una serie di forti e casematte, armati di artiglieria di vario calibro, formando una rete difensiva in grado di tenere sotto tiro tutti i valichi, dai maggiori ai più piccoli, e alla bisogna anche autoprotettersi l’un l’altro. Ma soprattutto le batterie avevano già individuato i possibili bersagli e per ognuno calcolato i dati di tiro, al fine di sparare i loro proietti con la massima precisione e velocità possibile. Da parte italiana questa iniziativa difettava assai: in alcuni casi gli artiglieri non solo non avevano i dati già calcolati dei probabili obiettivi, ma addirittura mancavano delle tavole di tiro per poterli calcolare. Da parte francese, nel caso in cui una loro postazione fortificata fosse stata conquistata da mano nemica, era previsto che le altre avrebbero aperto il fuoco sui nuovi inquilini, costringendoli a ritirarsi per non soccombere. Nelle fortificazioni meglio attrezzate i francesi potevano disporre di riserve di cibo e munizioni per stare mesi in isolamento totale.⁷²

⁷¹ Bocca, *Le mie montagne, gli anni della neve e del fuoco*, p. 16.

⁷² Minola, *Battaglie di confine della Seconda Guerra Mondiale*, p. 27.

Il fronte italo-francese andava dal Monte Bianco al Mare. Sul confine e nelle immediate adiacenze i 300.000 e passa soldati italiani erano suddivisi in due gruppi principali: la I Armata, che interessava il fronte sud, ed era agli ordini del generale Pietro Pintor: il settore sotto il suo controllo andava dal mare al Monte Granero. La IV Armata era preposta al controllo del settore nord, era comandata dal generale Alfredo Guzzoni e l'area di giurisdizione si estendeva dal Monte Dolent (confine svizzero) al Monte Granero. Le due Armate erano alle dipendenze del Gruppo Armate Ovest, con a capo il trentaseienne generale Umberto di Savoia, figlio del Re in carica.

I piani preparati dagli strateghi di Roma prevedevano l'ingresso delle truppe italiane sul suolo francese sfruttando ogni passo o passaggio ritenuto utile, ma vi erano segnalate anche le tre direttrici principali attraverso le quali transitare col grosso delle forze motorizzate. Da sud a nord: sulla strada litoranea della Riviera Ligure (operazione R); il colle della Maddalena (operazione M); il valico del Piccolo San Bernardo (operazione B). Una volta superate queste porte d'ingresso le colonne avrebbero dovuto, secondo i piani, ricongiungersi e proseguire insieme alla conquista di ulteriori territori nemici...⁷³

Fin qui la visione generale delle operazioni belliche preparate a tavolino per invadere la Francia e la "meticolosa" preparazione fatta dagli italiani per portare a termine il piano. Dal momento che non è possibile seguire ogni settore per ragioni di spazio, l'interesse si sposterà nella porzione di fronte dove era presente il protagonista di questo scritto, Garibaldino, vale a dire il tratto di confine compreso tra il Moncenisio e Bardonecchia. Verrà fatta menzione inoltre di alcuni episodi molto significativi verificatisi al di fuori dell'area sopra indicata. Alcuni esempi: il forte Traversette, il forte Chaberton, gli improvvisati incursori della milizia eccetera.

Gli italiani non riusciranno per tutta la guerra a transitare sulle rotabili dei passi principali, ben difesi dai forti francesi. I nostri otterranno successi solo sfruttando passi minori meno presidiati e più difficili da proteggere da parte dei francesi. I successi della Cagliari, specie col 63° reggimento né è un esempio: è l'unico reparto che nel fare di un giorno passerà il confine ed arriverà al fiume Arc. A dire il vero anche gli alpini di Boccalatte riusciranno nell'impresa, sfruttando addirittura un passaggio tracciato sul momento attraverso i pericolosissimi ghiacciai del Rocciamelone. Questo a significare che se, invece di incaponirsi e voler transitare sulle strade principali, i nostri generali avessero scelto le vie secondarie da subito i successi potevano essere certi e rapidi.⁷⁴

⁷³ Minola, *Battaglie di confine della Seconda Guerra Mondiale*, p. 55.

⁷⁴ Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, pp. 154-155.

Forte di Traversette

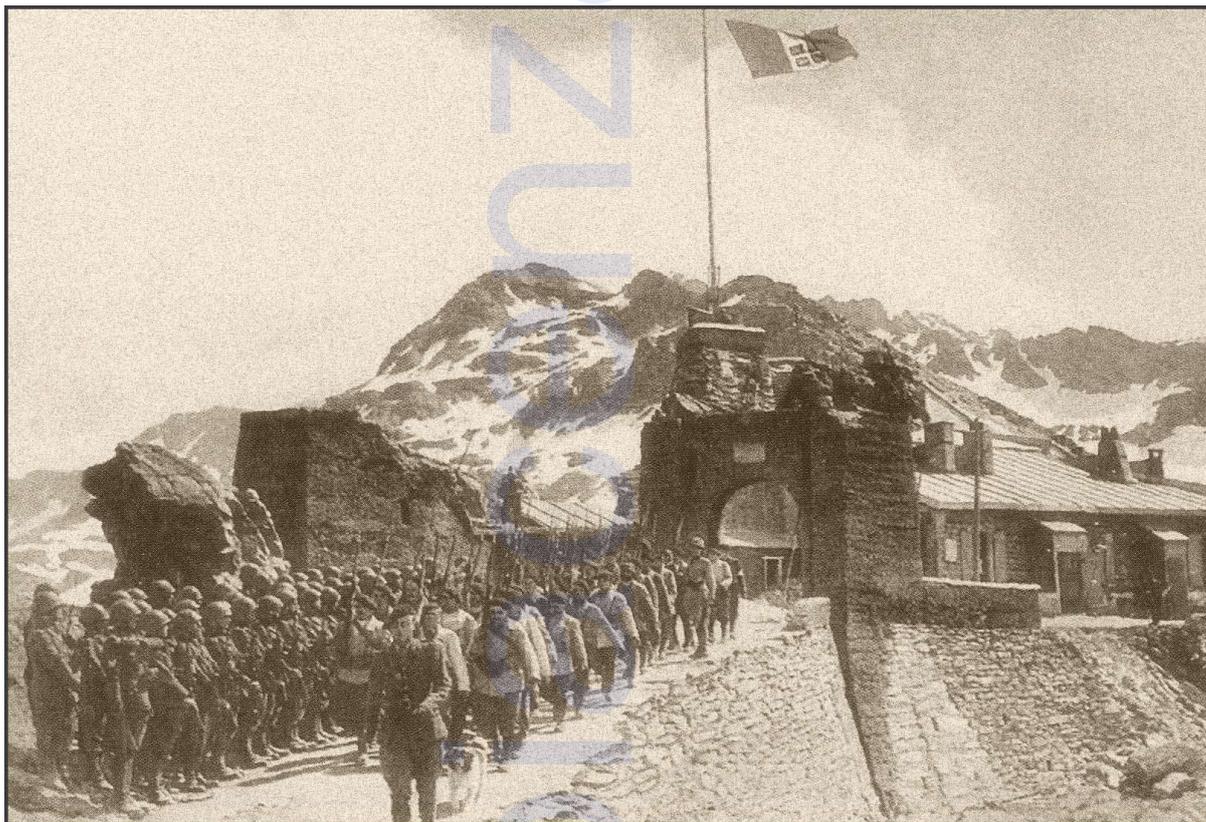
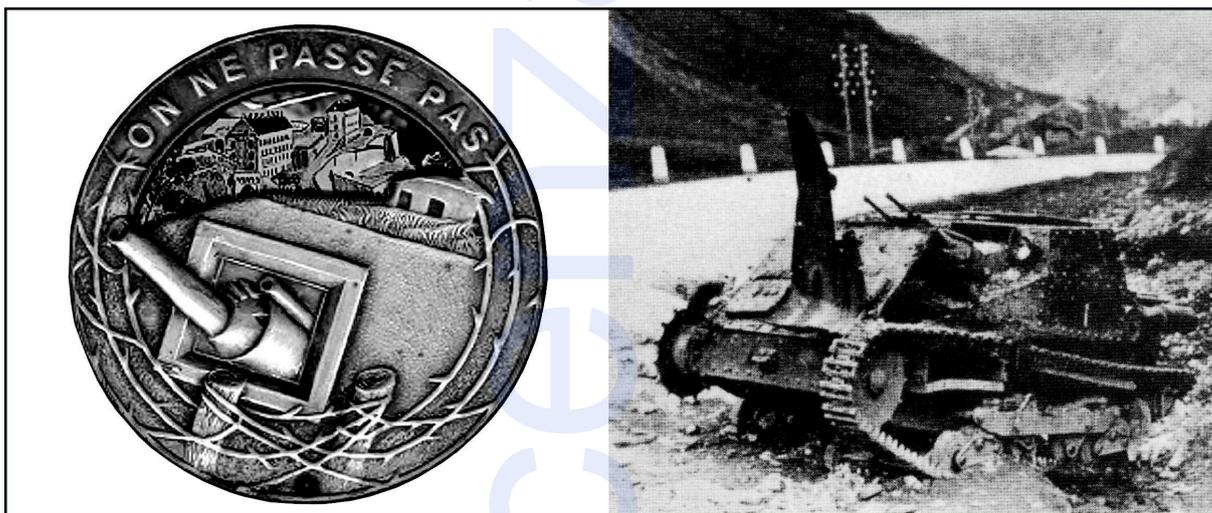


Foto sopra: gli italiani rendono l'onore delle armi ai francesi che lasciano il Forte Traversette.

Conosciuto dagli italiani come Forte di Traversette, dal nome del colle omonimo, per i francesi era la Redoute Ruinée, la ridotta in rovina; costruito a 2400 metri di quota, nelle Alpi Graie, in una posizione che permetteva di tenere sotto controllo il Colle del Piccolo San Bernardo e parte della strada dell'ampia vallata. Il forte era presidiato da una quarantina di uomini del 70° Bataillon Alpin de Forteresse, comandati dal sottotenente di complemento Henry Desserteaux degli Chasseurs des Alpes. Questi quaranta arditi resisteranno a tutti gli attacchi che gli italiani faranno contro di loro con bombardamenti aerei, con cannoni terrestri e con assalti di truppe.

Il Passo del Piccolo San Bernardo era un punto strategico per entrambi gli schieramenti: avere il dominio di questo valico significava sbarrare il passo al nemico, oppure facilitare l'avanzamento delle proprie truppe. I generali italiani conoscevano bene il valore di questo valico e misero in atto ogni stratagemma per conquistarlo, ma ogni attacco fu respinto grazie alla tenacia combattiva e alla scaltrezza del sottotenente francese e dei suoi uomini. Va aggiunto che il Forte era supportato anche dalle artiglierie francesi pesanti che operavano anche da decine di chilometri di lontananza. Gli ardimentosi difensori cedettero il forte solo nove giorni dopo la firma dell'armistizio franco-italiano per "dovere d'ufficio", ma imbattuti. Gli italiani riconobbero a questo manipolo di autentici eroi tutto il loro valore, lasciandoli armati e salutandoli sul presentat-arm come segno di onore mentre lasciavano la fortezza, indomiti.

Al valico del Piccolo San Bernardo “non si passa”



A sinistra: emblema degli Alpini che operavano nei forti. A destra: carro armato L3 del XXII Battaglione della Littorio.

La foto sopra di sinistra rappresenta l'insegna col motto degli “alpines de forteresse”: il significato è chiaro anche in francese: “di qui non si passa”.

Gli alpini, non importa di quale nazionalità, sono gente seria e di parola: quel che dicono fanno! La foto sopra a destra è un carro armato italiano messo fuori uso dai francesi al passo del Piccolo San Bernardo.

Nessun soldato italiano conquisterà un forte francese, fatta eccezione per il “forte” degli Arcellins posto a est del Moncenisio. Questo avamposto fu conquistato il 22 giugno, nel pomeriggio, da un gruppo di arditi alpini di frontiera della 2^a Compagnia che, approfittando di una densa nebbia passeggera, si avvicinarono alla struttura e riuscirono a buttare dentro un paio di bombe a mano, decretando così la fine del caposaldo francese.⁷⁵

D'altra parte, con la preparazione che avevano ricevuto i nostri soldati era stato fatto anche troppo. Scrive Sacco nel suo saggio: “Nessuno dei nostri reparti è addestrato all'attacco di fortificazioni; l'addestramento è consistito in lunghe marce, un poco di tattica e canti corali. Per di più il morale delle truppe è inesistente; ... non hanno nessun motivo d'odio per un paese che ospita quasi mezzo milione di nostri emigranti”.⁷⁶

A confermare quanto scrive Sacco lo Stato Maggiore Esercito scrive :

“I primi battaglioni di guastatori del genio furono costituiti soltanto a partire dall'estate 1940”.⁷⁷

21 giugno 1940

Come sul resto del fronte, anche qui la guerra vera inizia il 21 di giugno, con i bombardieri italiani che martellano la fortezza Traversette con bombe di grosse dimensioni per oltre mezz'ora, ma il bersaglio non è per nulla facile da prendere. Se fosse stata in pianura, la fortezza sarebbe già stata spazzata via, ma è

⁷⁵ Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi*, p. 113.

⁷⁶ Sacco, *1940-Guerra con la Francia: fronte del Moncenisio*, p. 88.

⁷⁷ Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, p. 203.

costruita su un grande, elevato sperone di roccia e se la bomba non cade precisa sul bersaglio scoppia a vuoto 100 o 500 metri più in basso con zero danni alla struttura sulla cima. Ed è quello che accade quel giorno: dopo il pesante bombardamento i danni sono insignificanti. Tra i motivi dell'insuccesso sono da aggiungere le non buone condizioni meteo, con visibilità dell'obiettivo a tratti, le zone di forte turbolenza, e anche "la scarsissima preparazione degli equipaggi" e l'insufficiente dotazione a disposizione, come la mancanza delle carte topografiche al 50.000, indispensabili per studiare il territorio e fare i calcoli a tavolino.⁷⁸

Le baldanzose speranze poste nei bombardieri durante le programmazioni a tavolino andarono praticamente deluse nella totalità dei casi: "*Il bombardamento aereo delle fortificazioni francesi, ... risultò di efficacia praticamente nulla*".⁷⁹

Dopo il bombardamento aereo, per gli uomini rinchiusi a difesa nella fortezza il pericolo non era ancora cessato: subito dopo iniziarono a piovere colpi di cannone e di artiglieria di terra. Ma anche questa con scarsi risultati, probabilmente a causa della potenza non elevata dell'artiglieria a disposizione degli italiani. I grossi calibri, che avrebbero risolto il problema alla radice, non erano presenti in zona: un po' perché in montagna non era facile farli arrivare in luoghi a volte inaccessibili e un po' per la fallimentare strategia che in questa guerra la faceva da padrona, specie nei massimi livelli di comando. Fatto è che l'artiglieria pesante rimase nelle retrovie o addirittura ancor più lontana.

Le forze italiane in campo nei pressi del Piccolo san Bernardo sono notevoli: il Comando Divisione Alpina Taurinense; il 4° Reggimento Alpini con i Battaglioni Val Baltea, Aosta, e Val d'Orco; il Gruppo Artiglieria Alpina Aosta; il 1° Battaglione Genio Alpino; il Battaglione Vestone del 6° Rgt.; il Gruppo Artiglieria Alpina Vicenza e il XII Battaglione Camicie Nere. Inoltre il XXXII Battaglione Motociclisti del 9° Reggimento Bersaglieri e a seguire la Divisione Motorizzata Trieste.⁸⁰

Il comandante della IV Armata generale Guzzoni era presente personalmente per dirigere le fasi della battaglia, lo fa inizialmente stando al sicuro col suo comando sulla Tete du Chargeur, che si trova a qualche chilometro dal passo del Piccolo San Bernardo e in vista ottica. Da questa posizione, scrutando con il binocolo, può stabilire che nella zona del passo non vi è traccia del nemico, che il Forte che tiene sotto controllo il passo sembra colpito in più punti e disabitato, non si vede nessun movimento. La convinzione, sempre presente nella testa di tutti i generali italiani, per tutta la durata della corta guerra, è che i francesi improvvisamente potevano ritirarsi e arrendersi. Chissà da dove provenivano queste considerazioni assolutamente prive di ogni fondamento reale. Forse erano premonizioni inconsce di quanto sarebbe capitato a casa nostra l'8 settembre nel 1943...

78 Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, p. 143.

79 Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, p. 202.

80 Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, p. 141.

Fatto sta che Guzzoni, vedendo il campo libero e il forte “disabitato”, ordina di avanzare per sfruttare il momento favorevole. Inoltre c’era la dichiarazione fresca di quel mattino, che in seguito però risulterà non vera, di un osservatorio italiano il quale sosteneva che il Traversette era stato conquistato dai nostri alpini.⁸¹

Guzzoni da coraggioso quale è raggiunge i suoi uomini e prende direttamente il comando della lunghissima colonna che forma la Divisione Corazzata Trieste, al suo fianco il comandante del reparto generale Ferroni. Davanti a loro, che fanno da apripista, i bersaglieri motociclisti del 9°. Sono circa le ore 12 e gli italiani a bordo di motociclette e automezzi impegnano il colle per passare oltre. In quel preciso momento però dal forte “abbandonato” o “conquistato”, partono migliaia di colpi di mitragliatrice e, nel contempo, cominciano ad arrivare anche colpi di artiglieria provenienti da altre postazioni francesi lontane.⁸² La Ridotta infatti non aveva in dotazione armi pesanti ma solo tre mitragliatrici, sette mitragliatori e due mortai Stoke risalenti alla Prima Guerra. Ma non aveva bisogno di più in quanto era collegata con i Forti dislocati all’interno: il Bourg Saint Maurice, il Vulnis, il Truc, e le batterie di Coubarton. Sono queste fortezze al sicuro, fuori dalla portata del fuoco nemico, che saranno in grado di “spianare” il Piccolo San Bernardo all’occorrenza, quando cioè il Forte Travesette, che fa da osservatore, lo richiedesse.

Tornando al tentativo di passare il confine e inoltrarsi nel territorio francese messo in atto dagli italiani: dopo le prime bordate e i feroci mitragliamenti c’è un fuggi fuggi generale: i bersaglieri abbandonano le moto e cercano riparo tra le solide rocce, a terra rimangono morti e feriti. Verso le 15, dopo essersi ritirati, gli italiani impiegano ancora l’artiglieria sul forte maledetto e subito dopo ritentano, ma è sempre il copione di prima: morti e feriti e non si passa.

Alla fine del giorno 21, per quanto riguarda l’operazione B in sostanza non si registrano successi, solo morti e feriti. Nemmeno dai valichi secondari ci sono notizie di progressi.⁸³ Un manipolo di soldati, comandato dal giovanissimo ufficiale francese, armati malissimo, senza nemmeno un cannone, ha bloccato due divisioni agguerrite e armate. Il terreno – è ovvio – ha fatto tanto, ma anche il valore del nemico è molto alto e ha certamente influito sull’andamento e sull’esito finale degli scontri della giornata. Una vero peccato per il generale Guzzoni, che proprio poche ore prima aveva saputo che i tedeschi erano prossimi a Chambéry. E dopo questa notizia si era maggiormente auto convinto che i francesi avrebbero ceduto e che lui e i suoi ufficiali, quella sera stessa avrebbero mangiato e bevuto in un ristorante della cittadina francese insieme ai colleghi tedeschi. Purtroppo quella sera il desiderio del generale di voler dormire a Chambéry verrà frustrato.⁸⁴ E non meno pena gli avrà causato il non aver esaudito gli ordini ricevuti da Badoglio per l’occasione: “*Le operazioni a*

81 Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, p. 144.

82 Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, p. 145.

83 Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, p. 151.

84 Azeau, *La guerra dimenticata*, pp. 122-128

cavallo del Piccolo San Bernardo devono essere iniziate e condotte con grande decisione, in concomitanza con l'avanzata di due colonne germaniche da Lione su Grenoble e Chambéry".⁸⁵

Dal diario del conte Galeazzo Ciano del giorno 21 giugno 1940:

"Mussolini è molto umiliato dal fatto che le nostre truppe non hanno fatto un passo avanti: anche oggi non sono riusciti a passare e si sono fermati di fronte alla prima opera fortificata francese che ha reagito... Mussolini se la prende col popolo italiano: 'È la materia prima che mi manca... un popolo che è stato per sedici secoli incudine, non può, in pochi anni, diventare martello'".⁸⁶

22 giugno 1940

Alle 02:20 del giorno 22 giugno giunge da Roma un telegramma cifrato col quale si sollecita l'intero fronte a darci dentro con maggior passione non appena farà chiaro... La giornata che si apre sulle montagne del Piccolo San Bernardo non è propriamente da scampagnata: in certi punti la neve raggiunge i tre metri e il freddo è intenso, 5 gradi sotto zero. Gli italiani bombardano pesantemente di nuovo il Forte Traversette e poi ritentano di passare con squadre di 8/10 uomini ciascuna. Dalla fortezza però notano i movimenti ed è per loro un gioco facile mitragliare gli attaccanti che salgono allo scoperto verso l'avamposto nemico. I nostri indietreggiano.⁸⁷

Con un altro tentativo i bersaglieri del 32° arrivano fino a Sarberon. Ma per dirla in chiaro, anche al termine della seconda giornata di combattimenti il senso di frustrazione è lo stato d'animo predominante presso i comandanti responsabili della tattica, infatti non si riportano che piccolissime vittorie. Insomma si segna il passo mentre *"l'apparecchio difensivo (del nemico) è stato solamente eroso ed è ancora pienamente reattivo..."*. Certamente complice dei mancati progressi anche le condizioni meteorologiche avverse e il freddo intenso.⁸⁸

23 giugno 1940

Nella mattinata del giorno 23 giugno gli italiani mettono in atto un ulteriore tentativo di forzare le difese nemiche e oltrepassare il valico immettendosi in territorio francese. Gli arditi della Divisione Littorio con una sessantina di carri armati oltrepassano il valico a gran velocità. Sono in fila indiana e scendono sulla Route Nationale. Dal Traversette partono colpi di mitraglia ma i nostri proseguono la loro corsa in territorio nemico. La colonna di carri però è destinata ad arrestarsi presto, infatti dopo qualche chilometro, nei pressi dei tornanti che scendono a Séez, il carro di testa viene sventrato da una mina. Altri due carri che lo seguivano saranno bloccati dal groviglio di fili spinati messi a protezione dei lati della strada, nel tentativo di superare a lato il primo carro che

⁸⁵ Biagini, *Diario Storico Comando Supremo*, p. 53

⁸⁶ Gian Galeazzo Ciano, *I diari di Ciano*, Edizioni Amazon Italia Logistica, Torrazza Piemonte, 2019, p. 350.

⁸⁷ Azeau, *La guerra dimenticata*, pp. 152-154

⁸⁸ Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, pp. 166-169.

occupava la carreggiata. La colonna di carri resterà bloccata per l'intera giornata del 23 sulla strada, facile bersaglio per le artiglierie nemiche dei forti situati a Bourg Saint Maurice.⁸⁹

Per farla breve, dei sessanta carri iniziali partiti all'attacco, una decina vengono messi fuori gioco in pochissimo tempo, gli altri ripiegano in tutta fretta.⁹⁰ Nemmeno le formazioni che avrebbero dovuto entrare dai valichi Col du Seigne a nord e dal Col du Mont a sud, hanno miglior successo. Pochi metri di territorio guadagnati a prezzo di un tributo di sangue elevato.

Alla sera del giorno 23 diversi reparti italiani si ritrovano a la Rosiere e le colonne più avanzate sono arrivate in vista di Sèez.

In sostanza: *“Alla fine della giornata del 23 giugno, le truppe del Corpo d'Armata Alpino e della Divisione Trieste hanno eroso e sostanzialmente fatto cadere la linea degli avamposti francesi, ma la posizione di resistenza è rimasta intatta e le sue artiglierie in piena efficienza...”*

La situazione più a sud del fronte è una fotocopia: *“La Divisione Brennero nonostante i ripetuti tentativi non riesce a superare il Moncenisio lungo la rotabile”*.⁹¹

24 giugno 1940

Per tutta la giornata del 24 non accade nulla di importante e ogni contendente rimane sulle proprie posizioni. Solo i francesi scaricano, verso probabili obiettivi italiani, tutte le loro munizioni, così da non lasciare neanche un proiettile valido al nemico, che di lì a poco, con l'entrata in vigore del cessate il fuoco e l'armistizio, avrebbe occupato le loro postazioni. Poi, per festeggiare la fine delle ostilità, il mattino successivo, giorno 25 giugno, il comandante del Traversette, sottotenente Desserteaux, invita gli ufficiali superiori nemici a pranzo da lui, nella famigerata fortezza, duramente contesa dai due eserciti.⁹² La gentilezza del giovanissimo comandante del Traversette però non diminuisce la sua determinazione di consegnare la fortezza a lui assegnata agli italiani solamente dopo che il suo comando superiore gli avrà fatto pervenire tanto di ordine scritto e firmato. E gli italiani se ne guarderanno bene dal forzargli la mano perché il sottotenente Desserteaux avrebbe aperto il fuoco su chiunque avesse minacciato il suo forte. Lo cederà solamente il 2 luglio, all'arrivo da parte del suo comando dell'ordine scritto. Fino ad allora sopravviverà autonomamente nel “castello” assediato esternamente dagli italiani.

Una nota di colore: il giorno 30 giugno transita sul Colle del Piccolo San Bernardo il Duce del fascismo in visita ai nuovi “territori conquistati”, e quando passa nei pressi del Traversette nota che sul pinnacolo sventola ancora la bandiera francese...⁹³

89 Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, p. 180.

90 Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi*, pp. 91-93.

91 Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, p. 182-183.

92 Minola, *Battaglie di confine della Seconda Guerra Mondiale*, p. 67.

93 Minola, *Battaglie di confine della Seconda Guerra Mondiale*, p. 67.

Il giudizio del gerarca Starace

Galeazzo Ciano sul suo diario scriveva il giorno 25 giugno 1940: “*Starace, di ritorno dal fronte, dice che l’attacco sulle Alpi ha documentato la totale impreparazione dell’esercito: assoluta mancanza di mezzi offensivi, insufficienza completa nei comandi. Si sono mandati gli uomini incontro ad una inutile morte, due giorni prima dell’armistizio, con gli stessi sistemi di venti anni or sono*”.⁹⁴

Operazioni speciali: sbarco a Cap-Martin per prendere il nemico a tergo



Sulla costa e nel mare a metà giugno non si hanno rischi di congelamento, ma anche qui la natura può ostacolare, se non addirittura uccidere o causare il fallimento di un’operazione bellica. Il generale Gambarà, comandante del XI Corpo d’Armata, dipendente dalla 1^a Armata, che aveva il compito di controllare il settore dal Saccarello al mare, ne sa qualcosa. Nella notte tra il 23 e il 24 giugno dà il via a un’azione militare, da lui organizzata nei giorni prima, che prevedeva lo sbarco di squadre speciali dopo Cap Martin per prendere il nemico alle spalle. Le unità speciali scelte per la delicatissima e pericolosa missione erano le camicie nere della Milizia. Risulta ancora oggi incomprensibile il motivo di tale scelta, quando a disposizione c’erano i fanti di marina del Battaglione San Marco, più esperti e addestrati per questo tipo di missioni.

Come previsto dall’ardito piano, le camicie nere della Milizia lasciano San Remo su otto grossi natanti dotati di motori fuoribordo. Il tempo alla partenza non promette bene e mentre stanno navigando in direzione di Mentone, il mare si fa via via sempre più grosso e il forte vento li sta sospingendo dritti dritti in direzione del promontorio della Mortola. Sfruttando tutta l’abilità di cui sono capaci, insieme all’istinto di sopravvivenza, le camicie nere evitano di naufragare ma, dato che non sono uomini di mare, l’esperienza appena vissuta li prova fisicamente e psicologicamente, tanto che il comandante dell’operazione decide saggiamente di rinunciare all’azione e ordina di rientrare al porto da dove erano partiti.⁹⁵

⁹⁴ Ciano, *I diari di Ciano*, p. 351.

⁹⁵ Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, pp. 146-147.

Il dramma delle popolazioni civili e degli sfollati

Il giorno dopo la dichiarazione di guerra, alle migliaia di abitanti che popolano le aree vicino al fronte viene ordinato di lasciare la zona immediatamente e “per via ordinaria” (leggasi a piedi), almeno fino a valle, poi ci saranno forse dei mezzi di trasporto. Gli sgomberanti possono portare con sé solo cose trasportabili con la forza delle braccia, quindi niente mobilio o cose ingombranti; inoltre non è consentito portare animali. I poveretti devono sottostare agli ordini e vendere a prezzi ridicoli le loro bestie a strozzini che arrivano dal fondovalle, ma anche da più lontano, qui accorsi per fare “affari”. Trattasi di veri e propri delinquenti, anche se non punibili in quanto non infrangono nessuna legge scritta dai legislatori. Per quanto riguarda l’altra legge, quella morale, i conti saranno arrivati più avanti, quando ormai non ci pensavano più... I più audaci (in malvagità) propongono alla povera gente l’acquisto per due lire di cose preziose tipo monili di famiglia, medagliette e collanine d’oro eccetera, suggerendo loro che i soldi potranno servire più di queste cose. Pochi o tanti quelli che cadranno nel tranello teso da questi squallidi umanoidi che puzzano di zolfo; non è dato sapere, ma già uno sarebbe sufficiente per gettarli “*nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti*”. Accadono anche atti sanzionabili dalle leggi dell’uomo: il giorno 11 giugno, in un paese nella provincia di Cuneo, alcuni militari provenienti da fuori hanno svaligiato alcuni pollai. Forse per fame.⁹⁶

Da parte francese il dramma della gente è identico, ma con alcuni elementi peggiorativi. La popolazione che si trovava al di qua (verso il confine italiano) dei ponti fatti saltare nella notte tra il 10 e l’11 giugno deve lasciare con immediatezza ogni bene, anche mobile: anche se, diversamente da quanto ordinato agli italiani, ai civili francesi non viene vietato di muoversi senza mezzi di trasporto, di fatto anche loro devono allontanarsi a piedi perché le strade principali sono impercorribili. Oltre alle sofferenze patite dagli sfollati, nei centri abitati dell’Haute Maurienne, gli abitanti rimasti dovranno affrontare un’altra tragedia: le “orde selvagge”. A dispensare agli abitanti di questi villaggi ulteriori sofferenze gratuite saranno i soldati francesi e italiani senza morale alcuna. Accadrà che: una volta che i paesi saranno stati evacuati per legge, arriveranno subito i soldati francesi, i quali senza troppo riguardo si serviranno di tutto quello che abbisognava loro per mangiare, bere, dormire eccetera, ma anche di quello che non necessitava, svaligiando dispense e cantine.

*“Ma il peggio arrivò con gli italiani. Fanti, bersaglieri e camicie nere saccheggiarono senza pietà i paesi, già ripetutamente bombardati dalle opposte artiglierie, lasciandosi andare ad atti di vandalismo che non trovarono scusante nelle frasi profferite da qualche ufficiale ai pochi, anziani e terrorizzati abitanti, rimasti insieme ai Parroci. ‘C’est la guerre’, ripetevano, ma si stenta a capire cosa c’entrassero i mobili e le suppellettili buttati nelle strade o dispersi nei boschi, gli infissi e i pavimenti divelti, gli arredi di uffici e chiese asportati... La situazione migliorò con l’arrivo degli alpini, come truppe d’occupazione”.*⁹⁷

⁹⁶ Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, p. 69.

⁹⁷ Turinetti di Priero, *La battaglia delle Alpi*, p. 115.

Il dramma dello sfollamento non era solo delle popolazioni che vivevano a ridosso del confine italo-francese, ma anche nelle grandi città. A Torino, dopo il bombardamento nella notte fra l'11 e il 12 giugno 1940, e la quasi certezza che ne sarebbero seguiti altri, nei giorni dal 12 al 15 giugno lasceranno il capoluogo oltre 100.000 abitanti. La città aveva al tempo 700.000 abitanti. Dopo una sola incursione aerea durata forse un'ora, i torinesi avevano realizzato che l'inviolabilità dei cieli e la super sicurezza delle città dovute ai formidabili e infallibili sistemi antiaerei tanto strombazzati dal regime in realtà erano fandonie.⁹⁸ I poveri sfollati oltre ai danni dovranno sopportare anche le beffe: nei paesi dove hanno obbligatoriamente dovuto trasferirsi, le autorità faranno pagare loro anche la tassa di soggiorno.⁹⁹

Valore e viltà

Il giorno 21 giugno il maggiore Costantino Boccalatte, con gli alpini del Susa, armati di tutto punto, con zaini che pesano l'impossibile, lascia il poco confortevole accampamento sul Rocciamelone e inizia un'estenuante marcia nel bel mezzo di una bufera di neve ghiacciata. Il suo obiettivo è raggiungere Bessans scendendo per il ghiacciaio. Una via di avvicinamento impossibile, ma proprio per questo avrà successo. La temperatura è ben sotto i dieci gradi, ma gli ardentosi uomini non si fermano. Attraverso passi da paura, gli arditi alpini, aiutandosi con corde dove altrimenti si precipiterebbe, seguendo saliscendi spesso inventati sul momento, e dopo dodici ore di marcia massacrante raggiungono nel pieno della notte gli Chalets de Arcelle nel Vallon de Ribon.

Alle prime luci dell'alba del giorno 22 giugno, le vedette francesi scorgeranno le colonne di italiani scendere verso Bessans, ma li scambiano per francesi in ritirata, ritenendo che non fosse possibile si trattasse del nemico in quanto avrebbe dovuto attraversare il ghiacciaio del Rocciamelone, cosa assolutamente non fattibile da farsi con così tanti militari insieme. Per questo motivo non daranno l'allarme.

Anche le guardie del Forte della Petite di Turra, che gode di una straordinaria visuale sulla valle, nota le colonne degli alpini del Susa, ma non fa fuoco: anche loro li scambiano per francesi in fuga. Gli alpini che presidiano il forte francese, al pari degli altri osservatori, credono che non si possa arrivare nella Valle dell'Arc attraversando passi così arditi, in considerazione di percorsi alpinistici di estrema difficoltà resi ancor più impossibili dalle copiose nevicate dei giorni precedenti e ancora in atto a tratti.

Quando le colonne degli uomini del Susa, discendendo il Vallon de Ribon, si fanno più vicine, gli osservatori del 47° BCA che presidiano Bessans si rendono conto che sono italiani. Realizzano immediatamente che non c'è più tempo per organizzare una difesa e il comandante ordina l'abbandono della postazione. Ripiegheranno a Bonneval, sotto il Colle dell'Iseran. Qui cercheranno di

⁹⁸ Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, p. 73.

⁹⁹ Lualdi, *Nudi alla meta*, p. 20.

imbastire e consolidare una nuova postazione difensiva e, soprattutto, impiegando da ora molta diffidenza...¹⁰⁰

Il Battaglione Susa prosegue l'avvicinamento al paese, ignaro del fatto che i francesi lo hanno abbandonato. Il comandante degli alpini fa circondare Bessans e con molta circospezione entra nel villaggio per scoprire che è apparentemente deserto. Neanche un militare nemico. Il comandante parla bene francese e invita tutta la popolazione rimasta a uscire di casa e stare tranquilla che non succederà niente di grave a loro. Chiede solo che essi supportino lui e i suoi uomini con cibo caldo e di alloggiarli per dormire, una forcata di paglia sotto i portici andrà bene. La gente capisce di trovarsi di fronte a un gentiluomo ed esegue quanto richiesto con tutta la serenità che la situazione permette.

A rompere questo fragile equilibrio ci penseranno gli uomini delle camicie nere dell'XI Battaglione, i quali, sulle tracce del Battaglione Susa, che avevano seguito a debita distanza lungo la Valle del Ribon, nel pomeriggio giungono anch'essi a Bessans. Nonostante la gente del posto avesse collaborato e seguito i consigli del responsabile degli alpini, preparando cibo e alloggi per gli italiani, gli uomini della Milizia si abbandonano a un vile e vigliacco saccheggio, sfondando porte e finestre del piccolo villaggio.¹⁰¹

Qui di seguito il rapporto che il parroco di Bessans, reverendo Cyrille Bernard, ha inviato al suo vescovo monsignor Grumel nei giorni immediatamente dopo i fatti:

*“23 giugno: Domenica, giornata terribile. I primi alpini giunti a Bessans il 22 proseguono per il col de la Madelaine, mentre le Camicie Nere restano a Bessans. Le strade offrono un triste spettacolo: carte dappertutto, vestiti, oggetti d'ogni genere, carogne di animali uccisi, eccetera, porte sfondate. All'interno delle case il caos più completo: armadi sfondati, rovesciati, svuotati del loro contenuto, biancheria per terra, calpestata, bagnata da liquidi diversi o di escrementi, piatti in frantumi, eccetera. Verso le 10, gli alpini partiti per il col de la Madelaine tornano a Bessans e assieme alle Camicie Nere organizzano altre razzie. Le case occupate che non erano ancora state saccheggiate vengono aperte a colpi di mazza, pietre o pali alla presenza dei pochi abitanti rimasti. Tutto quello che può servire a questi strani ospiti (scialli, fazzoletti, camicie, coperte, lenzuola, argenteria, souvenirs) viene portato via. Nessuna osservazione è consentita; l'unica risposta si riassume in questa frase: 'È la guerra!'. Diversi vengono minacciati per aver rifiutato di cucinare ai soldati dei cibi rubati”.*¹⁰²

Dopo l'armistizio, quando l'area verrà assegnata al controllo italiano le cose andranno anche peggio. In Maurienne il saccheggio venne praticato sistematicamente. Tutte le località occupate, Bramans, Lanslebourg, Lanslevillard, Bessans, vengono razziare dalle truppe di occupazione.

Sempre dal rapporto del parroco di Bramans: *“Anche la chiesa ha sofferto per le visite dell'occupante: candele, quadri, tappeti, lavabi porta candelieri,*

100 Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi*, p. 101.

101 Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi*, pp. 102-105; Azeau, *La guerra dimenticata*, p. 161.

102 Azeau, *La guerra dimenticata*, p. 211.

carillons, cassetta con suoneria del presepio, quasi tutte le tovaglie, amitti, purificatori, manutergi, tovaglioli, tutto è sparito".¹⁰³

E ancora: "28 giugno: Riprende il saccheggio. Le poche case che finora erano state risparmiate grazie alla sorveglianza di qualche vicino, vengono svuotate a loro volta. Solo un sottotenente della Guardia di Frontiera ha il coraggio di esprimere la propria indignazione e ordina ai soldati scoperti in flagrante di restituire gli oggetti rubati".

"30 giugno: Il presbiterio, finora risparmiato, riceve la visita dei razziatori. La porta della sala del catechismo e della legnaia vengono scardinate a colpi di fucile da un capitano e due tenenti... Cassetti e armadi vengono svuotati. Molti gli oggetti rubati: crocifissi, candelieri, ampolline dell'olio santo, purificatori, posate, vasellame, biancheria, radio, immagini, eccetera".

"14 luglio: La parrocchia viene saccheggiata un'altra volta da tre ufficiali, due capitani e un tenente".

"22 luglio: Per il momento è impossibile valutare le perdite subite a causa dello sfollamento e dell'occupazione. Certo è che tutti gli oggetti di valore: orologi, croci d'oro, vestiti di seta, biancheria nuova, argenteria, viveri di riserva, eccetera, tutto è stato rubato e portato in Italia. Suor Maria degli Angeli, nativa di Bessans e direttrice di un orfanotrofio a Bruzolo (Torino), mi ha assicurato che nel corso di una visita ai genitori, di cui era priva di notizie, ha visto camions pieni di effetti personali, provenienti dalla Francia: materassi, coperte, asciugamani, tovaglie, vestiti da uomo, scialli, eccetera e che tutto questo materiale veniva venduto pubblicamente a Susa, Avigliana, Bruzolo, Torino. Lo vendevano gli stessi ufficiali. (Materasso 300 lire, coperta 80 lire...)".¹⁰⁴

Dal momento che viltà chiama viltà, i francesi, per non essere da meno, quattro anni dopo, nel frusinate, dimostreranno che in fatto di sconsideratezza non erano per nulla inferiori a noi italiani. Se poi si volesse fare anche un confronto sulla ferocia usata dagli uni e dagli altri sul campo di battaglia, be', la vittoria andrebbe sicuramente ai francesi, i quali commetteranno atti così gravi nei nostri confronti e verso l'umanità intera da far sentire una salutare vergogna per almeno dieci generazioni a venire. Purtroppo per i dettagli bisognerà aspettare ancora molto tempo, in quanto le nefandezze avvenute a danno delle popolazioni del nostro meridione nel 1944 sono tutt'ora coperte da segreto militare, e lo rimarranno ancora per troppo tempo. A nulla vale che sulle carte geografiche la Francia e l'Italia siano segnate come aree di prevalenza cattolica; i "cristiani" che le abitano hanno certamente la consapevolezza che "nulla vi è di nascosto che non sarà svelato", e sentono forte nel loro cuore l'esortazione biblica di "annunciare la verità dalle terrazze", ma il coraggio ancora manca.¹⁰⁵

103 Azeau, *La guerra dimenticata*, p. 284.

104 Azeau, *La guerra dimenticata*, p. 285.

105 Pierlino Bergonzi, *L'ufficiale della Wehrmacht che fucilò due dei suoi soldati*, in graciacienza.com

Chaberton, la fortezza inespugnabile



Il Forte Chaberton , costruito sul monte omonimo (foto tratta <https://www.monastica.eu>).

Il forte italiano dello Chaberton era il vanto fra le numerose fortificazioni esistenti sulle Alpi Occidentali: il simbolo stesso del Vallo Alpino, sistema difensivo dei sacri confini voluto dal Duce. Era il forte più alto d'Europa, costruito sulla cima del monte omonimo, 3130 metri sul livello del mare. La prima struttura risale a fine '800 , poi fu rimodernato sul finire degli anni trenta. Da questa struttura imponente e fantastica si dominava il Colle del Monginevro che era passaggio obbligatorio per i traffici dalla Valle di Susa, dal Sestriere e da Briancon in Francia.

Era costituito da otto torri cilindriche alte otto metri circa, distanti sei metri l'una dall'altra, su linea retta, e ognuna aveva sormontato un cannone girevole da 149/35, un pezzo di artiglieria di medio calibro antecedente alla Prima Guerra Mondiale. Per far funzionare ogni pezzo d'artiglieria ci volevano sette serventi, i quali salivano protetti all'interno della torre tramite scalette elicoidali. Le protezioni in acciaio attorno al cannone erano lastre d'acciaio, ma costruite in economia, un po' il tallone d'Achille dell'impianto: lo spessore era di soli 5 centimetri sul fronte, 5 millimetri nella cupola e 1,5 millimetri lateralmente.¹⁰⁶

Da Cesana saliva un teleferica che serviva da cordone ombelicale per tutte le necessità: dal cibo alle munizioni. Considerando gli uomini che roteavano per farlo funzionare, una ventina di ufficiali e oltre trecento soldati, la povera teleferica non sarà mai stata ferma un minuto.

Il 20 giugno gli uomini del Chaberton, dopo aver ricevuto l'ordine di sparare sui forti francesi del Janus, Infernet e Godran, dove si sapeva che erano presenti batterie francesi, danno inizio ai bombardamenti verso gli obiettivi a loro assegnati. Il giorno dopo si replica. Da parte loro, i francesi, che nel frattempo non avevano dormito, iniziano anch'essi a suonare i loro strumenti. Agli ordini del tenente André Miguet, la 6^a Batteria del 154^o Reggimento di Artiglieria da

¹⁰⁶ Massimo Sani, *I cannoni delle Alpi*, Rai-Storia, 1983, testimonianza del tenente D. Cioffi.

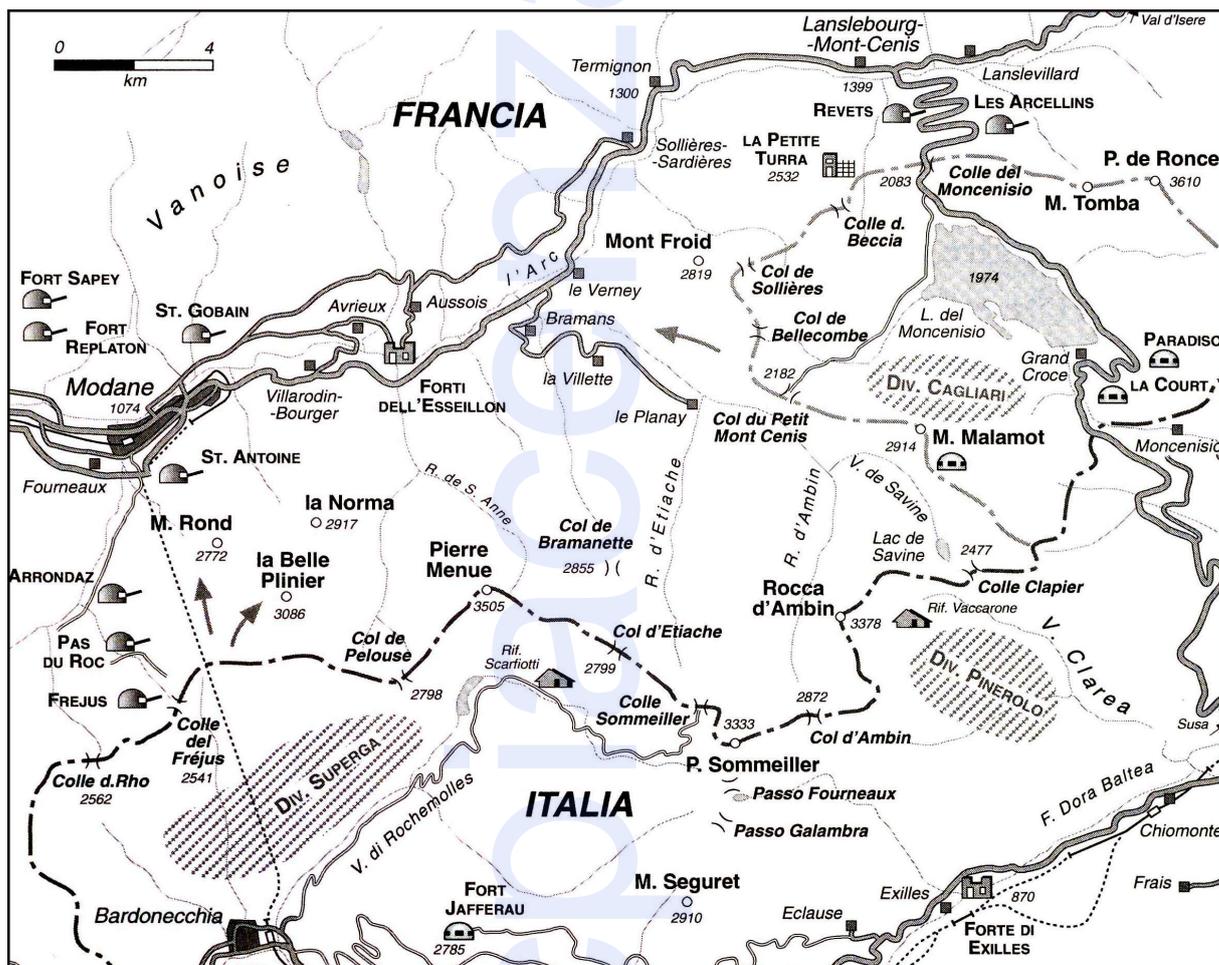
Posizione, che ha in dotazione i mortai Schneider da 280 millimetri, dislocati fuori dal tiro diretto dei cannoni italiani e suddivisi in due centri di fuoco, due pezzi a Poét Morand (a dieci chilometri di distanza) e due a Eyrette, inizia a cannoneggiare la fortezza italiana.

Il tenente spara con metodo e freddezza, qualche colpo e poi aspetta gli esiti tramite radio o segnali visivi dalle vedette che osservano il forte italiano sotto attacco. Dopo ogni sessione di tiro riporta gli aggiustamenti, suggeriti dagli osservatori. Poi egli stesso si sposta in posizione da poter essere in linea ottica con la super fortezza italiana. In meno di mezza giornata i francesi, a suon di correzioni calibrate, riescono a far cadere i colpi sempre più vicini alla fortezza, fino a che nel pomeriggio dello stesso giorno il grido di un osservatore comunica eccitato: *“Colpito, colpito, continuate con gli stessi dati di tiro!”*. Nel giro di qualche ora i potenti proiettili, del peso di 200 chilogrammi l’uno, 50 dei quali di solo esplosivo, colpiscono le torri sul Chaberton; le esplosioni oltre a mettere fuori uso sei torri su otto saranno causa anche di nove morti e oltre quaranta feriti tra i serventi ai cannoni italiani. Anche la teleferica viene colpita e resa inservibile.

La fortezza dello Chaberton, ideata e ritenuta inespugnabile, orgoglio dei nostri più importanti strateghi militari, è stata distrutta in mezza giornata da una squadra di artiglieri comandata da un caparbio e determinato tenente.

bepigrap

Il fronte dal Moncenisio a Bardonecchia



Cartina del fronte, settore Moncenisio-Bardonecchia, con i reparti schierati e le fortezze.¹⁰⁷

Il settore sul quale mettiamo ora la lente d'ingrandimento e quello compreso tra il Monte Rocciamelone, 3538 metri, a nord-est di Susa, e il Monte Gran Bagna, 3070 metri, a nord-ovest di Bardonecchia. Qui si svolsero le battaglie alle quali partecipò anche il nostro Garibaldino, e proprio in quest'area vi fu anche il maggior numero di morti, feriti, dispersi e congelati di tutta la guerra contro la Francia. Di contro i francesi in tutta la Maurienne avranno solamente quattro morti e una ventina tra feriti e congelati.¹⁰⁸

La IV Armata aveva assegnata questa porzione di fronte al I Corpo d'Armata che a sua volta aveva dislocato le Divisioni di Fanteria Brennero, Cagliari e Superga. Inoltre era presente il 3° Gruppo Alpino con i Battaglioni Susa e Val Cenischia, più il IX Battaglione Camicie Nere. Secondo i piani messi a punto dal Comando di Brà, questi reparti avevano il compito di sfondare le difese nemiche e irrompere nella Valle del Fiume Arc, prendere Modane e proseguire in direzione di Chambéry. Una missione alla nostra portata, vista sulle carte dagli strateghi romani, i quali erano oltremodo ottimisti e credevano fermamente che l'esercito francese non avrebbe combattuto, e che sarebbero state sufficienti alcune bordate d'artiglieria per farli uscire con la bandiera bianca.

Come si sbagliavano i nostri generali a pensarla così dei francesi.

¹⁰⁷ Cartina tratta dal libro di Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi*, p. 105.

¹⁰⁸ Turinetti di Priero, *La battaglia delle Alpi*, p. 110.

Nello svolgersi della Seconda Guerra Mondiale si verificheranno anche scene dove coraggio e dignità latiteranno, ma non saranno francesi i protagonisti...

A Piacenza il 9 settembre 1943 il generale comandante la Piazza, circa 7000 uomini, isserà un drappo di stoffa di colore bianco su un manico di scopa, e aspetterà il nemico (numericamente di molto inferiore), nella principale piazza della città, sotto l'orologio. Da lì a poco arriverà in Piazza Cavalli il maggiore Habrigger, proveniente dal Corso Vittorio Emanuele a piedi, con un frustino in mano, seguito da un Panzer.¹⁰⁹ Il generale consegnerà al giovane ufficiale tedesco la città e tutta la Piazza Militare di Piacenza. I tedeschi, ormai padroni del capoluogo, faranno arrestare tutti i militari e nei giorni seguenti inizieranno a inviarli in Germania, via ferrovia. Questo accadrà ai soldati e ai sottufficiali, mentre gli ufficiali li lasceranno subito liberi, e non toglieranno loro nemmeno le armi per sottolineare il valore che, secondo il comando germanico, avevano dimostrato.¹¹⁰ Nei giorni seguenti l'ex comandante della Piazza fuggirà in abiti borghesi con baffi finti e occhiali scuri, imitando in ritardo quello che aveva già fatto la maggior parte dei suoi colleghi e superiori.¹¹¹ Ma il valore militare, quello autentico, che profuma di eroismo, non mancò per davvero neanche a Piacenza; un esempio edificante per tutti è il tenente colonnello Dante Coperchini. Ma questa è un'altra storia, che si riprenderà nel capitolo a oggi in preparazione "8 settembre 1943, la disfatta".

I francesi, seppure in ginocchio, fisicamente e psicologicamente (il loro esercito era stato spazzato via dai tedeschi che già si stavano facendo fotografie sotto la Torre Eiffel), non si arresero, anzi si batterono come leoni, specie nei punti strategici dove il nemico (noi) non doveva passare. Esempi di eroismo estremo per difendere la loro Patria ve ne sono stati ovunque, ma forse quello più emblematico è quello sopra raccontato del Forte Traversette a difesa del Passo del Piccolo San Bernardo. Bombardati da parte italiana per giorni e giorni mai cedettero e ci volle l'armistizio per "stanarli". I comandi italiani in segno di ossequio concessero a questi valorosi la resa con l'onore delle armi.

Il piano italiano per arrivare nella Maurienne e poi oltre si basava su una penetrazione nel territorio francese su tre vie: attraverso il Col di Bellecombe, dal Piccolo Moncenisio e dal Col Giaset. La più importante via di comunicazione era ovviamente la strada del Passo del Moncenisio; reparti della Cagliari e della Brennero erano pronti a passare il valico, ma era anche la via più pericolosa perché i francesi l'avevano minata e la controllavano costantemente tenendola sotto il tiro delle loro artiglierie ben posizionate e protette. La più imponente di questa zona era senza dubbio la fortificazione della Turra, che ubicata su un'altura in vista del valico rendeva qualsiasi tentativo di provare a forzare il passo un mero suicidio. Alla destra della Cagliari e della Brennero,

109 Cfr. Giuseppe Narducci et alia, *Come si giunse all'armistizio dell'8 settembre 1943*, Piacenza, Editrice Tep-Gallarati, 1977, p. 57.

110 Giuseppe Berti, *Linee della Resistenza e Liberazione Piacentina*, Istituto piacentino per la storia della Resistenza, Tipografia Editoriale Piacentina, 1980, p. 60.

111 Camilla Dresda, *Barriera Genova, il fatto d'arme del 9 settembre 1943*, Monografia n° 2, a cura del Comitato Provinciale A.N.P.I. di Piacenza, p.15.

fino al Rocciamelone, la competenza era del Battaglione Alpini Susa, insieme all'XI Battaglione Camicie Nere. A sinistra della Cagliari, tra il Monte Pierre Menue e Punta Sommler, era schierato il Battaglione Alpini Val Cenischia. Oltre, fino al Gran Bagna era il territorio della Divisione Superga con i Battaglioni Alpini Val Dora, Val Fassa ed Exilles. Questi ultimi dovevano passare per la conca di Bardonecchia per poi ricongiungersi con gli altri a Modane.¹¹²



Giugno 1940, reparto di bersaglieri ciclisti nel villaggio di Gran Croce, un tempo territorio italiano (frazione del comune di Moncenisio) che poi, "vinta" la guerra, è passato alla Francia.¹¹³

Le azioni di guerra che accadono sul passo del Moncenisio sono una fotocopia di quelle sopra raccontate riguardanti il passo del Piccolo San Bernardo: cannonate sui forti a guardia del valico e poi tentativi di passare con carri armati e automezzi delle Divisioni Brennero e Cagliari, ma è tutto inutile. Ci sono solo caduti e feriti a fronte di zero progressi. Quando i carri di testa sono colpiti dall'artiglieria o saltano sulle mine posate dai francesi, accade il solito stato di rotta con un caos indescrivibile dovuto anche agli spazi di manovra ancor più ristretti che al Piccolo San Bernardo.¹¹⁴

La situazione è di poco migliore sul resto del fronte del 1° Corpo d'Armata: a sud la Superga tenta di sfondare le linee nemiche, ma senza troppi successi. L'obiettivo è sempre arrivare a Saint Michel de Maurienne. A complicare la vita arriva anche una formidabile nevicata, talmente copiosa che dopo pochi minuti

112 Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, pp. 109-111.

113 Amedeo Chiusano e Maurizio Saporiti, *Immagini della Seconda Guerra Mondiale, Le Alpi Occidentali*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1995, p. 35.

114 Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, p. 112.

che uno è fermo viene sepolto interamente dalla coltre bianca. I francesi scambieranno per morti congelati gli alpini del Val Dora, che sul Monte Rond erano in posizione di difesa fermi tra le rocce, coperti totalmente di neve. Si intuiva dalla inconfondibile forma che sotto c'erano esseri umani.

A proposito di “salme ghiacciate”, in quest'area si verificherà il maggior numero di congelamenti di tutta la campagna di Francia.¹¹⁵

Il giorno 21 giugno sulla strada principale del Colle del Moncenisio i nostri hanno tentato di passare oltre, ma sono stati fermati dai centri di fuoco posti al Petite Turra, Tevets e Arcellins. Sempre lo stesso giorno reparti della Cagliari, posti alla sinistra rispetto alla direzione d'attacco, si sono inoltrati in territorio francese dal Col di Bellecombe e dal Piccolo Moncenisio nella valle dell'Ambin.

I fanti della Cagliari hanno avanzato decisi grazie al fuoco di supporto della 50^a Batteria del Val Chisone, riuscendo anche ad accerchiare e fare prigionieri una sessantina di francesi. Vista la situazione, il colonnello francese Roussel ha ordinato a tutte le forze schierate nella parte alta della Vallée de Arc di retrocedere fino ai forti di Esseillon, lasciando unicamente i forti Petite Turra, Arcellins e Revets a presidiare l'intera area.

Il 63° della Cagliari nella mattina del 22 giugno ha occupato Bramans-sur-Arc. Grazie alla loro abilità, ma grazie soprattutto alla copertura ben organizzata della 50^a Batteria del Val Chisone (dov'era il nostro Garibaldino) che con colpi mirati aveva sgomberato la strada e aveva dato protezione ai militi della Cagliari.¹¹⁶

Il giorno 23 nel pomeriggio i fanti della Cagliari hanno continuato la discesa lungo la valle dell'Arc in direzione di Modane e il giorno successivo segneranno il passo davanti alla linea di difesa francese e qui si arresteranno, colti dall'armistizio. Non arriveranno mai alla conquista di Modane. Nonostante il 63° della Cagliari sia stato il reparto che più è riuscito a spingersi in profondità nel territorio nemico, *“la verità è che in quattro giorni di lotta non abbiamo in alcun caso intaccato la vera linea di resistenza”*.¹¹⁷

Italiens, ne tirez-pas, la guerre est terminée!

Alle prime luci del 24 giugno sulle montagne sopra Bardonecchia inizia a nevicare copiosamente. I nostri soldati sono pezzi di ghiaccio dopo una notte passata in truna con temperature di 15 gradi sotto lo zero; il freddo ha causato come sempre una serie di congelamenti. A queste temperature è proibito toccare le armi a mani nude perché rimarrebbero incollate sul metallo. Oltre al freddo insopportabile gli alpini devono fare i conti anche con i colpi delle artiglierie francesi che non tacciano mai e che causano di tanto in tanto qualche morto o ferito. Il loro stato fisico è davvero miserevole e quello psicologico non sta meglio. Ma il loro comandante, il generale Guzzoni, è sempre molto ottimista e durante la stessa giornata del 24 progetta di avanzare nella notte che viene verso

115 Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, p. 115.

116 Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi*, pp. 104-106.

117 Giorgio Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1943-1945*, Feltrinelli Editore, Milano 2020, p. 192.

la Valle dell'Arc, convinto che i francesi siano all'ultimo lumino. Programma col suo staff di comando tutti i dettagli della operazione bellica e sceglie i reparti che dovranno muovere nelle prime ore del giorno 25 verso la valle francese. Secondo il piano appena stilato dal generale, il battaglione alpini Val Dora, che attualmente si trova sul Mont Rond, dovrà a tutti i costi raggiungere Bourdeaux nella mattinata, con qualsiasi condizione meteorologica.

Quella stessa mattina, verso le nove, il comandante del Val Dora, capitano Notari, aveva inviato una staffetta, al reparto dislocato a Col de Pelause, con un messaggio urgente da consegnare al comando di divisione, per segnalare la necessità di sostituire immediatamente il suo battaglione con truppe fresche. Il capitano elencava tutti i guai in cui si trovava con i suoi uomini: bufera di neve in atto, molti uomini assiderati, moltissimi con dissenteria, viveri quasi finiti, impossibilità di collegamento con altri reparti per radio tutte in avaria. Per finire ci sono dei feriti da portare via, ma ci sono solo tre barelle. Lo stesso capitano Notari aveva quattro ferite con le quali doveva convivere.¹¹⁸ Nel solo battaglione Val Dora vi saranno 300 casi di congelamento.¹¹⁹

Mentre Notari aspetta speranzoso la risposta alla sua drammatica istanza, arriva una staffetta dal comando superiore per portare l'ordine di Guzzoni: *“Attaccare Fourneaux domani mattina!”*. Notari rimane confuso, non riesce a capacitarsi: aveva chiesto aiuto perché lui e i suoi alpini erano quasi tutti fuori gioco e si vede arrivare, come risposta questo ordine assurdo. Si fa forza e da buon milite disciplinato quale è ordina ai suoi uomini, quei pochi ancora validi, di prepararsi a partire nella notte che viene per la meta indicata dal piano d'attacco. Quella stessa sera verso le 21 l'artiglieria francese spara come mai aveva fatto prima e continua ininterrottamente fino alle 01:30 del giorno 25 giugno, poi segue un silenzio irreale. Notari non può sapere che esattamente alle 01:30 del 25 era entrato in vigore il cessate il fuoco previsto dall'armistizio Italia-Francia. Nessuno lo aveva avvisato. Erano isolati completamente. Alle prime luci dell'alba, come da disposizioni, il battaglione è già in movimento per eseguire l'ordine di battaglia: davanti il sottotenente Vaudano con i suoi esploratori scende verso l'obiettivo assegnato, Notari segue col resto del reparto. Per fare numero ci sono anche alpini con congelamenti “leggeri”. Le avanguardie avanzano con estrema cautela, colpo in canna e il dito sul grilletto, controllando sui 360 gradi. Improvvisamente scorgono lontano un gruppo di soldati francesi, che salgono verso di loro con un ben visibile drappo bianco issato su una lunga pertica. Vaudano blocca i suoi e fa abbassare le armi. Quando il giovane ufficiale francese in testa alla squadra “nemica” arriva a tiro di voce urla:

“Italiens, ne tirez-pas, la guerre est terminée!”¹²⁰

Quando i francesi si rendono conto dello stato miserevole degli alpini del Val Dora, prestano loro i primi soccorsi. I casi disperati vengono inviati agli ospedali francesi di Chambéry e Grenoble. Purtroppo però per molti soldati il

118 Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi*, p. 122.

119 Turinetti di Priero, *La battaglia delle Alpi*, p. 109.

120 Turinetti di Priero, *La battaglia delle Alpi*, pp. 93-95.

congelamento si era già trasformato in cancrena e per gli sfortunati alpini non rimaneva che l'amputazione dell'arto o di entrambi.

Il giorno 27 giugno il Battaglione Val Dora, o meglio quello che era rimasto, fa l'ultimo inumano sforzo: ritornano a piedi, attraverso il Gran Vallon del Fréjus, in Patria, arrivando a Bardonecchia il giorno dopo. Circa la metà di essi, non potendo indossare gli scarponi per via dei piedi gonfi, devono tagliare le tomaie con la baionetta e avvolgere poi i piedi con corregge, cordini e fil di ferro. Appena arrivati in Italia vengono ricoverati negli ospedali del torinese per le cure.

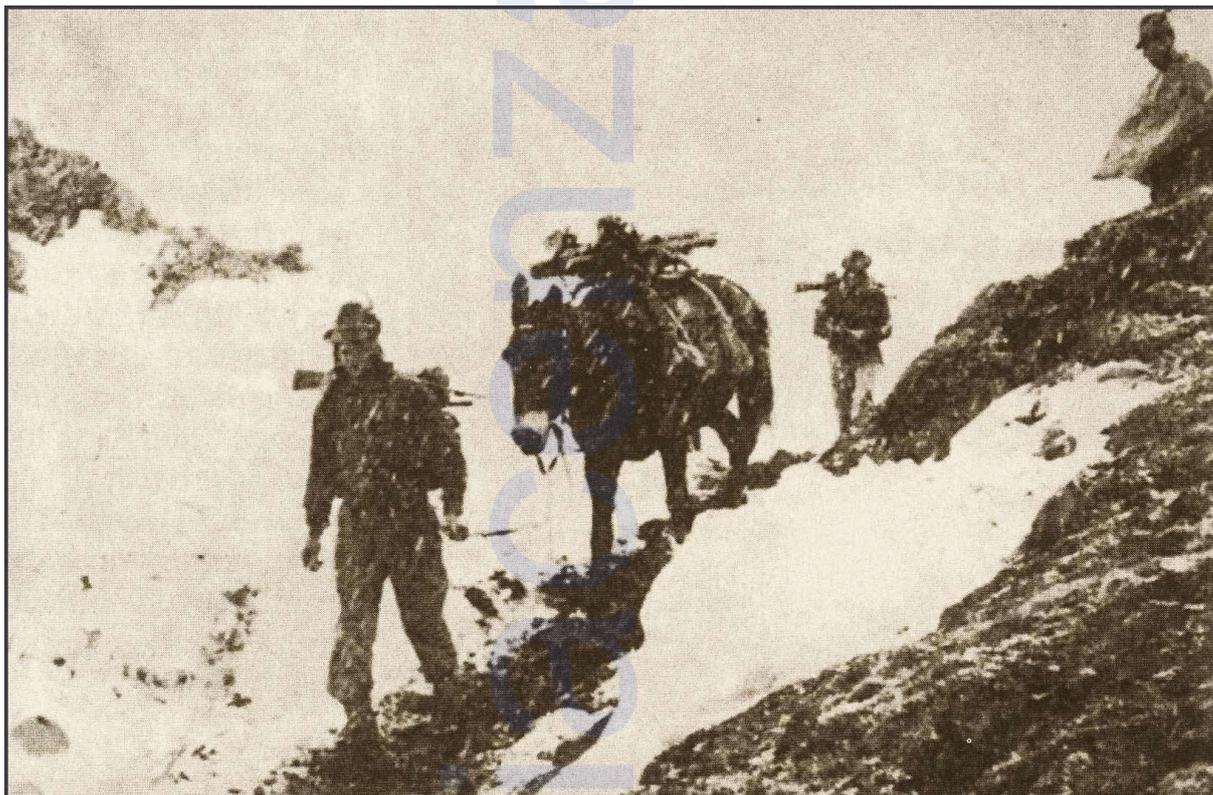
La Divisione Superga avrà 1290 ricoverati in ospedale per congelamenti; il solo Battaglione Val Dora 300 congelati, praticamente quasi tutti.¹²¹



Alpini del Val Dora al Mont Rond. I feriti sono ammucchiati sulla neve come sacchi. Foto tratta dal libro di Turinetti di Priero, La battaglia delle Alpi, (coll. Vaudano).

121 Gariglio, *Popolo italiano! Corri alle armi*, p. 124.

La 50^a Batteria del Gruppo Artiglieria Alpina Val Chisone



Giugno 1940, artiglieri alpini in trasferimento nel settore Moncenisio. Foto tratta da libro di Rizzo.

La 50^a Batteria del Val Chisone era il reparto presso il quale Guglielmo Croci era effettivo e in servizio quei giorni di guerra. La 50^a Batteria era dislocata presso il Rifugio Vaccarone¹²² posto a 2743 metri, sotto la Rocca d'Ambin, 3378 metri. Era, tutto sommato, in quel giugno particolarmente gelido e nevoso, una posizione di privilegio, in quanto potevano usufruire dei locali del rifugio per riposare a turno e per mangiare qualcosa al caldo. Ma questo “privilegio” durerà lo spazio di una decina di giorni. Poi inizierà per Guglielmo la sua seconda guerra vera e cruda, la quale, per fortuna, durerà poco.

Garibaldino era stato richiamato alle armi il 23 maggio 1940 e dopo pochi giorni di preparazione, presumibilmente a Fossano, era stato inviato in zona di guerra nei pressi del Rifugio Vaccarone. Secondo la testimonianza di Sibille, un ufficiale della 235^a Compagnia del Battaglione Val Cenischia, comandato dal tenente colonnello Giuseppe Rossi, si conosce che: “agli inizi di giugno” il suo comando di battaglione “si insediava al Rifugio Vaccarone, presidiato dalla 50^a Batteria del Gruppo Artiglieria Alpina Val Chisone”.¹²³

Si deduce che Garibaldino, insieme ai compagni e ai fidi muli che trasportavano gli obici della batteria, siano arrivati al Vaccarone dopo estenuanti marce. Come già scritto, i trasporti erano insufficienti per numero e qualità del servizio, le strade malridotte e la confusione che vi regnava, specie all'imbocco della Val di Susa, la rotabile che porta al Passo del Moncenisio, lasciavano ai comandanti poche scelte: si va a piedi per far prima.

¹²² Minola, *L'Italia entra in guerra, 10-25 giugno 1940*, p. 95.

¹²³ Sacco, *1940-Guerra con la Francia: fronte del Moncenisio*, p. 99.

La 50^a Batteria dipendeva dal Gruppo Alpino Val Chisone, che a sua volta dipendeva dal I Corpo d'Armata, comandato dal generale Vecchiarelli, e che aveva come settore d'intervento dal Monte Rocciamelone a Bardonecchia. Proseguendo gerarchicamente, sopra al I Corpo d'Armata c'era la IV Armata comandata dal generale Alfredo Guzzoni. La IV Armata controllava ed era responsabile dal confine svizzero al Monte Granero.¹²⁴



Giugno 1940, artiglieri alpini trasportano un pezzo d'artiglieria 75/13 in alta quota a forza di braccia.¹²⁵

La 50^a Batteria era stata assegnata per le operazioni belliche alla Divisione Cagliari, anch'essa dipendente dal I Corpo d'Armata, la quale era dislocata nel settore che andava dal passo del Moncenisio al Monte Malamot. Il compito della Cagliari era quello di passare il confine attraverso i numerosi passi, alcuni veramente difficili, e scendere nella Valle dell'Arc per poi proseguire sulla strada che porta a Modane. Compito per nulla facile, al di là dell'ottimismo romano. Infatti la struttura difensiva francese che avrebbero dovuto superare era costituita da decine di fortezze ben costruite, ben armate e ben governate, situate sulle alture, nei punti strategici, e capaci di tenere sotto controllo ogni passaggio che scendesse dal confine italiano per giungere nella Valle dell'Arc.

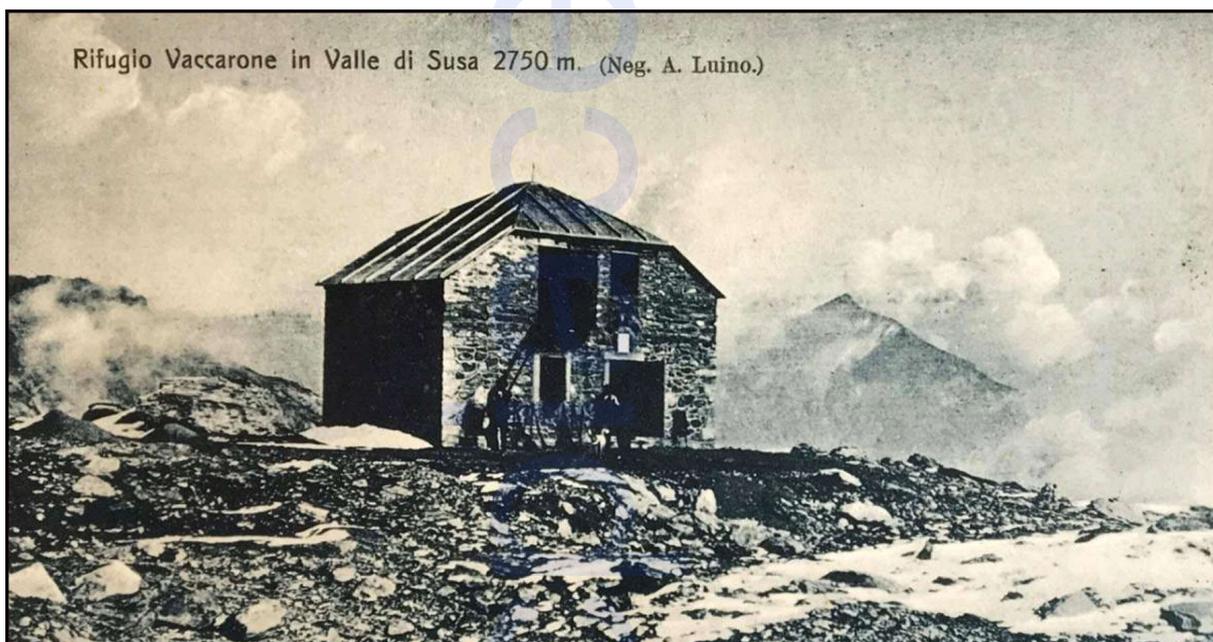
Il comandante della Cagliari, generale Squero, e i suoi ufficiali superiori, davanti all'ordine di attaccare e avanzare fino a Modane attraverso valli impervie e sotto tiro del nemico in ogni punto, avranno ripensato alle lezioni seguite alla Scuola di Guerra, e in particolare avranno realizzato quanto difficile era "alzare il fucile prendendolo dalla punta della baionetta". Sì, perché si trovavano esattamente nella situazione prospettata da von Clausewitz, quando diceva che far la guerra

¹²⁴ Rizzo, *Giugno 1940, Guerra sulle Alpi*, p. 51.

¹²⁵ Maurizio Costantini e Filippo Costantini, *La prima Battaglia delle Alpi*, R. Chiaromonte Editore, Collegno (TO) 2010, p.66.

alla Francia sulle Alpi era un formidabile esempio negativo di strategia militare. Ma erano gli ordini di Roma e andavano eseguiti.

In questa offensiva d'alta quota, portata avanti contro le buone regole della strategia fino allora conosciute, si inseriscono quelli della 50^a Batteria Val Chisone, il reparto del nostro Garibaldino. La 50^a si trovava ancora al Rifugio Vaccarone, sulla zona sinistra delle operazioni rispetto alla Divisione Cagliari che doveva supportare, quando ricevette l'ordine di smontare le artiglierie e caricarle sui dorsi dei muli per portarsi avanti in territorio francese per fare da sicurezza all'ala sinistra della Cagliari.



Rifugio Vaccarone in una cartolina d'epoca. Qui era dislocata la 50^a Batteria del Gruppo Artiglieria Alpina "Val Chisone". Posizione che la 50^a mantenne dall'inizio delle ostilità e fino al giorno 21, quando si spostarono in territorio francese per dare assistenza al 63^o Reggimento della Divisione Cagliari.

Il 21 giugno gli artiglieri della 50^a erano al Colle Clapier e avrebbero dovuto proseguire per portarsi fino al Col du Petit Mont Cenis, ma causa una formidabile nevicata i muli, da qui in poi, erano inservibili. Gli infaticabili alpini quindi slegarono dalle some i vari pezzi che vennero caricati su slitte da montagna e con la sola forza delle braccia furono trainate e fatte scivolare fino al Col du Petit Mont Cenis, la loro meta assegnata. Appena giunti sul posto gli artiglieri rimontarono i cannoni con celerità e iniziarono il fuoco di supporto a favore degli uomini della Cagliari che in quel momento stavano scendendo il Vallon d'Ambin.

Dopo aver dato protezione ai reparti della Cagliari, il mattino del giorno dopo, gli uomini della 50^a dovettero smontare di nuovo gli obici e caricarli sui dorsi dei muli, che nel frattempo si erano ricongiunti al reparto, per dirigersi a Bramans, da dove, dopo averli rimontati, iniziarono di nuovo a tirare cannonate per appoggiare il 63^o Reggimento Fanteria della Divisione Cagliari, che dopo aver occupato Bramans proseguiva il giorno dopo, 23 giugno, lungo la Valle dell'Arc in direzione Modane.

Il giorno 24 il 63° dovette segnare il passo a causa della forte resistenza incontrata e la 50^a continuò a martellare le linee di difesa francesi.

All'alba del giorno dopo, il 25 giugno, tutti i soldati italiani nell'area vennero a conoscenza dell'armistizio e cessarono ogni iniziativa bellica. La 50^a batteria, non essendo tra i reparti impegnati a presidiare la zona conquistata, nello stesso giorno fece ritorno in Italia. Ebbe così fine la seconda guerra di Garibaldino.

Guglielmo verrà congedato per l'ennesima volta e inviato a casa il 22 ottobre dello stesso anno. Neanche tre mesi dopo però, viene arruolato di nuovo, il 26 dicembre 1940, e successivamente verrà inviato in Croazia, dove avrà inizio per lui l'ultima guerra: quella più lunga, quella più dura, quella più sofferta.



Giugno 1940, salmerie italiane in colonna sulla strada che da Susa sale al Moncenisio (foto tratta da Wikipedia ottobre 2022).

La guerra delle 100 ore

La guerra sulle Alpi Occidentali è stata una “guerra lampo” nel vero senso della parola: le operazioni sono iniziate il 21 giugno 1940 e terminate il 24 giugno dello stesso anno.

La guerra delle 100 ore costerà agli italiani parecchio cara: 642 morti ufficiali, 616 dispersi di cui non furono ritrovati i corpi, 2631 feriti, 2151 congelati, 616 prigionieri; da parte francese, 20 morti e 84 feriti. Il tutto per conquistare qualche frazione di casupole in alta montagna, qualche valletta rocciosa, qualche pascolo e la cittadina di Mentone. Una disfatta da qualsiasi punto la si veda.¹²⁶ Addirittura, con gli accordi del 1947 non solo perderemo quel poco o niente

¹²⁶ Oliva, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, p. 158.

“conquistato” di territorio francese, ma ci toglieranno anche terra che era italiana prima della guerra.

Il giorno dell’armistizio

In rispetto delle clausole contenute nell’armistizio firmato a Roma a Villa Incisa tra l’Italia e la Francia, i soldati francesi hanno dovuto consegnare agli italiani parte del territorio. I loro comandanti, nel giorno di passaggio di consegne, tengono discorsi di grande stima per gli uomini che hanno comandato.

Il colonnello Brasset, comandante del sottosectore di Briançon, dice ai suoi soldati schierati: *“La linea della resistenza non è stata interrotta in nessun punto, malgrado i considerevoli sforzi nemici e i vani e inesistenti tentativi di sfondarla. Il nemico è riuscito solamente ad ammassare cadaveri davanti alla nostra posizione e ai nostri reticolati”*.

Il colonnello Dessaux, comandante della Valle dell’Ubaye davanti alle truppe che avevano combattuto il nemico italiano pronuncia queste parole:

“Ufficiali, sottufficiali, caporali e artiglieri, alpini, cannonieri e zappatori dell’Ubaye, abbiamo ricevuto l’ordine di cessate il fuoco!

Noi lo eseguiremo a denti stretti ma senza alcuna vergogna perché il nemico che ci sta di fronte non ne è la causa.

Il 17 giugno siamo stati attaccati da cinque divisioni italiane: dieci contro uno.

Il nemico non è riuscito a superare i nostri avamposti. Abbiamo fatto seicento prigionieri e non ne abbiamo perduto nessuno.

L’onore è salvo. Potete andare a testa alta!”¹²⁷

Da parte nostra non si poteva dire altrettanto: l’onore non era salvo, avevamo fatto una carognata e ne eravamo consapevoli, tanto da far scrivere a un testimone del tempo: *“Mai nella storia si sono visti dei vincitori così pieni di vergogna di fronte ai vinti”*.¹²⁸

Non sarebbe necessario, ma è meglio precisarlo: la vergogna è tutta dei responsabili: il Re, Mussolini, Badoglio, Graziani e tutti coloro che potevano essere ascoltati quando aprivano bocca. Per quanto riguarda invece i soldati italiani coinvolti nella bufera, ufficiali, sottufficiali e semplici soldati, furono essi stessi vittime e pagarono un prezzo altissimo.

¹²⁷ Azeau, *La guerra dimenticata*, p. 283.

¹²⁸ Bocca, *Le mie montagne, gli anni della neve e del fuoco*, p. 24.

Chi investe in avidità riceve frutti a cifre negative

Alla fine della guerra, in forza alla firma di resa incondizionata, l'Italia dovrà sottostare ai nuovi comportamenti regolamentari dei confini che le verranno imposti dalle Nazioni Unite nel 1947. E così che con la frenesia di conquistare nuovi territori vitali per il “popolo eletto”, si perderà anche quello che già si possedeva: *“L'assemblea Costituente fissò la cessione alla Francia di un tratto di territorio comprendente Briga, Tenda e gli importanti impianti idroelettrici colà esistenti, e per quanto riguarda la nostra zona il Moncenisio e la Valle Stretta”*.¹²⁹



La mappa delle zone dove si sono svolte le vicende belliche qui raccontate.

¹²⁹ Sacco, 1940-Guerra con la Francia: fronte del Moncenisio, p. 100.

Obice da montagna 75/13, l'arma usata da Garibaldi



Artiglieri da montagna in azione con l'obice 75/13 (tratta dal sito gruppoasiago.net. Agosto 2022).

L'obice 75/13 modello 1915 è stato costruito dalla Skoda e utilizzato nella Prima Guerra Mondiale dall'Impero austro-ungarico. L'Italia si appropriò di queste armi come preda bellica. L'obice era considerato d'artiglieria leggera, nonostante i suoi 613 chilogrammi. Aveva una lunghezza di 3,57 metri e il settore verticale di tiro poteva variare da più 50 gradi a meno 10 gradi, mentre nel settore orizzontale il settore di tiro era di 7 gradi. La gittata massima era di 6700 metri. Il 75/13 era smontabile una volta disassemblato, oppure lo si poteva trainare intero con animali o mezzi meccanici. Se si portava a dorso di mulo l'arma veniva smontata e suddivisa in sette carichi: obice, testata, slitta, culla, coda e ruote, scudo d'affusto, scudi mobili. Le munizioni venivano trasportate in cassette contenente ognuna tre colpi. Ogni mulo portava quattro di queste cassette per un peso totale di 110 chilogrammi. Una volta arrivati a destinazione in poco tempo si smontavano i pezzi dal dorso delle povere bestie e si riassembleva il tutto in una manciata di minuti. L'obice lanciava una granata 6,5 chilogrammi circa e poteva avere una celerità di tiro massima di 12 colpi al minuto.¹³⁰

Quest'arma era ritenuta, nonostante il progetto ante Prima Guerra, sicura affidabile ed efficiente, tanto che l'Esercito Italiano, dopo averla impiegata su quasi tutti i fronti durante il conflitto, alla fine di esso mantenne quelle centinaia di pezzi sopravvissuti alla guerra, dopo averli ricondizionati, in organico presso le Brigate Alpine Taurinense, Tridentina, Julia e Orobica fino all'arrivo dei 105/14 Mod 56, verso la fine degli anni sessanta.

¹³⁰ Cfr. www.regioesercito.it (04 agosto 2022)

Un obice da 75/13 nel monumento ai caduti di Sperongia (Morfasso)



In primo piano il monumento ai caduti; al centro dell'immagine la chiesa di Sant'Andrea Apostolo con accanto la Grotta della Madonna di Lourdes (non si vede da questa prospettiva) e sulla destra il Museo della Resistenza Piacentina.

Gli abitanti di Sperongia hanno dedicato il posto più bello e panoramico del loro territorio al Creatore e agli Uomini virtuosi. Su un groppo, che si erge a picco sul torrente Arda, attorniato da montagne verdi smeraldo, dove la vista si perde e i pensieri volano liberi e solitari, sono state poste le cose più importanti della vita: una chiesa per pregare e chiedere di essere illuminati dallo Spirito, una grotta dedicata alla Madonna di Lourdes per ringraziare dei doni ricevuti, un monumento ai caduti per non dimenticare mai e ringraziare tutti i giorni chi ha donato la vita perché crescissimo liberi e infine un museo dedicato alla Resistenza per tenere viva la memoria: un luogo dove è possibile studiare, progredire in conoscenza, toccando dal vivo le cose, i vestiti, le armi, i documenti, i poveri strumenti con i quali i nostri padri e nonni hanno combattuto con indomito coraggio l'oppressore nazi-fascista.

Il cannone inserito come parte integrante del monumento ai caduti è un Obice 75/13 modello 1915, un'arma vetusta, risalente alla Prima Guerra Mondiale, di produzione cecoslovacca e passata a noi come preda bellica.

Questo vecchio cannone fu l'arma usata da Garibaldino sulle Alpi nel giugno del 1940.

Nelle foto sotto altre due viste dell'obice 75/13, ripreso di lato e dall'interno: come vedevano il mondo gli artiglieri che manovravano l'arma.



Monumento ai caduti di Sperongia, Morfasso. Obice 75/13 modello 1915, lo stesso tipo usato da Garibaldino.



Monumento ai caduti di Sperongia, Morfasso. Obice 75/13 modello 1915, lo stesso tipo usato da Garibaldino.

La Guerra vista attraverso i Bollettini del Comando Supremo

I bollettini di guerra erano la voce ufficiale del Comando Supremo delle Forze Armate durante il conflitto. Essi dovevano essere emessi con cadenza giornaliera, attraverso gli organi d'informazione (oggi si direbbe i media), per informare dettagliatamente l'intero Paese sull'andamento delle operazioni militari in ogni settore di intervento.

I bollettini emessi nel giugno 1940 riguardo la guerra sul fronte occidentale assolsero per davvero questo compito? Chi li leggeva capiva che cosa stava accadendo su quel fronte? Poteva farsi realmente un quadro preciso di quanto andava succedendo sul campo di battaglia?

Di seguito l'elenco dei Bollettini sui quali si faceva menzione della guerra tra l'Italia e la Francia (sono riportate solo le notizie riferite alla guerra sul confine Italia-Francia, dalla Svizzera al mare):

Bollettino n. 1

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica in data 12 giugno:

Alle ore 24 del giorno 10 il previsto schieramento delle forze di terra, del mare e dell'aria era ordinatamente compiuto...

Bollettino n. 3

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica in data 14 giugno:

Attività di piccoli reparti su alcuni tratti del fronte alpino; un tentativo nemico di impossessarsi del colle Galisia è stato respinto...

Bollettino n. 4

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica in data 15 giugno:

Sulla fronte alpina è stato perfezionato il previsto dispositivo occupando talune località d'oltre confine; tentativi nemici di ostacolare l'azione sono stati respinti e sono stati catturati alcuni prigionieri...

Bollettino n. 5

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica in data 16 giugno:

Sulla frontiera alpina sono tuttora in sviluppo azioni di ricognizione che si svolgono tutte oltre confine, inutilmente contrastate dall'avversario, che ha lasciato nelle nostre mani prigionieri e armi automatiche...

Bollettino n. 6

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica in data 17 giugno:

... Sulle Alpi attività sempre più intensa delle nostre ricognizioni...

Bollettino n. 13

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica in data 24 giugno:

Sulla fronte alpina dal monte Bianco al mare le nostre truppe hanno iniziato l'attacco il giorno 21. Formidabili apprestamenti difensivi in rocce d'alta montagna, la reazione fortissima da parte del nemico deciso a opporsi alla nostra avanzata e le condizioni atmosferiche del tutto avverse non hanno

diminuito lo slancio offensivo delle nostre truppe, che hanno conseguito dovunque notevoli successi. Mentre con ardite particolari azioni i nostri reparti si sono impadroniti di talune munite opere, quali per esempio il forte Chenaillet presso Briannon e Razet nella Bassa Roja, nostre intere unità hanno raggiunto il fondo delle valli Isère, Arc, Guil, Ubaye, Tinea, Vesubia, penetrando fra i sistemi fortificati dell'avversario e minacciando dal rovescio l'intera fronte nemica. L'avanzata delle nostre truppe prosegue su tutto il fronte...

Bollettino n. 14

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica in data 25 giugno:

*Alle ore 1:35, in seguito alla firma della Convenzione d'armistizio, sono cessate le ostilità tra l'Italia e la Francia in tutti gli scacchieri metropolitani e d'Oltremare...*¹³¹

Perseverare è diabolico

Nel proseguo della guerra la Volpe del deserto, generale Rommel, esprimerà un giudizio lusinghiero sulle capacità guerriere dei soldati italiani: *“I soldati italiani sono ottimi, pazienti, resistenti, coraggiosi, ma mal comandati e peggio armati”*.¹³² Stesso giudizio l'avrà anche il generale tedesco Speidel per le truppe dell'VIII Armata impegnata nella campagna in Russia. Il generale sosterrà che i soldati italiani si sanno battere bene, nonostante *“l'equipaggiamento sia mediocre e così gli ufficiali”*.¹³³

Rommel verrà amato dai soldati italiani in Africa, perché saprà presentarsi con un atteggiamento paterno e vivere insieme a loro. Non così nei confronti degli ufficiali suoi parigrado italiani, con i quali vi sarà una reciproca disistima. Quando Rommel arriverà sul fronte in Africa andrà su tutte le furie apprendendo che tra gli italiani in prima linea, dove le pallottole ti fischiano vicine alle orecchie, *“vi erano tre differenti tipi di razioni: uno per gli ufficiali, uno per i sottufficiali e uno per i soldati, in ordine decrescente”*.¹³⁴

Anche nella guerra con la Francia il “nemico” riconoscerà il valore del nostro spirito guerriero. Il sottotenente di complemento Henry Bourjade della 66^a divisione fanteria che affrontò in combattimento gli alpini in Valmeinier nel giugno del 1940, scriverà nel suo libro di ricordi di guerra: *“Che errori, pesanti errori siano stati commessi da parte del comando italiano, noi lo sentiremo qui di seguito, ma questo non deve togliere al combattente, al fante soprattutto, il suo valore e la sua bravura. Il coraggio e la tenacia dimostrati nel corso di certi attacchi dagli Alpini non possono essere eguagliati da chicchessia”*.¹³⁵

Dopo aver doverosamente analizzato il resoconto finale di quanto accaduto con la guerra che abbiamo fatto alla Francia, avremmo dovuto far tesoro

131 Cfr. Regio Esercito, Bollettini di guerra del giugno 1940 del Quartier Generale delle Forze Armate

132 Novaro, Op. Cit., p. 657.

133 Desmond Young, *Rommel, la volpe del deserto*, Edizioni Longanesi, Milano 1966, p. 147.

134 Young, *Rommel, la volpe del deserto*, p. 147.

135 Turinetti di Priero, *La battaglia delle Alpi*, p. 16.

dell'esperienza appena vissuta e, visto la pessima gestione del conflitto a livello dirigenziale, almeno sostituire i troppi generali che avevano dato una prova non proprio lusinghiera, per usare un eufemismo, sul campo di battaglia. Niente di tutto questo! Si replicherà dopo pochi mesi con gli stessi dati, per ripetere pari pari gli stessi errori, con maggior ardore. Attaccheremo l'Albania, la Grecia, la Jugoslavia e la Russia, e dichiareremo guerra agli Stati Uniti d'America. Sempre con le divise in lanital, le pezze al posto delle calze pesanti e le scarpe chiodate modello 1912 per congelare meglio i piedi sui monti della Grecia e più tardi in Russia. E, come arma individuale, l'inseparabile "pietoso", il vetusto fucile modello 1891.¹³⁶ A proposito di scarpe, Egisto Corradi, ufficiale di complemento durante la catastrofica campagna di Russia con la Julia, ha scritto nel suo libro "La ritirata di Russia": "*I soldati si ritrovarono in Russia con le fasce gambiere e gli scarponcelli buoni sì e no per la libera uscita d'inverno a Piacenza*".¹³⁷

Purtroppo, queste altre deliranti iniziative espansionistiche avranno come unico risultato quello di far lievitare il numero delle tombe nei cimiteri italiani. Se alla conta finale i morti nel giugno del 1940 erano 600, i defunti alla fine del conflitto saranno mille volte di più: 600.000. Senza contare i dispersi, i congelati, i feriti e le indicibili sofferenze che milioni di italiani, non tutti senza colpa, hanno dovuto patire lungo questi disgraziati e miserabili anni.

Fin qui i militari, poi ci sono i civili, che tra deportati e mai rientrati, morti sotto le bombe, trucidati a seguito di stragi nazifasciste, violenze di ogni tipo su innocenti inermi, un esempio per tutti le decine di migliaia di stupri in Ciociaria, eccetera, sono anch'essi cifre da far accapponare la pelle. In ultimo i danni all'economia: la guerra che avrebbe dovuto rendere floridi e portare più ricchezza per tutti ha finito invece con il solito risultato garantito da tutti i conflitti, senza distinzione di nazionalità né coordinate geografiche.

Bertold Brecht, con due versi, ha spiegato per sempre tutte le guerre:

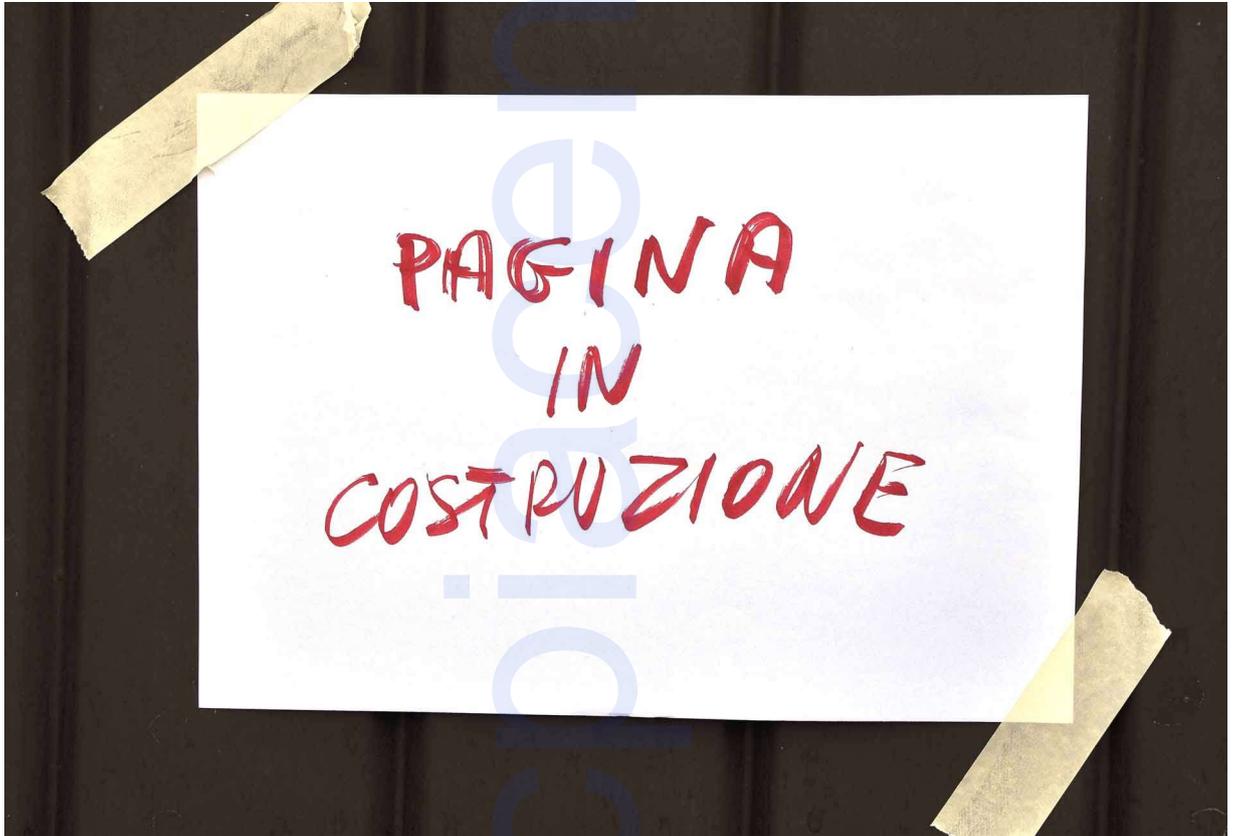
***La guerra che verrà, non è la prima. Prima ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima, c'erano vincitori e vinti. Fra i vinti la povera gente
faceva la fame. Fra i vincitori faceva la fame la povera gente egualmente.***¹³⁸

136 Turinetti di Priero, *La battaglia delle Alpi*, p. 114.

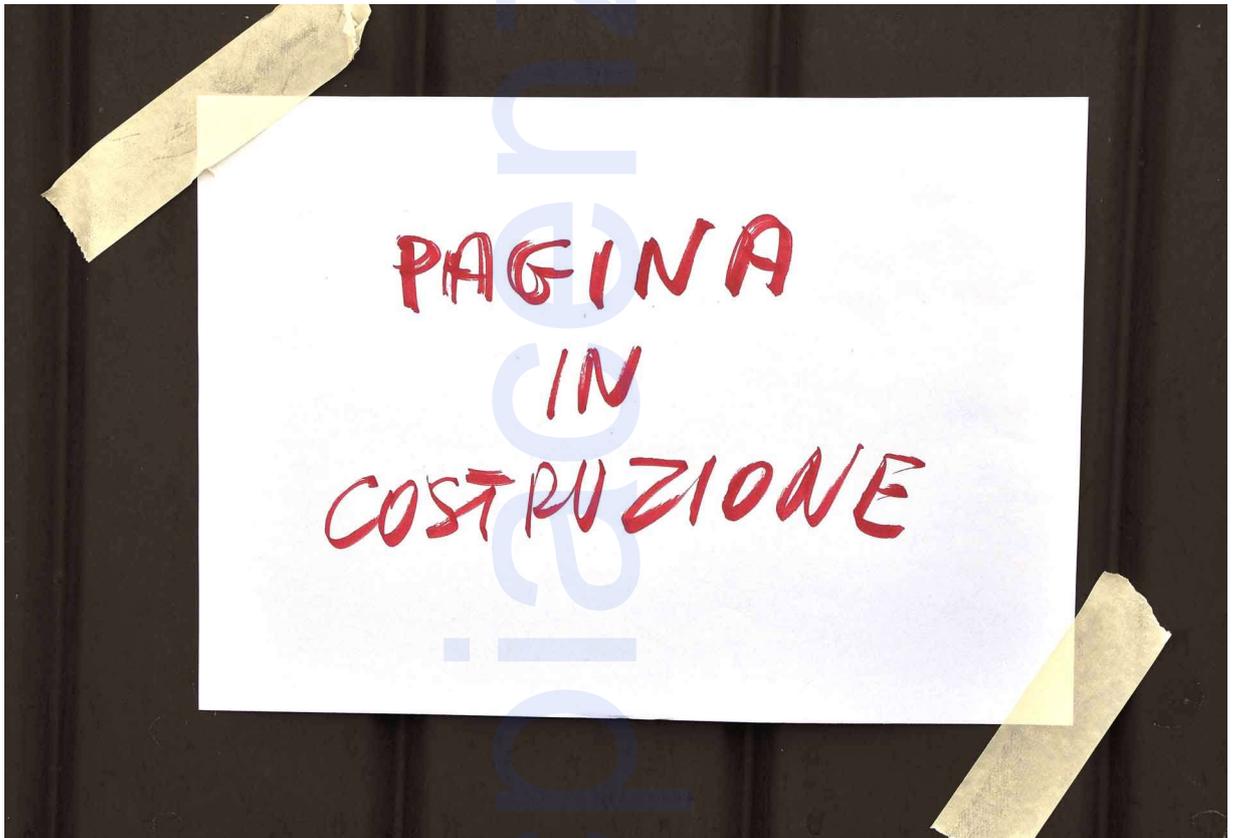
137 Egisto Corradi, *La ritirata di Russia*, Longanesi Editore, Milano 1965, p. 7.

138 Bertold Brecht, *Poesie*, a cura di G.D. Bonino, Einaudi Editore, Torino 1992, p. 145.

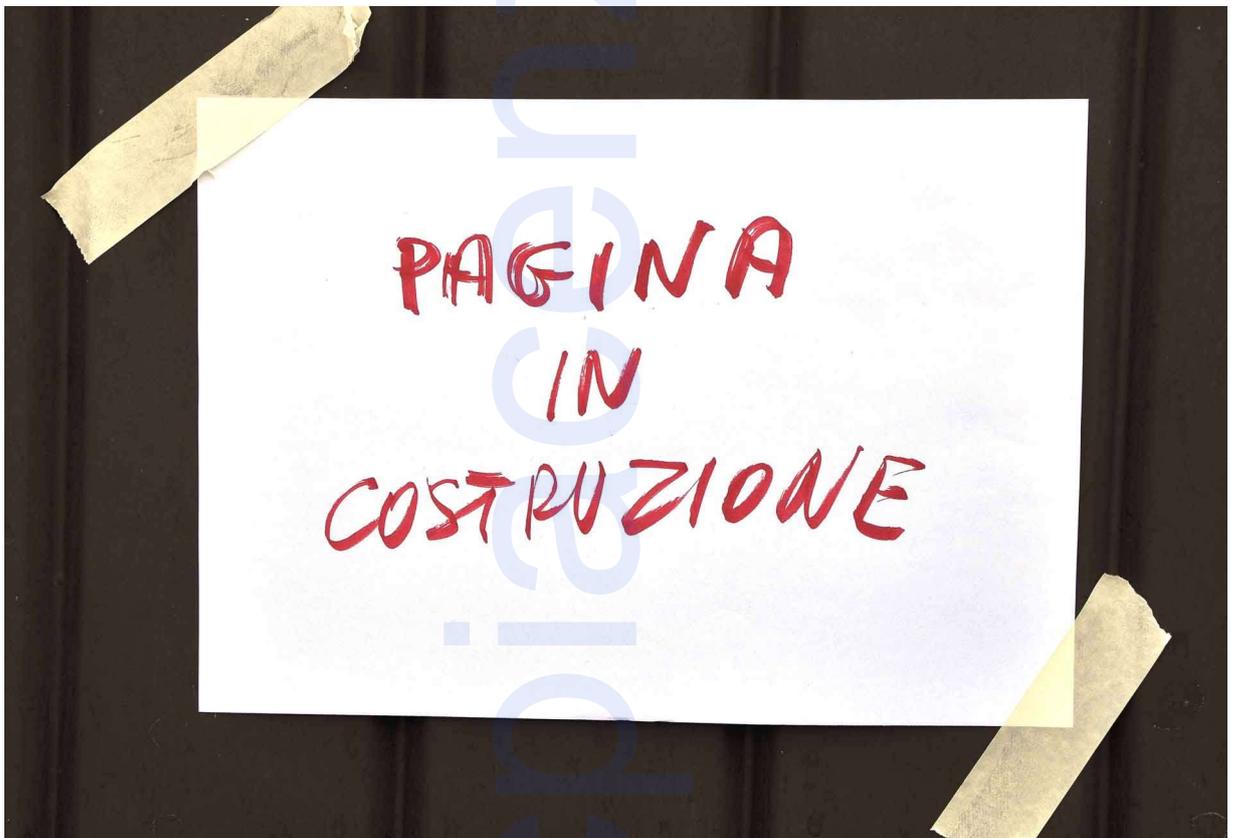
Guerra in Montenegro, 1941-1943



8 settembre 1943: la disfatta e la scelta



Partigiano in Jugoslavia, 1943-1945



Capitolo 8

Medaglie e Riconoscimenti



Garibaldino, ripreso durante un'adunata, sfoggia con orgoglio le sue medaglie.

Decorato con Medaglia di Bronzo al Valore Militare con la seguente motivazione:
“Artigliere Alpino animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini tedeschi. Trasformatosi in fante, partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell’orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell’animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità...”

Montenegro, 8 settembre 1943-8 marzo 1945

Atto registrato alla Corte dei Conti il 3/5/46, Reg. 5, guerra, Foglio 246. Pubblicato sul Bollettino Ufficiale anno 1946, disp. 15[^] pag. 1889.



Medaglia di Bronzo al Valore Militare dedicata a Croci Guglielmo.

Il medagliere di Guglielmo Croci è davvero ben nutrito. Ognuna di queste medaglie è stata raggiunta con sacrifici dolorosi e indescrivibili: se le è davvero guadagnate tutte! Anzi, per il periodo dedicato nel servizio alla Patria, sono anche poche. Confrontate ai dieci anni di vita sospesa, anche se fossero tutte d'oro e pesassero un chilogrammo l'una ancora sarebbero insufficienti a ripagare la spensierata gioventù a cui avrebbe avuto diritto e che invece gli è stata rubata. Si spera che i governi futuri si impegnino al fine di distribuire più benessere per tutti e più giustizia sociale, piuttosto che medaglie al valor militare per guerre di aggressione ad altri popoli. Onde evitare malintesi, si dichiara che è obbligo morale di ciascun cittadino italiano intervenire con tutte le sue energie fisiche e morali per difendere la Patria in caso di pericolo, sia esso proveniente dall'esterno sia dall'interno! Abbiamo, noi di Gropparello, numerosi riferimenti sicuri e luminosi di cosa significhi difendere la Patria, quella vera, quella di tutti: Guglielmo Croci, detto Garibaldino, è uno di questi fari!



Medaglia commemorativa per le operazioni militari in Africa Orientale, Roma 31 ottobre 1936.

Numero d'Ordine 6984

MINISTERO DELLA GUERRA

Umberto di Savoia Principe di Piemonte
Luogotenente Generale del Regno con Suo Decreto
in data del 6 aprile 1946;

Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932 n. 1423 e successive modifiche;

Visto il Regio Decreto 23 Ottobre 1942 n. 1195;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari
della Guerra;

Ha sanzionato la concessione fatta sul campo dalle autorità
all'uopo delegate, della

Medaglia di Bronzo al valor militare

coll'annesso soprassoldo di Lire trecento annuo.

all'artigliere alpino 1° art. alpina gr. "Susa", 1^a br. "Garibaldi",

Croci Guglielmo di Luigi

"Artigliere alpino, animato da purissimo amor di Patria, fra i primi iniziava volontariamente in terra straniera una nuova campagna in contrasto con gli umilianti ordini dei tedeschi. Trasformatosi in fante, partecipava ininterrottamente a tutte le azioni di guerra del suo reparto. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scaldo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità, ..."

Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della
Guerra rilascia quindi il presente documento per attestare
del conferito onorifico distintivo.

Roma, addi 20 dicembre 1946

Registrato alla Corte dei Conti
addi 3 maggio 1946
Registro 5 - guerra - Foglio 246
p.° Ventorino



Il Ministro
(Giovanni Zucchi)

(Pubblicato nel bollino uff.le - anno 1946 - disp. 15^a pag. 1889)

Medaglia di Bronzo al Valor Militare assegnata all'Artigliere Alpino del 1° Gruppo Artiglieria Alpina "Susa" della 1^a Brigata "Garibaldi", Croci Guglielmo di Luigi. Roma, addi 20 dicembre 1946.

De. d'ordine 64264

Il ^{soldato}
Croci Guglielmo di Luigi
è autorizzato a fregiarsi della medaglia
commemorativa con gladio romano per le
operazioni militari in Africa Orientale.
(R. Decreto 27 aprile 1936-XIV D. C. 1150)

Roma li. 31 Ottobre 1936-XV

IL MINISTRO

Mussolini

LEVATE IN ALTO, LEGIONARI, LE INSEGNE,
IL FERRO E I CUORI A SALUTARE DOPO
QUINDICI SECOLI LA RIAPPARIZIONE DEL-
L'IMPERO SUI COLLI FATALI DI ROMA.

Mussolini

Concessione Medaglia per le operazioni militari in Africa Orientale. Roma 31 ottobre 1936.

Numero d'ordine del Registro delle concessioni

18172



Regio Esercito Italiano

Il Ministro della Guerra

Visto il R. Decreto 2 Luglio 1936-XIV n. 1712

Determina:

È concessa all'artigiano

Croci Guglielmo di Luigi

la Croce al Merito di Guerra

Roma, addì 18 Dicembre 1936 IV

Il Ministro

Pomunolivi

Concessione della prima Croce di Guerra. Roma 18 dicembre 1936.



Croce al Merito di Guerra. A Garibaldino ne furono assegnate ben quattro.



Medaglia di commemorazione Guerra in Jugoslavia 1941-1945.

N. d'ordine 4305



Ministero della Difesa-Esercito

A PARTIGIANO COMBATTENTE

C R O C I Guglielmo nato il 23/5/1913 a Gropparello

del Distretto Militare di Piacenza

*avendo partecipato alla lotta armata contro
i tedeschi e contro i fascisti, è autorizzato a
fregiarsi del distintivo d'onore istituito per i
patrioti Volontari della Libertà.*

Decreto Luogotenenziale 3 Maggio 1945, n. 350

Roma, li 21 AGO, 1974

P. *A. Ministro*

Gen. Luigi Spadolini



ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

Decreto Luogotenenziale del 3 maggio 1945, n° 350, rilasciato al partigiano combattente Garibaldino.



Immagine sopra: medaglia Volontari di Guerra per l'Italia



Immagine sopra: Medaglia commemorativa Guerra in Africa O. 1935-36



Immagine sopra: Medaglia commemorativa Guerra in Montenegro, 1943-45

10 Op

COMANDO
DIVISIONE ITALIANA PARTIGIANA
"GARIBALDI,,

n. 556

DIPLOMA D'ONORE

(Certificato provvisorio)

Si certifica che il Art. Alp.
CROCI Guglielmo di Luigi
dal 9/9/1943 al 8/3/1945
ha appartenuto alla **DIVISIONE ITALIANA
PARTIGIANA "GARIBALDI,,** nella guerra di
liberazione condotta in Jugoslavia con-
tro la Germania.

Il presente certificato provvisorio sarà sostituito dal DIPLO-
MA D'ONORE da rilasciare dal Ministero della Guerra.

Taranto, addì 14 Marzo 1945

IL COMANDANTE DELLA DIVISIONE

Comandante

Diploma d'Onore rilasciato a Garibaldino dalla Brigata "Garibaldi", Taranto 1945.



N. 1740 d'ordine
del registro delle concessioni.

ESERCITO ITALIANO

IL COMANDANTE DEL DISTRETTO MILITARE DI PIACENZA

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942, n. 1729

DETERMINA:

È concessa al sold. a (alp)

C R O C I Guglielmo - cl. 1913

la Croce al Merito di Guerra

2^a concessione.

Piacenza addì 30 novembre 1968



IL COLONNELLO COMANDANTE

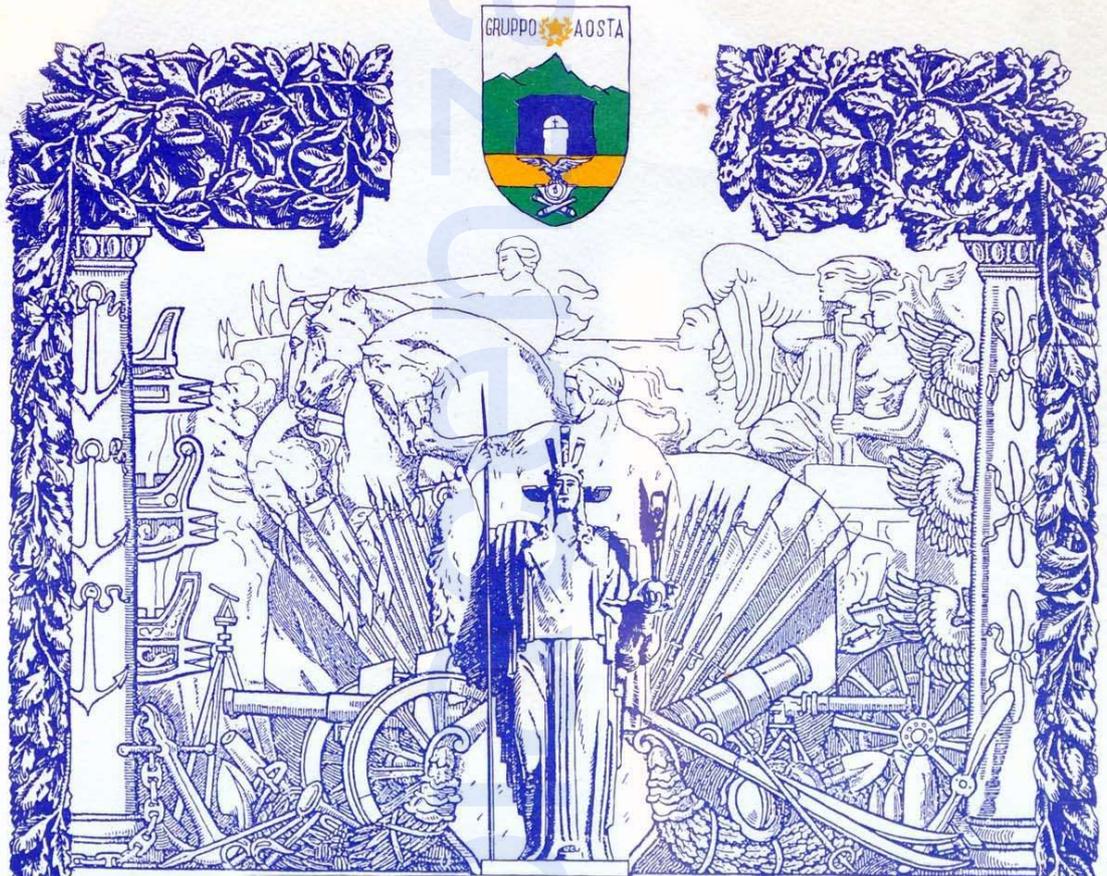
Concessione della Croce al Merito di Guerra. A Garibaldino ne sono state assegnate ben quattro.



Medaglia commemorativa Guerra 1943-1945.



Medaglia commemorativa Divisione 30 Sabauda.



CROCI GUGLIELMO

DI LUIGI CLASSE 1913

HA CONTRIBUTITO
CON ABNEGAZIONE, FEDELTA' ED ONORE
AL CONSEGUIMENTO DELLA
MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE
CONFERITA AL GRUPPO DI ART. ALPINA "AOSTA"

CON LA SEGUENTE MOTIVAZIONE:

"ALL'ALBA DEL 9 SETTEMBRE 1943, IL GRUPPO ARTIGLIERIA ALPINA "AOSTA" PRONTAMENTE SCHIERATOSI REAGIVA CON FERMEZZA ALLA PERFIDA INSIDIA TEDESCA. NEI CONTINUI, DURISSIMI, SANGUINOSI COMBATTIMENTI PROTRATTISI PER OLTRE UN ANNO, UNITAMENTE A FORMAZIONI DI PATRIOTI JUGOSLAVI, DOMINAVA CON SPIRITO EROICO OGNI DIFFICOLTA' E SUPERAVA OGNI RISCHIO IMPONENDOSI ALL' AMMIRAZIONE DI TUTTI. BLOCCO GRANITICO DI VOLONTA' COMBATTIVA MANTENEVA ALTO IN OGNI CIRCOSTANZA IL PRESTIGIO DELLE ARMI ITALIANE DIMOSTRANDO IN UN'ORA DI SMARRIMENTO E DI DOLORE INCROLLABILE FEDE NEI DESTINI DELLA PATRIA E INDOMABILE VOLONTA' DI LOTTA E DI RINASCITA."

MONTENEGRO, SANGIACCATO, ALBANIA
9 SETTEMBRE 1943 - 31 OTTOBRE 1944 E OLTRE

IL GENERALE di C. d'A.
già Comandante delle Truppe Italiane in Montenegro
(Carlo Ravnich)

TORINO, 19 GIUGNO 1983

Medaglia d'Oro al Valor Militare conferita al Gruppo di Artiglieria Alpina Aosta, della Divisione Garibaldi.

N. d'Ordine 3842



MINISTERO DELLA GUERRA

DIPLOMA D'ONORE

rilasciato al soldato art.
Croci, Guglielmo di Luigi

in riconoscimento della sua appartenenza,
durante la "Guerra di liberazione,"
contro la Germania, alla Divisione Italiana
Partigiana "Garibaldi."

Roma addì 4 settembre 1945

IL MINISTRO

Diploma d'Onore rilasciato al soldato Artigliere Guglielmo Croci, Roma 1945.

N. d'ordine 4305



Ministero della Difesa-Esercito

A PARTIGIANO COMBATTENTE

C R O C I Guglielmo nato il 23/5/1913 a Gropparello

del Distretto Militare di Piacenza

avendo partecipato alla lotta armata contro i tedeschi e contro i fascisti, è autorizzato a fregiarsi del distintivo d'onore istituito per i patrioti Volontari della Libertà.

Decreto Soggettonenziale 3. Maggio 1945, n. 350

Roma, li 21 AGO, 1974

P. *A. Ministro*

Em. Luigi Napolitano



ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

Autorizzazione a portare il distintivo "Volontari della Libertà", Roma 1974.



Croix du Combattant de l'Europe.



Croix du Combattant de l'Europe, assegnata al signor Guglielmo Croci, Parigi 1969.

Brevetto N.° 6461



Il Ministro della Difesa

Visto il Decreto Legislativo 21 aprile 1948, n. 1054
VISTA la circ. 660/UR della D.G.P.U. in data 10/4/1952

Determina

È concessa al Partigiano Combattente

C R O C I Guglielmo nato il 23/5/1913 a Gropparello

la Medaglia di benemerenzza
per i volontari della seconda guerra mondiale.

Roma, 21 AGO. 1974 19

p. Il Ministro

Guglielmo Croci



Medaglia di Benemerenzza per i Volontari della Seconda Guerra Mondiale, Roma 1974.



PREDSEDNIK
SOCIJALISTIČKE FEDERATIVNE REPUBLIKE
JUGOSLAVIJE
JOSIP BROZ TITO



POVODOM DVADESETOGODIŠNICE POBEDE
ANTIFAŠISTIČKE KOALICIJE
ZA UČEŠĆE U OSLOBODILAČKOJ BORBI
NARODA JUGOSLAVIJE
I DOPRINOS ZAJEDNIČKOJ POBEDI NAD
FAŠIZMOM ZA ZBLIŽAVANJE I PRIJATELJSTVO
MEDJU NARODIMA

DODELJUJE RATNOM DRUGU

Croci Guglielmo

SPOMEN MEDALJU

U ZNAK PRIZNANJA I ZAHVALNOSTI

U BEOGRADU,
DANA 8. oktobra 1971.

PREDSEDNIK REPUBLIKE.



Medaglia rilasciata a Guglielmo Croci dal Presidente della Jugoslavia Josip Broz Tito, Belgrado 1971.



Diploma d'Onore rilasciato a Guglielmo Croci dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini, Roma 1983.



Attestato di Riconoscenza rilasciato all'Alpino Guglielmo Croci dal Comandante della 1^a Brigata Partigiana Oltre Po della Divisione Val d'Arda, Carlo Gaboardi, Piacenza 1997.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
CAPO DELL'ORDINE AL MERITO DELLA REPUBBLICA ITALIANA

*In considerazione di particolari benemeritenze;
Sentita la Giunta dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana
Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;
con Decreto in data Roma, 2 giugno 2005*

HA CONFERITO

L'onorificenza di **Cavaliere**

al Sig. **Guglielmo Croci**

*con facoltà di fregiarsi delle insegne stabilite per tale classe;
Il Cancelliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana è
incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Cancelleria
dell'Ordine medesimo.*

FIRMATO *Ciampi*

CONTROFIRMATO *Berlusconi*

*Il Cancelliere dell'Ordine dichiara che in esecuzione delle Presidenziali
disposizioni*

*il Sig. Guglielmo Croci
è stato iscritto nell'Elenco dei Cavalieri al N.º 5253 Serie V*

IL CANCELLIERE DELL'ORDINE

[Firma]

IL DIRETTORE CAPO UFFICIO
DELLA CANCELLERIA

[Firma]

Onorificenza di Cavaliere conferita a Guglielmo Croci dal Presidente della Repubblica Azeglio Ciampi il 2 giugno 2005 (Elenco dei Cavalieri, iscrizione nr 5253, serie V).

Capitolo 9

“Zaini in spalla!”



Un'istantanea ripresa davanti al “Bar ad Giacumò” (Groppovisdomo), negli anni sessanta, durante un giorno festivo. Da sinistra a destra: Pino, Gigi, Giuliano, Carlo, Maurizio, Walter e Pierlino (Archivio Pierlino Bergonzi).

Negli anni sessanta Groppovisdomo era un centro agricolo ancora popolato. Ma i capi famiglia già vedevano lontano e sapevano che prima o poi sarebbe stato obbligatorio fare il gran passo: trasferirsi nella bassa, meglio in città. Le prospettive del lavoro in loco erano pressoché nulle per i figli; loro lo avevano già sperimentato sulla propria pelle anni prima e si erano piegati a una vita randagia e di stenti per guadagnare qualche soldo da portare in famiglia. Non tolleravano una vita così dura per i propri figli. Anche lo studio era impossibile continuarlo facendo il pendolare con la corriera per via di orari insostenibili che avrebbero pregiudicato il risultato scolastico già alla base. Le famiglie quindi man mano lasciavano il paese per trovare sistemazione più comoda in pianura. Gli amici della mia compagnia quasi tutti “emigrarono” a Piacenza. Ogni fine settimana però si ritornava al paese, dove si stava insieme per tutto il tempo possibile, sfruttando ogni ora a disposizione per raccontarci le nostre esperienze. Molti di noi comunque si vedevano quasi giornalmente anche in città: il Bar Saturnia in Viale Dante era il ritrovo di noi giovani “muntà”.

Il sabato sera però, sia che fosse bel tempo o che fosse in atto una tormenta di neve, l'appuntamento era al “Bar ad Giacumò”, in “centro” a Groppovisdomo; da qui poi si partiva per andare a far “confusione” nei capoluoghi o nelle frazioni di Gropparello, Lugagnano, Morfasso o Bettola.

Viaggiavamo, indipendentemente dalla stagione, per lo più con motorini a due tempi, ai quali si toglieva parte della marmitta per renderli più prestanti ma soprattutto più “feroci”. Qualcuno dei più “anziani” della compagnia, che già lavorava da anni, come Bernardo, aveva anche la Fiat 600, sulla quale, nelle serate dalle condizioni meteo proibitive, trovavano ricovero almeno sette-otto di noi ragazzi. Una notte, mentre si rientrava a Groppo, in località Croviano ci fermarono i carabinieri, chiesero i documenti a Bernardo e gli imposero di abbassare le luci che così alte erano fastidiose. Poi si accorsero che più basse di così i fari non potevano scendere, dato l’assetto cabrato della 600 dovuto al sovraccarico. Il brigadiere accese una torcia e ispezionò l’interno del veicolo per contarci, arrivati a sette fece cenno a Bernardo di proseguire e aggiunse: “*Non fatevi male. E non ripetetelo!*”. Una lezione, quella del carabiniere, da ricordare. Durante il periodo estivo, al rientro delle serate, immancabilmente, il sabato si concludeva seduti in cerchio sull’incrocio principale del paese, quasi davanti al bar. Data l’ora, difficilmente si ostacolava il traffico, ma se per caso arrivava un automobilista doveva rallentare a passo d’uomo per non investirci e girarci attorno, proprio come si fa oggi con le infinite rotonde che regolano la viabilità ordinaria. All’interno del “Bar ad Giacumò” c’erano i “vecchi” del paese che, per un giorno alla settimana, facevano anch’essi le ore piccole giocando a carte o discutendo di argomenti vari, alcuni anche bevendo a dismisura. Quando, presi dallo sfinimento, i gestori del locale dichiaravano “*si chiude!*”, mezzanotte era passata da un bel po’ e fra gli avventori che uscivano era spesso presente anche Garibaldino, che appena ci vedeva seduti a cerchio in mezzo all’incrocio, puntualmente urlava: “*Zaini in spalla!*”

Poi si avvicinava e ci raccontava immancabilmente qualche episodio della guerra. Io ho sempre ascoltato con entusiasmo i racconti dei “vecchi” (oggi ho venti anni in più di quanti ne aveva lui da “vecchio”...), ed ero tra i pochi che gli facevano domande specifiche, non sempre intelligenti, tipo: “*Guglielmo, quante persone avete ucciso?*”

Per inciso: quando un giovane si rivolgeva a un adulto era d’obbligo usare il “voi”. Anche tra famigliari stretti: ai miei nonni mi rivolgevo col “voi”. Usanza antica e morta, oggi sostituita dal più pratico e “democratico” “tu”. Personalmente non ho notato miglioramenti nella società con l’uso “amichevole” del tu, anzi, quando sento un giovane che usa il “tu” verso un vecchio, ho la netta sensazione che sia un comportamento non consono, superficiale... Sì, rimpiango la regola passata!

Ma torniamo con Guglielmo davanti al bar a Groppo.

Una sera, eravamo solo lui e io in disparte e gli riproposi la stessa stupida domanda. Lui mi rispose con calma dicendo di non saperlo. Lo avrei capito dopo molti anni il perché di quella risposta: essendo artigliere non era possibile per davvero conoscere i danni causati dalle bombe che lanciavi fuori della vista dei tuoi occhi a chilometri di distanza. Dopo una breve pausa, come se si stesse chiedendo se era giusto parlare, proseguì: “*Ho la certezza di averne messo fuori combattimento uno. Un tedesco. È successo una sera in Jugoslavia, in una notte fredda nella primavera del 1944. Il comando aveva programmato un assalto a*

un magazzino di armi, munizioni e derrate alimentari per approvvigionamento dei nostri uomini. Il magazzino era in una caserma dove erano presenti molti tedeschi e tentare un confronto diretto sarebbe stato un suicidio. Il nostro comandante aveva deciso di fare una sortita notturna di pochi uomini decisi. Ero uno di loro. Il mio compito era di neutralizzare una delle diverse sentinelle che pattugliavano i limiti della struttura militare. Concluso il lavoro avrei dovuto attendere il segnale di “area libera” dal capo squadra e poi correre verso l’armeria. Anche gli altri incursori, al pari di me, dovevano eliminare la sentinella assegnata e poi aspettare il via. Ciascuno ha eseguito nel silenzio più assoluto il proprio compito: non si è sentito un gemito. Quando è arrivato il segnale siamo corsi nel deposito armi e, in totale silenzio, comunicando a gesti, abbiamo preso tutte le armi di cui eravamo capaci, non dimenticando soprattutto le munizioni, che mancavano sempre. Di corsa, abbiamo trasportato a braccia il prezioso carico oltre il muro di cinta dell’infrastruttura nemica, dove erano appostati altri dei nostri. È andato tutto molto bene: nessun morto dei nostri e neanche un ferito. Il bottino poi era stato sopra ogni aspettativa. Siamo corsi nei boschi e ci siamo allontanati marciando carichi come muli fino alle prime luci dell’alba, quando il nostro capo ci ha permesso di riposarci un po’.

Questi sono i fatti. Ma quello che è successo quella notte lo rivedo di tanto in tanto. Per anni ho provato un senso di colpa. Poi però ho capito di aver fatto il mio dovere. Il mio animo ora è in pace, ma ti assicuro che a volte, nelle notti fredde, se penso a quel povero disgraziato, sento ancora un brivido gelido che mi attraversa il corpo intero. Dio voglia che nessuno più provi questa penosa sensazione”.

Da quella sera io non gli chiesi più nulla. Guglielmo mi aveva “saziato” e impartito una lezione di vita che non avrei più dimenticato. Molto probabilmente, anche se inconsciamente, con questi racconti di guerra, insieme a quelli di mio padre e altri, stava maturando dentro di me l’idea di divenire io stesso soldato. Pochi anni dopo infatti chiesi di essere arruolato nelle truppe speciali paracadutate... Con Garibaldino ci siamo incontrati ancora tante volte anche dopo il mio arruolamento e sempre facevamo lunghe chiacchierate con reciproca stima e amicizia. Io sempre col “voi” e lui il “tu”.

Nei primi anni novanta ebbi con lui un incontro memorabile: mi trovavo con l’elicottero sopra la Valle del Chero per una missione di volo di ricognizione e a un certo punto realizzai di trovarmi proprio sulla verticale del Sasso Nero. Volsi subito lo sguardo verso Groppo e le vigne, i luoghi della mia infanzia; poi notai un uomo intento al lavoro vicino ai filari, virai per sorvolarlo e riconobbi Garibaldino. Via interfono misi al corrente l’equipaggio della mia intenzione di scendere per salutare un caro amico. Indicai il punto dove avrei appoggiato i pattini e chiesi loro di stare all’erta, di controllare con estrema attenzione l’esterno per segnalare eventuali ostacoli. “*Tutto bene, si può scendere*”, comunicò lo specialista. Garibaldino, che aveva intuito chi si trovasse sul velivolo in atterraggio nella sua vigna sotto Groppo, mi aspettava.

Appoggiammo i pattini solo sulla parte anteriore per via della pendenza e poi feci cenno a Guglielmo di avvicinarsi stando chinato. Una forte stretta di mano da artigiere, qualche parola gridata per sentirci sotto il rotore che “urlava” alla massima efficienza per tenere ferma la carlinga in quella inusuale e instabile posizione, e subito ci lasciammo. Pochi attimi, ma intensi per entrambi. Dopo il decollo lo vidi che salutava col braccio alzato. Addio vecchio mio!



Gropovisdomo anni cinquanta, processione religiosa, Garibaldino regge lo standardo.

Capitolo 10

Nihil sub sole novi



Fossano, 1934. L'artigliere alpino Guglielmo Croci.

A Guglielmo sono stati rubati gli anni della sua gioventù, proprio nell'età più spensierata, quando la salute regge a ogni prova, i piaceri della vita sono facili da raggiungere e sempre a disposizione, le malinconie dello spirito e i dolori del corpo sono ancora lontani da venire... E lui è stato uno dei "fortunati": è sopravvissuto per tutta la lunga bufera ed è ritornato dalla sua famiglia. Mentre a

molti altri, oltre alla gioventù, è stata sottratta anche la vita, per non dire dei mutilati gravi, nel corpo o nella mente, che hanno dovuto trascinarsi la croce per tutti i loro giorni.

Una pagina di storia tristissima, che si fa ancor più insopportabile se si pensa ai futili motivi di fondo per cui questi orrori hanno avuto luogo e che hanno inflitto sofferenze inenarrabili. Un esempio tra tutti, di sicuro il più assurdo: *“Noi apparteniamo a una razza superiore che deve dominare su altre di grado inferiore...”*

Pazzie! Pensieri di persone deboli di spirito e dalla mente frustrata. Dei poveretti!

Qui arrivati, sarebbe bello concludere, come nelle favole, dicendo “e tutti vissero felici e contenti”, come a dire che l’umanità non dovrà più affrontare tempi così bui. Sì, sarebbe bello affermarlo, ma purtroppo lo scorrere della vita reale segue regole più crude e il rischio che una bella e pacifica situazione peggiori in un attimo è, ahimè, una certezza dell’esistenza umana, in ogni tempo. La storia obbligatoriamente si ripete! L’unica cosa che cambia è la modalità dei fatti, ma mai la sostanza. Anche la sequenza non muta mai: prima si dimentica il passato, poi si ricalca.

Garibaldino questo lo aveva ben chiaro! E a costo di sembrare pedante non tralasciava, in ogni occasione, opportuna o inopportuna, come suggerito dal Profeta, di parlare della guerra, delle sue brutture, dei suoi dolori, della necessità di ricordare chi per essa aveva perduto la vita e la giovinezza. C’era anche qualcuno che, per scarsa propensione al ragionamento, o impossibilitato a farlo per mancanza di nozioni o talenti, lo considerava, quasi a sbeffeggiarlo, un nostalgico. Nulla di più sbagliato, Guglielmo era molto più avanti dei “porta labari” imbardati a festa che marciano durante le adunate di ricorrenza con la lacrimuccia d’ordinanza. Egli aveva uno scopo più alto: raccontare la guerra, che gli era passata sulla carne viva, per farcela conoscere, capire, perché con essa ci immedesimassimo, perché soffrissimo e piangessimo intimamente nel considerare gli orrori, le tristezze, le miserie delle quali essa, la guerra, è inevitabilmente portatrice.

Insomma: Guglielmo ci raccontava la sua lunghissima guerra per farcela odiare! Ora che i combattenti sono giunti al termine, rimangano, come mute testimoni, solo le parole scritte.

Ma se ascoltavamo poco o punto loro, i protagonisti, che erano vivi, mi chiedo come potranno influire sul nostro spirito le “inerti parole” stampate su libri che non leggiamo.

“Chi non conosce la storia è condannato a ripeterla!”.

È un filosofo inglese del ’700, Edmund Burke, il padre di questo profondo pensiero. Ed è sembrato talmente vivo e reale che è stato impresso sui monumenti nel campo di concentramento di Dachau in ben trenta lingue diverse, a monito per l’intera umanità. Basterà? Stando a quanto profetizza l’Antico Testamento no: *“Nessun ricordo resta degli antichi, ma neppure di coloro che saranno si conserverà memoria presso quelli che verranno in seguito”*.¹³⁹

139 Qo 1,11

“Presto” quindi, appena la memoria di ciò che fu si indebolirà un poco, si presenteranno “nuovi coppieri” a indicarci i “nuovi nemici” da combattere perché responsabili delle nostre deficienze e sofferenze. Essi ci indicheranno “nuove strade mai percorse prima”, da affrontare con “nuove strategie”, questa volta a “prova di errore”; e reciteranno senza posa, come un mantra perpetuo, sempre il solito seducente slogan:

“Vi promettiamo la prosperità e la felicità che Vi meritate!”

Farneticazioni! Come se la nostra intima e personale felicità dipendesse da questo o quell’altro ometto anziché dai nostri buoni propositi e comportamenti.¹⁴⁰ Vogliamo sentirci appagati e vivere ogni giorno una vita di successo? *“Cessiamo di fare il male, impariamo a fare il bene, cerchiamo la giustizia, soccorriamo l’oppresso, rendiamo giustizia all’orfano, difendiamo le cause della vedova...”*¹⁴¹

Sta scritto nel Libro delle parole che non passeranno: *“Maledetto l’uomo che confida nell’uomo... non gli accadrà mai nulla di buono”*.¹⁴²

La verità è che questi mistificatori, servitori del Regno delle Tenebre, troveranno sempre numerosi e ferventi ascoltatori che “stimeranno felicità il piacere d’un giorno”,¹⁴³ e concederanno ai “nuovi conduttori” il credito che non meritano.

Qui giunti, i fatti tosto si ripeteranno: *“Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c’è niente di nuovo sotto il sole!”*.¹⁴⁴

140 Cfr. Sir 14,1-8.

141 Is 1,16-17

142 Ger 17,5-6.

143 Cfr. 2Pt 2,12-13.

144 Ecc 1,9.

Bibliografia di riferimento:

- Azeau Henri, *La guerra dimenticata, Storia dei quattordici giorni di battaglia tra italiani e francesi nel giugno del 1940*, Edizioni Res Gestae, Milano, 2021
- Azeau Henri, *La Guerre franco-italienne, Juin 1940, Rapport du Curé de Bessans, Abbé Cyrille Bernard a son évêque*, M. Grumel, Press de la Cité, Parigi, 1987
- Badoglio Pietro, *L'Italia bella Seconda Guerra Mondiale, memorie e documenti*, Arnoldo Mondadori Editore, I Edizione, maggio 1946
- Barba Selene, *La resistenza dei militari italiani all'estero*, Ministero della Difesa, Stato Maggiore Esercito, Roma, 1995
- Berti Giuseppe, *Linee della Resistenza e Liberazione Piacentina*, Istituto piacentino per la storia della Resistenza, Tipografia Editoriale Piacentina, 1980
- Biagini Antonello e Fernando Frattolillo, *Diario Storico del Comando Supremo*, Vol. 1 (11.6.1940 - 31.8.1940), Tomo I, Diario, SME, Ufficio Storico, Roma, 1986
- Bocca Giorgio, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-43*, Mondadori Editori, Milano, 1996
- Bocca Giorgio, *Le mie montagne, gli anni della neve e del fuoco*, Feltrinelli Editori, Milano, 2006
- Borgogni Massimo, *Mussolini e la Francia di Vichy*, editore Nuova Immagine Editrice, Siena 1991
- Botti Ferruccio, *La logistica dell'Esercito Italiano (1831-1981)*, volume IV, tomo 1, Edito da Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1995
- Castellano Edoardo, *Distruggete lo Chaberton!*, Edizioni il Capitello, Torino 1984
- Ciano Gian Galeazzo, *I diari di Ciano*, Ediz. Amazon Italia, Torrazza Piemonte, 2019
- Corradi Egisto, *La ritirata di Russia*, Longanesi Editore, Milano, 1965
- Costantini Maurizio e Filippo, *La prima battaglia sulle Alpi, 10-25 giugno 1940*, Roberto Chiaramonte Editore, Collegno (Torino), marzo 2010
- Dresda Camilla, *Barriera Genova, il fatto d'arme del 9 settembre 1943*, Monografia n° 2, a cura del Comitato Provinciale A.N.P.I. di Piacenza
- Gallinari Vincenzo, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1994
- Gariglio Dario, *Popolo italiano! Corri alle armi, 10-25 giugno 1940*, Blu Edizioni, 2013
- Grimaldi Ugoberto Alfassio e Bozzetti Gherardo, *Dieci giugno 1940. Il giorno della follia*, Editori Laterza, Roma-Bari 1974

- Lualdi Aldo, *Nudi alla meta*, Longanesi Editore, Milano, 1969
- Mattesini Francesco, *Guerra nelle Alpi dal 21 giugno al 24 giugno 1940*, marzo 2020
- Minola Mauro, *L'Italia entra in guerra, 10-25 giugno 1940, 15 giorni che sconvolsero la Nazione*, Susalibri Edizioni, Torino, giugno 2020
- Minola M., *Battaglie di confine della Seconda Guerra Mondiale, in Valle d'Aosta, Piemonte, Riviera Ligure, 10/25 giugno 1940*, Susalibri Edizioni, Sant'Ambrogio di Torino, 2010
- Minola M. e Ottavio Zetta, *Il mito dello Chaberton*, Susalibri Edizioni, Ciriè, 2014
- Montanelli-Cervi, *Storia d'Italia, volume 43*, Fabbri Editori, Milano, 1994
- Montanelli-Cervi, *Storia d'Italia, volume 44*, Fabbri Editori, Milano, 1994
- Narducci Giuseppe, [et al.], *Come si giunse all'armistizio dell'8 settembre 1943*, Editrice Tep-Gallarati, Piacenza, 1977
- Novaro Enrico, appendice n° 17 a "sette anni in guerra", *Rommel e il suo diario africano*, mensile gennaio 1960, Messaggerie Primo Parrini, Roma, 1960
- Oliva Gianni, 1940, *La guerra sulle Alpi Occidentali*, Edizioni Capricorno, Torino, 2020
- Oliva Gianni, *La guerra fascista. Dalla vigilia all'armistizio, l'Italia nel secondo conflitto mondiale*, Mondadori Editore, Milano, 2020
- Rigoni Stern Mario, *Tra due guerre e altre storie*, Editrice La Stampa, Torino, 1989
- Sacco Sergio, *1940-Guerra con la Francia: fronte del Moncenisio*, in "Laboratorio di Ricerca", Rivista di storia contemporanea, ottobre 1996, Melli Editore, Borgone Susa
- Turinetti di Priero Alberto, *La battaglia delle Alpi, 10-25 giu. 1940*, Susalibri Edizioni, 1990
- Young Desmond, *Rommel, la volpe del deserto*, Edizioni Longanesi, Milano, 1966,
- Zizzo Remigio, Giugno 1940, *Guerra sulle Alpi*, periodico di storia n. 6, ottobre 1994, Italia Editrice, Campobasso

Ringraziamenti

Un sentito grazie a:

- Luisa e Antonio, figli di Garibaldino;
- dott.ssa Anna Riva, Direttrice Archivio di Stato di Piacenza;
- dott.ssa Sara Fava , Archivio di Stato di Piacenza;
- dott. Romano Repetti, presidente ANPI Piacenza;
- Ippolito Negri, storico e Direttore della rivista culturale piacentina “L’Urtiga”;
- Giuseppe Solari, membro del Gruppo Alpini di Groppovisdomo;
- Arrigo Francani, ricercatore e collezionista;
- Cristiano Maggi, ricercatore e collezionista;
- dott. Marco Fratini, Biblioteca – Fondazione Centro Culturale Valdese, Torre Pellice (TO);
- dott. Carlo Rossi, ufficiale superiore Forze Armate;
- dott. Pierluigi Bergonzi, ufficiale superiore Forze Armate;
- dott.ssa Valentina Bergonzi, Science Communicator, Eurac Research, Bolzano.

Nota

Le immagini a corredo del presente saggio, dove non diversamente specificato, appartengono agli archivi privati di Luisa e Antonio Croci.



Scritto pubblicato il giorno 8 gennaio 2023 sul sito www.gracpiacenza.com